





## BIAS

Il *bias cognitivo* è un errore di funzionamento del sistema di valutazione, individuale o collettivo che sia, che causa un giudizio illogico o una opinione evidentemente non conforme alla realtà. Esso consiste nella ripetizione ricorsiva e strutturale di errori di interrogazione delle fonti utilizzate e/o di interpretazione delle informazioni in proprio possesso. Generalmente si attiva in presenza di istanze forti di riduzione della complessità e di forti vocazioni al semplicismo. È a causa di queste pulsioni difensivistiche che si pensa che il *bias* possa probabilmente essere generato dalle aree più ancestrali del cervello umano: e infatti è frequente l'incidenza di questi errori di sistema quando i fenomeni osservati e giudicati hanno un forte impatto emotivo o implicano elaborazioni antiche, profonde e simboliche. La potenza e l'efficacia di un *bias* ben radicato sono date dalla sua capacità di produrre, per partenogenesi, i suoi stessi *bias di conferma*: questi errori di funzionamento hanno lo scopo di costruire argomentazioni, di vedere fatti, di leggere numeri apparentemente validi e ragionevoli, ma sostanzialmente inesatti e falsi.

In questo periodo più che negli ultimi decenni i discorsi e le pratiche politiche, e dunque i discorsi e le pratiche sociali, sono fortemente condizionati da alcuni *bias* ricorsivi che, da una parte riverberano su grandi soggetti collettivi impreparati le loro conseguenze nefaste, e dall'altra forniscono una sponda formidabile alla speculazione politica di politici pericolosi e spregiudicati che hanno fatto *all-in* puntando sulla involuzione culturale e sociale. Per contrastare queste forme di patologi-

ca rinuncia all'uso della ragione e di perversa manipolazione, Durango Edizioni propone il progetto *Bias* e chiede alle ricercatrici e ai ricercatori che abbiano voglia di farsi coinvolgere in questa vertenza culturale e politica, di mettere a disposizione dei lettori una mappa che ci dica dove siamo e dove dovremmo andare.

*Felice Di Lernia*

# **IL BIAS DELLA RAZZA**

**Polarizzazioni del pensiero, torsioni identitarie e  
politica dell'odio**

Durango Edizioni



Durango Edizioni

Durango Edizioni è un marchio di  
La Cicloide s.a.s. di Felice Di Lernia & C.  
via Gisotti 47 - 76125 Trani (BT)  
web: [www.durangoedizioni.it](http://www.durangoedizioni.it)  
e-mail: [info@durangoedizioni.it](mailto:info@durangoedizioni.it)

*BIAS* è un progetto editoriale curato da Felice Di Lernia

*IL BIAS DELLA RAZZA*

*Polarizzazioni del pensiero, torsioni identitarie e politica dell'odio*

Prima edizione: novembre 2018

© 2018 Durango Edizioni

ISBN: 9788899476199



## ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia (CC BY-NC-SA 3.0 IT)

Tu sei libero di:

*Condividere:* riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato.

*Modificare:* remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere.

Alle seguenti condizioni:

*Attribuzione:* devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

*Non Commerciale:* non puoi usare il materiale per scopi commerciali.

*Stessa Licenza:* se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, devi distribuire i tuoi contributi con la stessa licenza del materiale originario.



# **IL BIAS DELLA RAZZA**

**Polarizzazioni del pensiero, torsioni identitarie e  
politica dell'odio**



## INDICE

<i>Introduzione</i> <i>di Valentina Lomuscio</i> .....	15
<i>Race realism e human biodiversity: il ritorno del razzismo scientifico</i> <i>di Roberto Inchingolo</i> .....	17
<i>Razzismo sociale de-responsabilizzato. Una lettura antropologica dei discorsi e delle pratiche discriminatorie contemporanee</i> <i>di Angela Biscaldi e Stefania Spada</i> .....	55
<i>La storia negata: la “dotta ignoranza” del revisionismo e del negazionismo ed i fondamenti assiologici, culturali ed educativi del costituzionalismo moderno</i> <i>di Luca Buscema</i> .....	85
<i>I concetti di razza e umanità: ontologia sociale, etica e identità</i> <i>di Cosimo Nicolini Coen</i> .....	115
<i>Bionote</i> .....	139



*“L’inadeguatezza delle risposte tradizionali spiega forse perché la lotta ideologica contro il razzismo si è dimostrata così poco efficace sul piano pratico [...] Nulla sta ad indicare che i pregiudizi razziali diminuiscano, e tutto fa pensare che, dopo brevi bonacce locali, si ridestino altrove con intensità accresciuta”*

*Claude Lévi-Strauss*

*(Razza e Cultura, 22 marzo del 1971, conferenza di apertura all’Unesco dell’anno internazionale di lotta contro il razzismo)*



## INTRODUZIONE

Ad ottant'anni dalla pubblicazione del Manifesto della Razza, nonostante la ricerca scientifica abbia ampiamente dimostrato l'artificiosità e l'intento manipolatorio che ha ispirato l'uso del termine stesso, i fondamenti culturali che hanno favorito la sua diffusione nel secolo scorso, sembrano rivivere oggi una nuova splendida stagione.

Il ritorno dirompente della questione, conseguenza diretta della torsione identitaria in corso, rilanciata pesantemente sul piano del dibattito politico, mette in evidenza il collegamento tra dimensione istituzionale, sentire popolare e discorso quotidiano.

Cresce la categoria dei politici dell'odio: Trump con il *friendly fascism*, Bolsonaro in Brasile, Viktor Orbán e Sebastian Kurz in Europa, Salvini in Italia, rappresentano la politica anti-establishment. Il fascino dei populistici si deve soprattutto al fatto che essi sono riusciti ad apparire come coloro che “*danno voce alla rabbia degli esclusi*” ed hanno costruito una narrazione alternativa ed efficace rispetto alle promesse della politica tradizionale.

I totalitarismi del '900 sono stati caratterizzati dall'esclusione delle minoranze sessuali, culturali e religiose dai diritti di base e, attraverso l'uso delle ideologie e della propaganda confezionata ad arte, hanno costruito e fortificato il proprio consenso.

Il riaffacciarsi di forme estreme di intolleranza verso la differenza (xenofobia, omofobia e sessismo, ad esempio) ci chiama a riflettere e a impegnarci nella elaborazione della capacità di decostruzione dei processi di esclusione e di emarginazione e ad

interrogarci sul ritorno strumentale della categoria del *capro espiatorio*.

La deriva securitaria e reazionaria di alcuni stati europei sembra mettere in discussione la rassicurante idea di vecchio continente: si assiste ad una inversione di tendenza relativa alla costruzione di nuovi muri, anche invisibili, che stanno producendo un isolazionismo che si nutre di un nuovo mito nazionalistico.

Le possibilità di lavorare alla costruzione di una contronarrazione, però, sono aperte: è necessario tentare di ribaltare lo schema che va delineandosi. Se è vero che il futuro non è dato, è vero anche – e forse soprattutto – che il destino storico non è ineluttabile e che il corso degli eventi può essere ancora una volta trasformato attraverso l'esercizio della responsabilità, individuale e collettiva, propria di ogni individuo.

*Valentina Lomuscio*



## RACE REALISM E HUMAN BIODIVERSITY: IL RITORNO DEL RAZZISMO SCIENTIFICO

di Roberto Inchingolo

*SOMMARIO: Introduzione; Il fascino del proibito; Di peni, pelle e cervelli; L'università della vita; Tirate fuori i calibri; Considera l'aragosta; Un'orgia di fatti e di logica; Evviva la libertà d'espressione; La piaga delle rane; Il nuovo manifesto della razza.*

Le razze umane non esistono. Dovrebbe bastare questo a mettere fine all'annosa questione sulle presunte differenze tra bianchi e neri: dal punto di vista scientifico, non è possibile parlare di razze nella nostra specie. In biologia esistono diversi modi di definire il termine "razza" ma dicono essenzialmente tutti la stessa cosa: se due popolazioni appartenenti alla stessa specie sono molto diverse geneticamente, mentre all'interno di ognuna delle singole popolazioni le differenze genetiche sono limitate, allora ci troviamo di fronte a due razze diverse<sup>1</sup>. Quale sia la percentuale specifica di differenze da raggiungere perché si possa tracciare una linea definita tra due popolazioni dipende da definizione a definizione, ma per la nostra specie la cosa ha poca importanza. Nell'essere umano, infatti, gran parte della diversità genetica, circa l'85%, si può trovare all'interno delle popolazioni, mentre un 10% circa separa geneticamente le diverse popolazioni. Questi risultati sono emersi per la prima

---

<sup>1</sup>Per una raccolta delle diverse definizioni di razza in biologia, si veda J. Bindon, *The Concept of Race*, s.d. University of Alabama

volta da uno studio seminale del genetista Richard Lewontin nel 1972 e da allora il risultato è stato largamente confermato, seppure con le dovute variazioni, da numerose ricerche sulle popolazioni umane<sup>2</sup>.

C'è poco da discutere: non siamo abbastanza diversi tra noi per poter parlare di razze dal punto di vista biologico e la cosa non dovrebbe nemmeno sorprenderci se consideriamo la propensione della nostra specie a viaggiare e rimescolarsi nel corso della storia. La questione delle razze umane, una delle più accese tra gli scienziati del secolo scorso, è poco alla volta sparita dalle aule accademiche nello stesso modo in cui sono sparite l'astrologia o la raddomanzia. Secondo un sondaggio effettuato nel 2016, la stragrande maggioranza degli antropologi di professione (86%) ritiene che la specie umana non si possa dividere in razze e il 71% ritiene che lo stesso termine "razza" non debba essere più usato quando si parla di genetica delle popolazioni umane<sup>3</sup>. La parola "razza" è di fatto già stata ritirata dal linguaggio di chi fa ricerca sulla nostra specie, sostituita dal più tollerato "etnia" o "popolazione". Sopravvive, però, ancora in campo medico e forensico, soprattutto negli USA, dove i medici usano ancora classificazioni come "nero/asiatico/caucasico" per aiutarsi nella diagnosi e nel trattamento dei loro pazienti. Tuttavia, anche questo metodo è controverso e probabilmente l'utilizzo del termine "razza" in questo contesto non è altro che una povera approssimazione di

---

<sup>2</sup>R. Lewontin, «The Apportionment of Human Diversity», in *Evolutionary Biology*, vol. VI (1972), 391–398

<sup>3</sup>J. Wagner et al, «Anthropologists' view on race, ancestry and genetics», in *American Journal of Physical Anthropology*, vol. CLXII (2016), 318-327

un insieme di fattori ambientali, genetici, ereditari, geografici e soprattutto socioeconomici che contribuiscono alle condizioni del paziente. Con la medicina moderna, che diventa sempre più personalizzata, è legittimo prevedere che anche in questo caso l'approccio razziale abbia i giorni contati<sup>4</sup>.

Ovviamente non è sempre stato così. Fino a tempi relativamente recenti, dividere l'essere umano in razze era ancora considerata una delle questioni più importanti su cui la scienza doveva pronunciarsi. La storia del razzismo scientifico è lunga e interessante e parlarne esula dallo scopo di questo scritto. Basti solo puntualizzare l'effettiva impossibilità di arrivare a una classificazione univoca e condivisa: secondo alcuni sistemi, le razze umane sarebbero tre, altri arrivano fino a duecento. Parafrasando il recentemente scomparso Luigi Luca Cavalli Sforza, la questione delle razze umane è un esercizio futile e infantile. Che ha portato sempre dentro di sé un bias da cui è difficile scappare: quando si vogliono creare delle categorie per distinguere gli esseri umani in base a delle caratteristiche arbitrarie, è facile poi cadere nella tentazione di creare anche delle gerarchie, delle gerarchie delle razze diverse. E mettere in cima, inevitabilmente, la propria<sup>5</sup>.

Ma, se la scienza ha davvero messo una pietra sopra la questione, perché si parla ancora di razze? Nonostante il palese consenso scientifico, c'è chi ancora usa il termine per parlare di bianchi e *colorati* e delle loro presunte differenze biologiche

---

<sup>4</sup>Editoriale, «Race-Based Medicine: A Recipe for Controversy», in *Scientific American* (2007)

<sup>5</sup>Per una disamina della storia delle varie teorie sulla razza e sui loro errori scientifici, si veda G. Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano 2006

innate e, soprattutto, delle caratteristiche poco desiderabili di determinate razze. È pseudoscienza e in quanto tale usa tutti gli espedienti: teorie screditate, linguaggio che scimmietta quello accademico, fonti di dubbia provenienza, dati male interpretati o falsificati. È una pseudoscienza, però, incredibilmente popolare, che ha portato lo scontro sul piano della politica e che ha trovato nella nuova ondata reazionaria che ha investito il mondo occidentale un terreno incredibilmente fertile. Si può dire che il razzismo scientifico non si sia mai veramente arreso: ha cambiato nome e metodi ed è ricomparso sulla scena non appena le condizioni lo hanno permesso<sup>6</sup>.

### *Il fascino del proibito*

Il 22 aprile 2017 il famoso neuroscienziato/blogger Sam Harris ha ospitato nella sua trasmissione podcast intitolata *Forbidden Knowledge*, conoscenza proibita, l'altrettanto famoso, o forse sarebbe meglio dire famigerato, Charles Murray, opinionista ed autore americano. Harris, che è un ateo militante ed è stato accusato più volte di islamofobia, non è estraneo a posizioni controverse dal punto di vista scientifico, ma il suo ospite ha assunto forse la più controversa di tutte: l'intelligenza è una questione di razza, innata, e serve a spiegare le differenze socioeconomiche tra le varie etnie. Murray è autore, assieme allo psicologo Richard Herrnstein, di un libro del 1994, dal titolo *The Bell Curve*, la curva a campana, che ha fatto tornare alla ribalta il razzismo scientifico. Murray sostiene che l'intelligenza sia tra i fattori che contribuiscono maggiormente a determinare il destino di una persona, il suo status economico e la sua

---

<sup>6</sup>E. Burmila, «Scientific Racism Isn't "Back" – It Never Went Away», in *The Nation* (2018)

tendenza a delinquere. Fin qui niente di eccessivo, ma Murray sostiene anche che ci sono delle chiare differenze di intelligenza tra le varie razze, differenze di tipo genetico ed ereditario, e che sono queste a determinare il fatto che, per esempio, i neri americani vadano peggio a scuola rispetto ai bianchi, che siano più poveri, e che finiscano più spesso in galera<sup>7</sup>. Come è facile immaginare, *The Bell Curve* ha avuto un grande successo di stampa ed è continuamente citato da numerosi fan dell'eugenetica e della supremazia bianca.

Senza entrare nel merito delle argomentazioni di Murray, che in seguito alla pubblicazione del libro sono state sviscerate e contraddette in maniera decisa dalla quasi totalità del mondo accademico, è evidente che ci si trovi di fronte ad un caso di teorie che escono dalla porta per poi rientrare dalla finestra. Un fisico moderno che si rispetti non si sognerebbe di invitare un sostenitore delle teorie tolemaiche alla sua trasmissione podcast per sentire cos'ha da dire, ma a chi promuove il razzismo scientifico è ancora, a quanto pare, riservato un trattamento di favore. Harris non ha infatti criticato in nessun modo le tesi di Murray, presentandole invece come fatti comprovati che non è possibile ignorare, ma si è concentrato invece sulle critiche che aveva subito (Murray era stato aspramente contestato durante un seminario in college americano qualche mese prima, una protesta sfociata nella violenza), tratteggiandolo come una figura vittima dell'accademia mainstream, troppo impaurita dal politicamente scorretto per poter guardare in faccia la realtà.

---

<sup>7</sup>R.J. Herrnstein, C. Murray, *The Bell Curve*, Free Press, New York, 1994

Non è una questione di razzismo, dice Harris, è una questione di libertà di parola, e la libertà di parola di Murray, secondo lui, è stata violata<sup>8</sup>.

Il caso di Murray è un esempio perfetto perché ha dentro di sé tutti gli elementi che hanno portato al riemergere del razzismo scientifico. Abbiamo un intellettuale isolato, screditato dall'accademia e contestato nelle Università, ma adorato da movimenti politici di stampo razzista, che si erge a voce fuori dal coro per proporre teorie superatissime, basandosi su dati dubbi o male interpretati e che pronuncia "verità scomode" nel nome della libertà di espressione. Non è colpa mia se esistono delle razze migliori o peggiori e se i bianchi sono, guarda caso, tra i superiori: lo dice la scienza. Potete tapparvi le orecchie quanto vi pare ma i neri hanno un quoziente intellettuale più basso ed è per questo che finiscono in galera più dei bianchi: lo dicono le statistiche. Infatti i razzisti scientifici non si definiscono come tali: preferiscono il termine *race realism*, il realismo delle razze, attribuendo le differenze socioeconomiche e culturali legate alle diverse etnie ad innate caratteristiche genetiche che vengono ignorate solo perché sarebbe politicamente scorretto parlarne. Teorie ormai screditate dalla scienza ufficiale, invece che sparire, vengono riproposte con una nuova mano di vernice per dare loro un credito che non hanno. Un po' come per l'omeopatia, l'uso di un linguaggio pseudoscientifico è d'ordinanza: più recentemente, i razzisti scientifici hanno capito che anche il termine *race realism* è forse troppo politicamente carico ed hanno cominciato a usarne un altro, *human biodiversity*, o HBD. Questa volta il termine "razza" non è nemmeno incluso e

---

<sup>8</sup>E. Klein, «Sam Harris, Charles Murray, and the allure of race science», in *Vox* (2018)

l'opinione pubblica, normalmente, considera la parola "biodiversità" come qualcosa di positivo. Grazie a un'operazione di marketing, i razzisti scientifici possono rivendere le loro teorie al grande pubblico senza che l'associazione di idee col razzismo sia immediata<sup>9</sup>.

Sono tutte strategie ampiamente sperimentate e molto efficaci. Uno scienziato riesce a cogliere facilmente l'inganno e può quindi dimostrare come le teorie del razzismo scientifico siano erranee. Ma ai razzisti scientifici non interessa parlare con gli scienziati. Hanno un loro pubblico ben definito e sono diventati molto bravi a raggiungerlo.

*Di peni, pelle e cervelli*

Murray non è solo nella sua crociata per il razzismo scientifico. Assieme a lui, vengono spesso citati altri accademici che sono giunti alla conclusione che le razze non solo esistono, ma non sono nemmeno uguali tra loro. Con Murray condividono alcuni tratti fondamentali: ad esempio, pur parlando di genetica e di etnie, sono quasi tutti psicologi; hanno scritto dei libri controversi che hanno portato loro elevata attenzione da parte dei media; hanno imbastito ad arte un'immagine di intellettuali fuori dagli schemi che mettono paura all'*establishment* scientifico; al di fuori del loro lavoro, hanno posizioni politiche dichiaratamente conservatrici; usano fonti o ragionamenti di dubbia validità; sono un punto di riferimento per la destra razzista in tutto il mondo, che usa le loro teorie per dare un'aria di legittimità scientifica alla propria xenofobia.

---

<sup>9</sup>A. Feldman, «Human Biodiversity: the Pseudoscientific Racism of the Alt-Right», in *Forward* (2018)

Tra i tanti possiamo citare John Philippe Rushton, psicologo canadese che sosteneva che le differenze razziali nell'organizzazione sociale, negli attributi e nella promiscuità sessuale, nell'intelligenza, nelle dimensioni del cervello e nella tendenza a rispettare le leggi, fossero dovute alla selezione r-K. Questo modello evolutivo sostiene essenzialmente che se un genitore dedica più tempo ed attenzioni alla propria prole, questa sarà di "miglior qualità" rispetto ad un genitore che punta invece a fare una prole più numerosa<sup>10</sup>. Secondo Rushton, questo modello, che normalmente viene applicato per descrivere le strategie riproduttive animali, è invece applicabile anche all'uomo ed è per questo che i bianchi o gli asiatici dell'est sono meno promiscui, fanno meno figli e sono più intelligenti dei neri. Questo spiegherebbe perfino le dimensioni del pene, che secondo Rushton sono inversamente proporzionali all'intelligenza. Ispirandosi alla famosa fiaba, questa teoria bizzarra è stata soprannominata "Riccioli d'oro": gli asiatici hanno cervelli grandi ma il pene piccolo, i neri hanno il cervello piccolo ma il pene grande, e gli europei sono "caldi al punto giusto"<sup>11</sup>. A detta del genetista Joseph Graves, che ha studiato la selezione r-K nei moscerini della frutta, Rushton non solo utilizza in maniera insensata il modello negli esseri umani, ma applica il modello in maniera errata, usa dati non confermati,

---

<sup>10</sup>E.R. Pianka, «On r and K selection», in *American Naturalist*, vol. CIV (1970), 592-597

<sup>11</sup>J. P. Rushton, *Race, Evolution and Behaviour*, Transaction Books, New Jersey 1995



non considera fattori ambientali e, probabilmente, non capisce in generale come funziona l'evoluzione<sup>12</sup>.

Incidentalmente, fino alla sua morte nel 2012, Rushton è stato alla guida del Pioneer Fund, un'organizzazione di finanziamento che è stata persino inserita nelle liste di gruppi di odio per le sue posizioni razziste<sup>13</sup>. A lui è succeduto il britannico Richard Lynn, un altro psicologo che si autodefinisce un *race realist*. Le sue teorie basate sul quoziente intellettivo di diverse popolazioni arrivano alle stesse prevedibili conclusioni<sup>14</sup> e sono state anch'esse ampiamente criticate per la loro metodologia e per le fonti poco affidabili<sup>15</sup>. Ma Lynn, a differenza di molti altri razzisti scientifici che magari certe cose le pensano ma si guardano bene dal dirle in pubblico, non usa mezze misure: secondo lui le società "geneticamente superiori" dovrebbero chiudere i loro confini per evitare che razze dal quoziente intellettivo basso possano entrare. Anzi, le "culture incomplete" dovrebbero lasciare del tutto il passo: se vi state chiedendo cosa intende con culture incomplete, Lynn risponde

---

<sup>12</sup>J. L. Graves, «What a tangled web he weaves: Race, reproductive strategies and Rushton's life history theory», in *Anthropological Theory*, vol. II (2002), 131-154

<sup>13</sup>W. H. Tucker, *The funding of scientific racism: Wickliffe Draper and the Pioneer Fund*, University of Illinois Press, Champaign 2002

<sup>14</sup>Applicando un metodo simile, Lynn ha anche concluso, con la sorpresa di pochissimi, che gli uomini sono in media più intelligenti delle donne. La presunta superiorità dei bianchi rispetto ai neri, da una parte, e la presunta superiorità degli uomini rispetto alle donne, dall'altra, sono posizioni che vanno spesso di pari passo nei razzisti scientifici e tendono a basarsi sullo stesso approccio metodologico.

<sup>15</sup>S. A. McGreal, «The pseudoscience of race differences in penis size», in *Psychology Today* (2012)

con “chi può dubitare che i caucasici e i mongoloidi siano le sole due razze ad aver portato contributi significativi alla civiltà?”<sup>16</sup>.

Si potrebbe ancora parlare molto di Rushton, Lynn ed altri razzisti scientifici come Arthur Jensen, Chris Brand e Nicholas Wade. Le loro posizioni tendono ad assomigliarsi tutte: l'intelligenza è sempre una cosa ereditaria, ci sono differenze tra i quozienti intellettivi in base alle razze, la solita minestra di metodologie poco chiare, dati di dubbia provenienza e proclami sensazionalistici, di solito affidati a libri che diventano bestsellers. Se pubblicano su riviste scientifiche, tendono a farlo su una in particolare, *Mankind Quarterly*, fondata da un gruppo di accademici poco rispettati dalla scienza mainstream e diretta proprio dallo stesso Lynn, anche se alle volte, per ragioni spesso poco chiare, finiscono perfino nei comitati editoriali di riviste scientifiche ritenute affidabili<sup>17</sup>. Ciò che conta non sono tanto le loro ricerche, quanto il fatto che siano accademici di professione: basta questo per dare un'aria di autorità a posizioni razziste. E quando l'accademia non è d'accordo con ciò che si dice, basta autodefinirsi “scienziati” anche quando non si fa parte di alcuna comunità accademica. Murray, Rushton ed altri non sono più, infatti, le figure di riferimento del razzismo scientifico attualmente in voga: agli accademici titolati si è sostituita una nuova classe di “ricercatori”, che hanno costruito le loro qualifiche su internet.

---

<sup>16</sup>R. Lynn, «Race Differences in Intelligence: A Global Perspective» in *Mankind Quarterly*, vol. XXXI (1991), 255-296.

<sup>17</sup>A. Saini, «Racism is creeping back into mainstream science – we have to stop it», in *The Guardian*, (2018)

*L'università della vita*

Se Murray si può considerare responsabile di aver rivitalizzato teorie pseudoscientifiche che sarebbero dovute sparire tempo addietro, è a persone come Steve Sailer che si deve probabilmente dare merito per la loro rinnovata popolarità, soprattutto nel mondo del web. Sailer è un blogger americano e opinionista presso numerose testate conservatrici online. A differenza di Murray e co., Sailer non ha alcun tipo di credenziale scientifica, ma questo non gli ha impedito di parlare di quoziente intellettivo, razza, genetica e eugenetica ed altre pseudo teorie razziste sin dai primi anni 2000. È infatti Sailer ad aver coniato il termine *Human biodiversity*, che come abbiamo visto non è altro che il vecchio razzismo scientifico con un abito nuovo. Fan di Murray, Sailer ha spesso citato le sue opere per legittimare le sue posizioni anti-immigrazione.

Sailer fa parte di una categoria molto in voga nella galassia della nuova destra reazionaria: quella dei blogger, youtuber ed altre personalità non accademiche che si definiscono scienziati pur non essendolo. Raramente hanno una laurea e se ce l'hanno è di solito in materie che poco hanno a che fare con la biologia. A differenza dei razzisti scientifici classici, che per ruolo accademico tentavano comunque di mantenere una certa neutralità riguardo alle motivazioni politiche delle loro teorie, questi scienziati auto-dichiarati giocano a carte scoperte: sono ultraconservatori e lo sono perché la scienza dà ragione alle loro posizioni. Poco importa se in realtà non è vero: la "scienza" su cui questi si basano è fatta di dati frammentari, fraintesi o completamente falsati. Non è pubblicata su nessuna rivista in *peer review* o è direttamente finanziata da uno dei numerosi istituti privati che di "Università" hanno solo il nome, come il già citato Pioneer Fund. Le rare volte in cui citano dei dati reali

ottenuti da articoli scientifici seri, lo fanno in modo da manipolare le conclusioni, facendo del “cherry-picking” degli elementi che a loro parere provano le loro tesi ignorando il contesto, le metodologie e a volte le conclusioni degli stessi autori originali dello studio<sup>18</sup>. Nel resto del tempo, la scienza mainstream viene discussa solo per essere criticata in quanto ambiente elitario che non vuole guardare in faccia la realtà delle loro conclusioni. Il fatto che non abbiano qualifiche è quasi visto come un vanto. Tanto basta a creare un’aura di autorità agli occhi degli altri utenti online: un utente poco informato verrà esposto a teorie senza fondamento da parte di qualcuno percepito come competente, mentre un razzista vedrà in questo una conferma dei propri pregiudizi. La strategia ricorda molto quella dei creazionisti contrari alla teoria dell’evoluzione darwiniana: accusare la scienza “mainstream” di essere monolitica, travisare i dati e citare sempre la solita manciata di accademici fuori dal coro, inventarsi controversie dove controversie non ci sono e ribattezzare le teorie con il più altisonante *intelligent design*. Sono pratiche banali e la loro “scienza” non regge di fronte ad un’analisi che non sia altamente superficiale, ma tutto ciò è sufficiente per farsi invitare ai dibattiti in regime di par condicio, condividendo il palco con veri scienziati<sup>19</sup>.

Sailer non è ovviamente l’unico responsabile della diffusione online del razzismo scientifico. Il blogger di estrema destra John Fuerst, o l’ex membro del Ku Klux Klan David

---

<sup>18</sup>A. Feldman, «How The Alt-Right Manipulates the Data to ‘Prove’ the Existence of Race», in *Forward* (2016)

<sup>19</sup>S. Newton, «Creationists have got ten clever, but there’s still no debate over evolution», in *The Christian Science Monitor* (2012)

Duke, sono altri esempi di figure che hanno fuso l'*human biodiversity* con le classiche teorie del complotto antisemite. Attualmente, però, la loro importanza nello scenario del razzismo online è relativa: una volta diffuso, questo genere di informazione si propaga in maniera memetica e spesso senza alcun tipo di attribuzione. Le teorie vengono assorbite, rimacinate e arricchite, se così si può dire, da un serraglio di reazionari che va dal nonno conservatore al teenager nichilista, fino ad arrivare al vero e proprio neonazista. Internet è un marasma difficile da analizzare e capire chi c'è davvero all'origine della catena è praticamente impossibile. Si possono però individuare degli elementi comuni, che ci aiutano a capire se ci troviamo di fronte a del razzismo scientifico sotto mentite spoglie. Ci sono ripetuti appelli alle differenze innate tra razze, a politiche eugenetiche, al controllo dell'immigrazione e agli scontri tra culture. Ma un elemento, su tutti, domina: l'ossessione dei razzisti scientifici per il quoziente intellettivo.

### *Tirate fuori i calibri*

L'idea di poter quantificare una cosa sfuggente come l'intelligenza umana tramite dei test standardizzati esiste sotto varie forme dai primi anni del Novecento, ma già prima di tale epoca la scienza aveva cercato di misurare l'intelletto con svariati sistemi. Non avendo molto su cui basarsi (dopotutto, lo stesso concetto di "intelligenza" non è ben definibile, men che meno quella umana, che presenta caratteristiche sociali, artistiche e di astrazione molto peculiari) gli scienziati dell'epoca si sono occupati di una delle poche cose che effettivamente si potessero misurare: la forma e le dimensioni del cranio e, di conseguenza, del cervello. Misurazioni effettuate nel diciannovesimo secolo mostravano come i bianchi in media avessero dei cervelli più

grandi rispetto ai nativi americani o ai neri, arrivando ancora una volta alla conclusione che esistevano delle differenze razziali nelle dimensioni del cervello e nelle capacità intellettive. Misurazioni che sono stati poi ripetuti negli anni 2000, guarda caso, dal nostro già citato John Rushton, criticato ancora una volta per la sua metodologia e per le sue conclusioni<sup>20</sup>. È doveroso anche ricordare come queste differenze misurate siano minime in percentuale rispetto alle dimensioni totali del cervello, al punto da non essere considerate significative dal punto di vista statistico<sup>21</sup>, e che non sia ancora stata trovata una relazione diretta tra volume cranico e intelligenza. Se così fosse, la specie più intelligente sul pianeta terra sarebbe quella dei capodogli, che hanno un cervello che pesa otto chili rispetto ai miseri, in proporzione, 1,4 chili del cervello umano medio. Non sempre, quindi, le dimensioni contano.

Nonostante la relazione tra volume cranico e quoziente intellettivo non sia stata individuata, lo stereotipo dei bianchi dal cervello grande e i neri dal cervello piccolo è ancora molto in voga tra i razzisti scientifici. Sembra quasi di essere tornati ai tempi di Cesare Lombroso, in cui si misurava la forma dei crani coi calibri per determinare a priori se un individuo fosse intelligente o meno, se avesse tendenze criminali innate, se gli spettasse un posto nella società civile o se andasse scacciato in

---

<sup>20</sup>D. P. Cain, C. H. Vanderwolf, «A critique of Rushton on race, brain size and intelligence», in *Personality and Individual Differences*, vol. XI (1990), 777–784

<sup>21</sup>J. M. Wicherts, D. Borsboom, D. V. Conor, «Evolution, brain size, and the national IQ of peoples around 3000 years B.C.», in *Personality and Individual Differences*, vol. XLVIII (2010), 104–106

quanto indesiderato. Ma se la frenologia è troppo screditata o antiquata per essere usata come argomentazione per i razzisti scientifici, il quoziente intellettivo gode ancora di un relativo rispetto negli ambienti accademici. I test attualmente utilizzati misurano abilità come padronanza del lessico, capacità di lettura, comprensione di analogie, logica matematica... È innegabile che abbiano un'utilità per determinare come un individuo se la cavi di fronte a simili problemi, in particolare se abbiamo di fronte qualcuno che ha delle disabilità cognitive e ritardi dell'apprendimento, ma è una reale misura delle sue complete capacità mentali? Stiamo parlando di intelligenza? Tutta l'intelligenza, anche quella pratica, quella sociale, quella artistica? Non tutti sono d'accordo, come ad esempio lo psicologo e statistico Peter Schönemann, che considera falsato l'intero fondamento del sistema di misurazione<sup>22</sup>. Per non parlare di un altro problema che i test sul quoziente intellettivo hanno da sempre presentato: storicamente creati da individui bianchi occidentali, sono molto suscettibili a bias culturali e razziali. Quando si vuole determinare una serie di capacità cognitive desiderabili, è facile essere portati a pensare che le proprie siano "quelle giuste". Forse l'intelligenza è troppo varia e complessa per essere misurata con affidabilità da simili test. Secondo Alfred Binet, psicologo francese a cui è attribuita proprio la paternità di uno dei primi test del quoziente intellettivo, l'approccio dovrebbe essere qualitativo, più che

---

<sup>22</sup>P. H. Schönemann, «Do IQ tests really measure intelligence?», in *The Behavioral and Brain Sciences*, vol. VI (1983), 311–313

quantitativo; inoltre, lo sviluppo intellettuale procede in maniera variabile, dipende dall'ambiente di crescita e non solo dai geni, e andrebbe quindi misurato tra individui che hanno un simile background<sup>23</sup>. Se uno degli inventori dei test sul quoziente intellettuale era arrivato già nei primi anni del '900 alla conclusione che le condizioni sociali sono fattori importanti non si capisce quindi come mai il quoziente intellettuale sia ancora usato al giorno d'oggi come argomentazione per declamare l'esistenza di presunte differenze razziali innate.

Il fatto è che delle differenze del quoziente intellettuale medio tra le diverse etnie esistono: è possibile identificare dei gap tra gruppi etnici all'interno della stessa popolazione, e perfino tra nazioni diverse. In generale bianchi occidentali, asiatici e ebrei ashkenaziti sembrano cavarsela meglio. Abbiamo già parlato di come i bias culturali nella costruzione dei test stessi possano creare delle misurazioni falsate, ma questo fattore sembra essere tenuto poco in considerazione dai razzisti scientifici. Il punto è che anche se è innegabile che delle differenze razziali tra i valori misurati esistano, non tutti sono d'accordo su quale sia la causa di queste differenze. La maggioranza degli scienziati le attribuisce a fattori ambientali e socioeconomici, secondo quanto riportato da una review di numerosi studi ad opera di un gruppo di psicologi<sup>24</sup>. Se una persona cresce in condizioni di povertà rispetto alla media, la sua

---

<sup>23</sup>R. S. Siegler, «The other Alfred Binet», in *Developmental Psychology*, vol. XXVIII, (1992), 179–190

<sup>24</sup>R. E. Nisbett, et al, «Group differences in IQ are best understood as environmental in origin», in *American Psychologist*, vol. LXVII (2012), 503–504



istruzione e capacità cognitive ne risentiranno, il che si traduce in un punteggio basso nei test. Punteggio che può però incrementare col miglioramento delle condizioni: è stato osservato come estendendo l'accesso a migliore istruzione o stimoli intellettuali ad individui in condizioni precedentemente disagiate, il punteggio migliora di molto, a volte in tempo brevissimo, andando a colmare il gap iniziale con la media. Il discrimine sembra essere dunque lo status sociale, che a volte corrisponde con le origini etniche per ragioni di contingenza storica<sup>25</sup>.

Per i razzisti scientifici, e più in generale per gli scienziati di tendenze più deterministiche, le differenze tra quoziente intellettivo sono invece qualcosa di origine genetica, innata e dunque razziale. Lo status sociale è influenzato dal quoziente intellettivo di partenza, in maniera quasi predestinata, a parità di condizioni. Una persona non ha un punteggio basso perché è povera: siccome ha un punteggio basso, allora è povera. Tralasciando ovvie considerazioni sul fatto che nelle società moderne non c'è effettivamente mai parità delle condizioni, è evidente come si sia tornati ancora una volta a creare presunte gerarchie naturali, che mettono in cima chi è già in una posizione di privilegio e giustificano questo privilegio come qualcosa di "scritto nei geni".

È un altro caso di conclusione scientifica discutibile che nasce da dati reali: il quoziente intellettivo, in effetti, è in parte ereditario. C'è una probabilità significativa che il punteggio di un individuo adulto sia simile a quello dei propri genitori:

---

<sup>25</sup>B. Lindsey, «Why People Keep Misunderstanding the 'Connection' Between Race and IQ», in *The Atlantic* (2013)

diversi studi hanno calcolato questa probabilità dando stime diverse, dal 50% fino all'80%. Sono state identificate intere sequenze responsabili dell'ereditarietà delle capacità cognitive che mostrano come le differenze nel quoziente intellettivo non derivino da un solo gene, bensì da numerosi geni, e che alcune differenze sorgano indipendentemente dall'ambiente e dalle condizioni di crescita<sup>26</sup>. Che l'intelligenza sia anche una cosa di famiglia, e quindi influenzata dai geni, lo si sa da tempo, ma "famiglia" non è la stessa cosa di "razza", così come "quoziente intellettivo" non è la stessa cosa di "intelligenza". Dettagli che vengono convenientemente ignorati dai razzisti scientifici che si concentrano sugli elementi ereditari più che su quelli ambientali e socioeconomici (tra l'altro, un individuo che eredita i geni associati all'intelligenza dai genitori tenderà a ereditarne anche le condizioni socioeconomiche). Prendiamo il caso dei già citati ebrei ashkenaziti: il loro quoziente intellettivo alto potrebbe essere attribuito a numerosi fattori, tra cui le condizioni economiche elevate, l'attitudine storica e culturale a professioni mercantili (che aiutano in operazioni di logica e calcolo matematico molto comuni nei test) e addirittura a un *genetic drift* che ha portato alla selezione di determinati geni in una popolazione notoriamente isolata, che tende a sposarsi con altri ebrei ashkenaziti<sup>27</sup>. Insomma, la situazione è complessa e contestualizzata, ma il razzismo scientifico offre una spiegazione riduzionistica e semplicistica. Siamo di fronte al solito equivoco,

---

<sup>26</sup>P. Robert, «The new genetics of intelligence», in *Nature Review Genetics*, vol. XIX (2018), 148-159

<sup>27</sup>S. Pinker, «Groups and genes», in *The New Republic* (2006)

solo che è un equivoco costruito ad arte per giustificare gerarchie razziali che non hanno riscontri nel reale.

Il quoziente intellettivo è attualmente la chiave di volta delle argomentazioni dei razzisti scientifici, ed è una chiave di volta poco affidabile, passibile di interpretazioni contrastanti, basata su dati spesso poco chiari o falsati e senza un legame definito con l'etnia di provenienza. Senza il quoziente intellettivo l'intero castello di carte crolla ed è per questo che la nuova destra reazionaria ne parla in continuazione. In particolare, colpisce lo sforzo di attribuire a tendenze innate tratti che possono essere spiegati da fattori ambientali. È qui che le teorie dei razzisti scientifici mostrano di più le loro influenze metodologiche, filosofiche e ideologiche. L'intelligenza è natura o è cultura? È un dibattito che va avanti da secoli e probabilmente senza soluzione, ma se c'è un altro stratagemma di cui i razzisti scientifici sono esperti per confondere ulteriormente le acque, è proprio quello di reinterpretare la natura a proprio piacimento.

### *Considera l'aragosta*

Sui fondali marini, nelle fredde e buie acque oceaniche, le aragoste competono tra loro per cibarsi delle poche risorse nutritive disponibili e per le attenzioni riproduttive delle altre aragoste. Ogni aragosta ha un posto preciso nella gerarchia delle aragoste e il suo unico scopo è scalarla a discapito delle altre. Il loro semplice cervello è programmato per ricercare la serotonina, l'ormone della felicità: più un'aragosta è in alto sulla scala gerarchica, più produce serotonina. Come nelle aragoste esistono delle gerarchie naturali e ataviche da cui non ci si può sottrarre, così esistono nell'essere umano, che con le aragoste condivide un antenato evolutivo comune. Se anche voi siete perplessi da questa spiegazione sul perché le gerarchie presenti

nelle società umane siano una cosa naturale e giusta, o su che cosa ci azzecca l'aragosta con la nostra specie, sappiate che questa è l'argomentazione utilizzata dallo psicologo canadese Jordan B. Peterson<sup>28</sup>.

Peterson, che è professore presso l'Università di Toronto, è la vera e propria superstar della nuova destra reazionaria, idolo di schiere di conservatori, soprattutto giovani, che hanno elevato a stile di vita le sue teorie sulla società e visualizzato online video delle sue lezioni decine di milioni di volte. Peterson è giunto alla ribalta nel 2016, dopo aver aspramente criticato una proposta di legge del governo canadese che aggiungeva l'identità sessuale alle categorie protette dalla discriminazione (nello specifico, quella transessuale, con il suggerimento dell'uso di pronomi *gender-neutral*). Per Peterson, si trattava dell'ennesimo caso di dittatura del politicamente corretto e di limitazione della libertà di parola. È bastato qualche suo video sull'argomento perché la nuova destra lo eleggesse come rappresentate massimo dell'intellettuale "scomodo", portatore di valori sani in contrasto con le teorie sul gender e col "multiculturalismo marxista postmoderno" imperanti nell'attuale accademia occidentale. Così un terapeuta di Toronto, autore di libri sull'auto-aiuto, è diventato "il professore oscuro", che gode di una popolarità tale da essere invitato a centinaia di dibattiti pubblici da tutto esaurito, popolati da una moltitudine di appassionati che ricorda a tratti un culto religioso.

Nonostante il suo chiaro conservativismo politico di stampo cristiano, Peterson non ha mai espresso opinioni

---

<sup>28</sup>J. B. Peterson, *12 rules for life: an antidote to chaos*, Penguin Random House, New York, 2018

dichiaratamente razziste (anche se, come molti razzisti scientifici, sembra non essere in grado di smettere di parlare di quoziente intellettivo): il suo bersaglio sembrano essere più le donne in generale, che a suo parere sono espressione di un “caos” primordiale che minaccia le solide basi della cultura classica occidentale, fondata sulla ragione e sulla logica. Non è chiaro per quale motivo dovrebbero derivare degli assunti sulla vera natura umana, o sulla natura e sulla società in generale, dalle opinioni di qualcuno che non ha qualifiche in campo naturalistico o biologico o sociologico (a meno che essere uno psicologo junghiano non garantisca per qualche motivo competenza in tutti questi campi) eppure Peterson non sembra farsi problemi a riguardo. Siamo sempre di fronte alla stessa metodologia: riconoscere che esistono delle gerarchie nella società, ma, invece che attribuirle a fattori economici o storici, si dichiara che sono “naturalisti” e in quanto tali giustificate, immutabili. Basta far riferimento ad esempi presenti nel mondo animale come formiche o aragoste o lupi per trovare la “prova” delle proprie teorie, e poco importa se sono interpretazioni di fronte alle quali zoologi o antropologi, che gli animali e gli esseri umani li studiano per davvero, si metterebbero le mani nei capelli<sup>29</sup>. Antropomorfizzazione della natura animale e animalizzazione della natura umana. Il passo successivo, non fatto tanto da Peterson quanto dai suoi numerosi seguaci, per la stragrande maggioranza maschi bianchi occidentali, è stato quello di giustificare le gerarchie esistenti anche dal punto di vista razziale, ripescando *The bell curve* di Murray e affermando

---

<sup>29</sup>L. Gonçalves, «Psychologist Jordan Peterson says lobsters help to explain why human hierarchies exist – do they?», in *The Conversation* (2018)

che è “la natura” ad aver assegnato un posto di favore a determinati individui, guarda caso maschi, bianchi e occidentali<sup>30</sup>. E quando questo posto di favore non gli viene riconosciuto, se la prendono con le cause della loro frustrazione: le donne, gli individui dal quoziente intellettuale basso, i multiculturalisti marxisti postmoderni, tutti coalizzati per impedire loro di assumere il proprio posto nella gerarchia che gli spetta di diritto. Non è un ragionamento logico, non è un ragionamento fattuale, e quindi la soluzione per legittimarlo è proprio dichiararlo logico e fattuale a priori.

*Un'orgia di fatti e di logica*

*Facts don't care about your feelings*, ai fatti non importa dei tuoi sentimenti, è il nuovo grido di battaglia dei vari “intellettuali” conservatori, ripetuto fino alla parodia soprattutto negli ambienti di discussione online. Lo slogan è stato popolarizzato da Ben Shapiro, avvocato, opinionista e venditore di pillole per l'intelligenza a base di caffeina. Come Jordan B. Peterson, anche Ben Shapiro gode di una reputazione quasi sacrale nella galassia della destra alternativa, in particolare per le sue imprese in dibattiti pubblici in cui, a detta dei suoi fan, “obliterà i progressisti a colpi di fatti e di logica”. Le argomentazioni dei suoi bersagli politici non sono basate su solidi fatti ma hanno un'origine emotiva e in quanto tale irrazionale, o almeno questa è l'idea che viene fatta passare. Così Shapiro e altri commentatori dalle qualifiche discutibili si riciclano in novelli maestri di retorica, proferendo proclami e argomenti controversi ma “impeccabilmente logici” che

---

<sup>30</sup>A. Nichols, «So-called ‘intellectuals’ can’t let go of “The Bell Curve”», in *The Outline* (2018)

vengono poi trasformati in video di pochi minuti che i loro seguaci diligentemente condividono sulle varie piattaforme social media. Questi stessi seguaci scimmiettano l'approccio retorico e soprattutto il linguaggio e gli slogan nelle loro conversazioni: l'appello "alla logica, alla ragione e ai fatti" è diventato così frequente e standardizzato che è immediatamente riconoscibile e riconducibile a una determinata frangia politica.

Shapiro non è un razzista scientifico dichiarato: in quanto di origine ebraica, ha cercato di prendere le distanze dalle posizioni più estreme (o data la componente ideologica, sarebbe meglio dire più comuni) della destra alternativa, anche se non disdegna di dire che le minoranze etniche dovrebbero "smettere di fare le vittime"<sup>31</sup> e si scaglia frequentemente con gli arabi e le donne transessuali, contro le quali ha imbastito una crociata per il riconoscimento del sesso biologico alla nascita come l'unico valido. Quello che importa non è tanto se Shapiro sia razzista o meno, quanto lo sdoganamento di un metodo che si dichiara logico e fattuale senza effettivamente esserlo, allo scopo di promuovere un'ideologia conservatrice e reazionaria che spesso ha dentro di sé elementi di razzismo scientifico. Dire in un dibattito che i fatti sono dalla propria parte è un buon modo per partire da una posizione di vantaggio, ma tocca poi dimostrare che i fatti siano effettivamente dalla propria parte e, come abbiamo visto, l'utilizzo di ricerche farlocche, fonti di dubbio credito e vere e proprie notizie false sono incredibilmente frequenti.

---

<sup>31</sup>I. Schwartz, «Ben Shapiro: Teaching Minorities They Are Perpetual Victims is False, Backward, And Hurts Them», in *Real Clear Politics* (2017)

Un esempio a cui la destra reazionaria fa continuamente riferimento sono le statistiche sul crimine negli USA, che vedono una percentuale di afroamericani in carcere che non corrisponde alle proporzioni etniche nella popolazione generale<sup>32</sup>. Questo è un dato di fatto che non si cura dei sentimenti fragili dei progressisti: se i neri americani vengono arrestati più spesso perché il sistema di giustizia li discrimina in favore dei bianchi, allora perché gli asiatici dell'est, che in quanto non bianchi dovrebbero essere anche loro discriminati, non finiscono così spesso in carcere? Quindi applicando la ragione e la logica, ne consegue che la discriminazione non è il fattore determinante, e quindi ci deve essere una ragione culturale o razziale per cui i neri sono più propensi al crimine. Gli asiatici sono riusciti a integrarsi, quindi è colpa dei neri se loro invece non ci sono riusciti. Questo tipo di ragionamento viene proposto come logico, ma parte ovviamente da un "dato di fatto" ancora una volta sganciato dal contesto storico e socioeconomico. Gli asiatici dell'est attualmente negli USA, derivano principalmente dalle generazioni successive ad un'ondata migratoria avvenuta a partire dal 1965 (prima di allora, l'immigrazione dai paesi asiatici era vietata per legge). Si tratta di figli e nipoti di immigrati relativamente benestanti, spesso provenienti da famiglie miste di coppie formatesi nel periodo bellico, con un livello di istruzione superiore alla norma, che hanno conservato la condizione sociale grazie a

---

<sup>32</sup>Nello specifico, i neri rappresentano il 40% della popolazione carceraria, pur essendo il 13% della popolazione totale, secondo quanto riportato nel 2014 dal Prison Policy Initiative.



impieghi in posizioni ben retribuite, volutamente favorite dall'ufficio immigrazione statunitense che ha concesso visti lavorativi privilegiando lavoratori esperti<sup>33</sup>. Gli afroamericani, in confronto, discendono da antenati che sono stati letteralmente schiavi per generazioni, in una condizione di apartheid solo tecnicamente abolita nel 1865 ma, che di fatto, è continuata con tutta una serie di leggi discriminatorie fino alla seconda metà del '900. Se andiamo poi a scavare un po' più a fondo nei fatti, veniamo a conoscenza di altri dati che vengono invece convenientemente ignorati: come ad esempio il dato relativo agli arresti eseguiti dalla polizia, quattro volte superiore per i neri rispetto ai bianchi per il possesso di marijuana (reato che costituisce una grossa percentuale degli arresti totali), oppure al fatto che esiste una tendenza dei giudici (di solito bianchi) ad assegnare pene più severe ai neri per gli stessi reati commessi dai bianchi, oppure ancora il fatto che il 65% dei prigionieri poi scagionati grazie alle prova del DNA siano neri, solo per citarne alcuni<sup>34</sup>. Se poi vogliamo mettere da parte gli USA per dare un'occhiata a quello che succede in Europa in seguito alle ultime ondate migratorie, si nota come tra il 2003 e il 2012 il tasso di reati sia diminuito del 12%, il che contrasta con la retorica molto in voga negli ambienti reazionari europei del "vengono qui per

---

<sup>33</sup>M. Chishti, F. Hipsman, I. Ball, «Fifty Years On, the 1965 Immigration and Nationality Act Continues to Reshape the United States», in *Migration Information Source* (2015)

<sup>34</sup>Si veda il report *Continuing Impact of United States v. Booker on Federal Sentencing* (2012)

delinquere”<sup>35</sup>. Per quanto riguarda l’Italia, la situazione carceraria è simile per certi versi a quella statunitense, con circa un terzo dei detenuti immigrati rispetto all’8% di stranieri nella popolazione totale. Secondo uno studio del 2016 di Francesco Palazzo, professore di diritto penale all’Università di Firenze, questo si può spiegare col fatto che gli immigrati in Italia hanno una maggiore difficoltà ad accedere alle misure alternative al carcere, sia perché non possono permettersi avvocati che non siano che quelli d’ufficio, sia perché mancando di casa o impiego stabile, non possono garantire le condizioni necessarie alle misure alternative al carcere<sup>36</sup>. In realtà gli stranieri in Italia non commettono reati né più né meno degli italiani: un aumento del tasso di criminalità si ritrova solo nella categoria degli immigrati “irregolari” senza il permesso di soggiorno, che costituiscono la maggioranza degli immigrati detenuti in carcere<sup>37</sup>. Si tratta di individui spesso inseriti in dinamiche di criminalità organizzata, o più spesso ancora, braccianti per il caporalato agricolo. Se il discrimine fosse la razza (o il paese di provenienza), allora perché i loro connazionali col permesso di soggiorno non commettono anche loro più reati della media?

Se si parte da fatti non reali o incompleti, è facile costruirci sopra dei ragionamenti logici che appaiono sensati e incontrovertibili. La logica di per sé può provare tutto e il

---

<sup>35</sup>Dati Eurostat, Recorded Crime EU-28, 2002-12

<sup>36</sup>F. Palazzo, *Immigrazione e criminalità, una lettura dei dati statistici*, Diritto Penale Contemporaneo, Università di Milano, 2016

<sup>37</sup>F. Pittau, S. Trasatti, «Immigrati e criminalità: i dati e le interpretazioni», in *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Edizioni Idos, 2009

contrario di tutto, ed ecco perché questi maestri della dialettica scelgono molto accuratamente i “fatti”. Sono effettivamente bravi a fare quello che fanno, se per bravura s’intende la padronanza dell’artificio retorico sganciato dal contesto. E se messi di fronte all’evidenza della scarsità effettiva delle loro argomentazioni, ripiegano subito sul tentare di mostrare come il loro interlocutore stia in realtà commettendo un numero imprecisato di fallacie logiche e attacchi *ad personam*. Quello che conta non è arrivare ad una conclusione o nemmeno sostenere con efficacia la propria tesi: quello che conta è “vincere” il dibattito agli occhi del pubblico in una gara a punti di logica. E cosa c’è di meglio per dimostrare che il proprio avversario è irrazionale e infantile, quando protesta per non farti parlare?

*Evviva la libertà d’espressione*

Il passatempo preferito della nuova destra reazionaria sembra quello di organizzare dibattiti e seminari presso i college e le Università, e poi lamentarsi della mancata libertà di parola. Gli oratori più gettonati sono persone come Peterson e Shapiro, ma a volte sono veri e propri razzisti scientifici come Richard Lynn o altri personaggi di rilievo ultraconservatori con posizioni razziste che si rifanno alle teorie de *The Bell Curve*, come uno dei leader della *alt-right* americana Richard Spencer, sostenitore dell’idea che gli USA debbano diventare uno Stato di sola razza bianca<sup>38</sup>. Succede più o meno così: un gruppo di studenti conservatori invita uno di questi professori e opinionisti a un

---

<sup>38</sup>L. Beckett, «After Charlottesville, white nationalist's campus event fuels free speech debate», in *The Guardian*(2017)

seminario o a un dibattito presso la propria sede universitaria, di solito pagando i lauti cachet grazie a fondi provenienti da ambienti politici di destra. Tutti i biglietti vengono di solito venduti allo stesso gruppo di studenti e ad altri sostenitori dell'oratore, in modo da garantire una platea che è già dalla sua parte e pronta all'applauso. L'invito al dibattito viene esteso a qualsiasi oratore progressista che voglia prendere parte, nello stesso modo in cui i creazionisti cercano di invitare gli evoluzionisti. La maggior parte rifiuta, ma a volte qualcuno ci casca, e quindi passa l'idea che il tutto sia fatto in nome del pluralismo delle idee e della *par condicio*. L'evento viene pubblicizzato in modo da attirare l'attenzione della componente studentesca più progressista e liberale, la cui reazione è di quella di chiedere alla propria istituzione accademica di non dare una piattaforma ai razzisti autorizzando l'evento, oppure organizzare una protesta durante l'incontro stesso. I toni si alzano, volano insulti da una parte all'altra, a volte vola qualche ceffone e interviene la sicurezza, e così gli organizzatori possono continuare a raccontare la storia che sono attaccati politicamente, che vogliono solo avere diritto di parola, che le Università sono dei covi di radicali contrari alla libertà di espressione. Questa dinamica ha fatto parlare molto di sé nel mondo statunitense e in quello anglosassone, ma casi simili di seminari di figure controverse e in odore di razzismo, organizzati anche da partiti politici e finiti poi nella protesta, sono avvenuti anche in Italia. Si è arrivati a parlare di "emergenza" per la libertà di parola negli ambienti universitari, minacciata da una

generazione di studenti ipersensibili, intolleranti e ossessionati dal politicamente corretto<sup>39</sup>.

L'idea che il mondo accademico e studentesco occidentale voglia reprimere le idee politiche conservatrici è, ovviamente, un'altra ossessione dei razzisti scientifici che non si basa su alcun fatto concreto. A detta loro, le Università sono dei centri di indottrinamento globalista, in cui ogni professore, salvo qualche "libero pensatore", è segretamente un marxista che condivide messaggi pro immigrazione e impone restrizioni draconiane sul linguaggio, posti in cui ogni studente è un attivista pronto a boicottare qualsiasi opinione che non sia la propria, anche con la forza<sup>40</sup>. Sono stati scritti libri, fondate associazioni, istituite riviste e osservatori al solo scopo di sostenere che è colpa dei nuovi curriculum "post-coloniali" che indottrinano le nuove generazioni e insegnano a ignorare delle verità scomode. Il tutto è inserito in un contesto narrativo più grande, secondo cui i progressisti sono in realtà violenti e oppressivi, ossessionati dal politicamente corretto, mentre i conservatori vogliono semplicemente dare spazio a tutte le opinioni. Anzi, essere "censurati" è per loro benzina sul fuoco che usano a scopo propagandistico per reclutare nuovi membri tra le loro fila<sup>41</sup>. Peccato che questa censura non sia

---

<sup>39</sup>A. Sullivan, «Denying Genetics Isn't Shutting Down Racism, It's Fueling It», in *New York Magazine* (2018)

<sup>40</sup>N. Hammer, «Eternally frustrated by "liberal" universities, conservatives now want to tear them down», in *Vox*(2017)

<sup>41</sup>C. Peters, «The student Left's culture of intolerance is creating a new generation of conservatives», in *The Telegraph* (2017)

effettivamente reale: secondo una analisi compiuta dal Free Speech Project della Georgetown University nei college americani, il numero di casi che possono essere classificati come “limitazione di libertà di parola” in senso lato (cioè casi in cui l’invito all’oratore è stato cancellato o il seminario è sfociato nelle proteste) sono molto pochi in proporzione ai casi in cui l’evento è proseguito indisturbato, e tendono a riguardare determinati oratori in particolare, tra cui, con poca sorpresa, ritroviamo Charles Murray. E i professori ultraprogressisti? Se andiamo a vedere sempre la stessa analisi, non ci sono grosse differenze di rappresentazione dello spettro politico tra gli accademici universitari, anzi, è più frequente che quelli ad essere messi in silenzio o addirittura licenziati per le proprie opinioni politiche siano proprio quelli con idee liberali o di sinistra<sup>42</sup>. In Italia la situazione è molto simile: si fa tanto chiasso quando si viene a sapere che un convegno con oratori controversi ha ricevuto il lasciapassare o addirittura i finanziamenti delle istituzioni universitarie e locali, ma poi nella maggioranza dei casi il convegno si fa comunque, nonostante le proteste. Insomma, come per quella dei reati commessi dagli immigrati, anche la crisi della libertà di espressione in realtà non esiste.

Il tutto ovviamente, si basa sull’equivoco del concetto stesso di libertà di espressione e del modo in cui è tutelato dalla legge. Libertà di espressione non significa che un’istituzione universitaria debba necessariamente garantire una piattaforma per poter esprimere le proprie idee. E non significa nemmeno

---

<sup>42</sup>J. A. Sachs, «There Is No Campus Free Speech Crisis: A Close Look at the Evidence», in *Niskanen Center* (2018)

che si è liberi da qualsiasi conseguenza per quello che si dice. Non esiste nessun organismo di censura statale che impedisca di esprimere idee reazionarie: la controprotesta proviene dal basso, ed è anch'essa espressione di un'opinione. Ci sono poi Paesi dove esprimere idee razziste è contro la legge, che protegge determinate categorie da atti di discriminazione. Ovviamente questa prospettiva viene capovolta dai razzisti scientifici, che architettano così il loro inganno forse meglio riuscito: dire che i veri oppressi, in realtà, sono loro.

### *La piaga delle rane*

Abbiamo più volte già citato i seguaci del razzismo scientifico e dei suoi intellettuali di riferimento. È arrivato il momento di tracciare un profilo più approfondito della nuova destra reazionaria meglio conosciuta come *alt-right*, destra alternativa. Il termine si riferisce a gruppi non omogenei e non organizzati di individui di estrema destra, solitamente maschi molto giovani, che va dai conservatori più "classici" a neonazisti dichiarati. Originatosi nei forum di discussione anticonvenzionali su Internet negli USA, il fenomeno si è espanso in Europa e poi nel resto del mondo, colonizzando tutte le piattaforme social e passando di fatto nella cultura politica mainstream. I membri dell'*alt-right* utilizzano linguaggi e simboli codificati, con un lungo glossario di termini per identificare gli avversari, slogan e immagini condivise e rielaborate in maniera memetica, tra cui il simbolo "OK" fatto con la mano, rielaborazioni della bandiera nazista colorata di verde, e il volto di una rana preso da un fumetto<sup>43</sup>. Spesso

---

<sup>43</sup>Le tre dita verso l'alto e il cerchio fatto con pollice e indice formerebbero una W e una P, *white power*. La bandiera sarebbe quella del

utilizzano il metodo del *dog whistling*, il fischio a ultrasuoni, proponendo frasi e teorie che all'apparenza sono condivisibili e non controverse, ma che in realtà implicano determinati sottointesi reazionari (come lo slogan "It's OK to be white")<sup>44</sup>.

Pur avendo una composizione internazionale molto eterogenea, il movimento *alt-right* ha delle figure di leadership di riferimento riconosciute, come il già citato etnonazionalista Richard Spencer, e perfino una sorta di "manifesto" condiviso, basato su tre punti fondamentali. Il primo è che "gli uomini sono sotto attacco": l'*alt-right* rifiuta completamente il femminismo, visto come una degenerazione del ruolo biologico e sociale assegnato alla donna. Il secondo è che "il linguaggio è sotto attacco", cioè la libertà di espressione è minacciata dal politicamente corretto, il che impedisce loro di esprimere idee discriminatorie e utilizzare insulti a sfondo razzista o sessista. Il terzo è che "la razza bianca è sotto attacco", e cioè che le ondate migratorie nel mondo occidentale stanno contribuendo ad ammorbare la razza bianca mescolandola con razze inferiori, un piano orchestrato dalle élite "marxiste ed ebraiche" in un modo non dissimile dalla teoria del complotto del Piano Kalergi<sup>45</sup>. Esaminare il primo punto richiederebbe interi trattati, ma è facile constatare come il secondo e il terzo punto, e cioè gli attacchi alla libertà di espressione e alla razza bianca, siano

---

*Kekistan*, uno stato ideale a pura etnia bianca. La rana, soprannominata *Pepe the frog*, non ha origini razziste ma come per molta simbologia *alt-right* è stata cooptata e associata al fenomeno.

<sup>44</sup>A. Nagle, *Kill All Normies: Online culture wars from 4chan and Tumblr to Trump and the alt-right*, Zero Books, 2017

<sup>45</sup>M. Wendling, *Alt-Right: From 4chan to the White House*, Pluto Press, London 2018



perfettamente compatibili con le teorie dei razzisti scientifici e con le loro manie di persecuzione di cui abbiamo già parlato. Infatti l'*alt-right* salta direttamente la parte dell'*human biodiversity* e dichiara apertamente di essere per il *race realism*: secondo le loro teorie, le razze esistono dal punto di vista biologico, presentano differenze che vanno al di là del colore della pelle e coinvolgono anche l'intelligenza e forma del cranio, rifiutano le conclusioni di Lewontin e della maggioranza dei genetisti sulla diversità delle popolazioni e pensano che le differenze tra performance scolastiche e tasso di criminalità non si spieghino con fattori socioeconomici, ma siano invece innate. Suona familiare perché lo è: a sostegno di queste teorie, l'*alt-right* propone la solita minestra riscaldata di *The Bell Curve* con un misto di dati accuratamente selezionati e decontestualizzati, ripetuti fino alla nausea da una schiera sempre più crescente di blogger, youtuber e altre personalità internet senza qualifiche scientifiche, che hanno evidentemente fiutato l'affare. Una macchina di propaganda instancabile, soprattutto perché non è sotto il controllo di nessun ente specifico e non è nemmeno finanziata da determinati attori politici, ma è alimentata puramente dalla frustrazione di una generazione che di fronte alle crisi del mondo moderno ha concentrato i suoi sforzi verso nemici immaginari.

È chiaro che un fenomeno così esteso e trasversale come l'*alt-right* non poteva rimanere confinato nella rete, e non è stato così. Perché è gente che va a votare e, quando vota, lo fa per il candidato più reazionario a disposizione. Una figura come quella di Donald Trump, anti-immigrazione e con opinioni al limite del razzismo esplicito, era perfetta per l'*alt-right*, che ha fatto quadrato intorno a lui con i propri sforzi propagandistici, e non sono pochi gli analisti che considerano significativo il loro

contribuito alla sua elezione<sup>46</sup>. La vittoria relativamente inaspettata del nuovo presidente americano non ha fatto che rafforzare le convinzioni dell'*alt-right*, che ha così acquisito abbastanza sicurezza da non limitarsi a fare propaganda da dietro lo schermo di un computer, ma anche da scendere in piazza in massa: marce e manifestazioni che hanno infiammato gli USA, dove accanto ai simboli classici del movimento sono sventolate anche bandiere neonaziste e cappucci del Ku Klux Klan. Alle marce dell'*alt-right* sono corrisposte controproteste da parte di gruppi progressisti e antifascisti, alcune sono anche sfociate nel sangue<sup>47</sup>. Nonostante le pratiche che ricordano in tutto e per tutto quelle dell'integralismo religioso, la politica statunitense che nell'*alt-right* ha trovato un bacino elettorale non ne ha preso le distanze, sminuendo i casi di violenza e di razzismo e arrivando addirittura a citare, ringraziare e promuovere il lavoro dei vari radicalizzatori. Dopo la vittoria di Trump, il fenomeno si è diffuso a macchia d'olio anche in Europa, sostenendo di volta in volta candidati come Marie Le Pen, Viktor Orbán e Matteo Salvini. L'*alt-right* d'oltreoceano sembra aver preso molto in simpatia il leader leghista<sup>48</sup>, e anche

---

<sup>46</sup>D. Neiwert, *Alt America: The Rise of the Radical Right in the Age of Trump*, Verso, London 2017

<sup>47</sup>A Charlottesville, il 12 Agosto 2017, durante la marcia *Unite the Right*, un attivista neonazista ha investito con la sua macchina un gruppo di contromanifestanti pacifici, uccidendo una ragazza dal nome di Heather Heyer. Pochi minuti dopo il decesso, l'*alt-right* era già al lavoro per diffondere la falsa notizia che l'impatto con l'auto era avvenuto a bassa velocità e che la ragazza era invece morta per attacco cardiaco perché era sovrappeso.

<sup>48</sup>S. Bendinelli, «L'Italia è diventata la terra promessa dell'*alt-right*», in *Vice* (2018)

in Italia si sta assistendo ad una simile dinamica di radicalizzazione, con gruppi online che producono propaganda per il governo Lega-Cinque Stelle, applicando i metodi già sperimentati negli USA su scala nazionale, conditi dalla sempreverde retorica e simbologia mussoliniana. Stanno anche nascendo figure di riferimento dell'*alt-right* italiana: youtuber, blogger, “giornalisti” autodidatti, gestori di pagine social, che ancora una volta promuovono teorie razziste accreditate nel nome dei “fatti e della logica”. A volte vengono anche menzionati dagli stessi politici reazionari, ricevendo il loro *endorsement* a beneficio della reciproca popolarità<sup>49</sup>. Tutto il mondo è paese.

#### *Il nuovo manifesto della razza*

Quando il 15 luglio del 1938, dieci scienziati italiani firmarono il *Manifesto della Razza*, dando il loro benestare ad una serie di leggi razziali responsabili della morte e della persecuzione dei cittadini di origine ebraica, non erano in isolamento. Il consesso scientifico di allora non era del tutto convinto che le razze esistessero, e che ce ne fossero di superiori, ma di certo i dieci firmatari non erano i soli accademici a sostenere che erano necessarie delle misure per difendere la razza italiana. Nel migliore dei casi, consideravano i non-ariani come sfortunati, malati da poter “curare” dalla propria inferiorità. Nel peggiore dei casi, invocavano la vera e propria pulizia etnica tramite deportazioni, sterilizzazioni, sterminio. E non stiamo neanche parlando di figure di nicchia, voci fuori dal coro, professorucoli di poco conto: alcuni di loro erano direttori di

---

<sup>49</sup>A. Momigliano, «L'alt-right italiana ai tempi di Salvini» in *Rivista Studio* (2018)

istituto, accademici rispettati che al di là delle loro idee sulla razza, hanno portato contributi alla scienza italiana non indifferenti. Dopo la caduta del fascismo, nessuno di loro pagò il prezzo della adesione al manifesto, anzi furono tutti reintegrati nel sistema universitario e riabilitati all'insegnamento, divennero titolari di cattedre di rilievo, furono ricordati con targhe commemorative e nella toponomastica<sup>50</sup>. Perché più del sostegno del mondo scientifico, godevano di un altro tipo di consenso: quello della classe politica e della società civile, che nel diverso ha cercato la causa di tutte le ingiustizie e che ha cercato qualsiasi giustificazione, scientifica o meno, per la sua eliminazione, poco importa se esistesse davvero.

Oggi, tra allarmismo per le ondate migratorie e continua propaganda razzista che viene condivisa a pioggia nonostante la comprovata falsità, ci troviamo di fronte ad una situazione simile. I razzisti scientifici non hanno bisogno di scrivere un nuovo manifesto che presenti al mondo le loro teorie, perché le loro teorie sono state già assorbite e diffuse da chi è ideologicamente e politicamente motivato ad essere razzista. L'esplosione delle sottoculture internet ha di certo accelerato il processo, ma non ha fatto altro che buttare acqua su un campo già da tempo seminato. Per molta gente, non siamo tutti uguali, e non dovremmo essere tutti uguali. Tutte queste teorie sulle differenze tra le razze, questi metodi argomentativi, questa rilettura della realtà, servono solo a razionalizzare e giustificare dei pregiudizi che già possiedono. E a preparare il resto della società, emotivamente e razionalmente, a qualcosa di ancora più radicale e inumano.

---

<sup>50</sup>F. Cuomo, *I dieci. Chi erano i professori che firmarono il "Manifesto della razza*, Bonanno, Roma 2017

Ecco perché imbarcarsi in discussioni coi razzisti scientifici a colpi di dati e ricerche reali serve relativamente a poco, se non a dimostrare l'impreparazione dell'interlocutore. A loro non interessa discutere in buona fede, interessa costruire il consenso.

Spetta quindi a chi alla scienza e all'umanità intera ci tiene davvero rimboccarsi le maniche per costruire un consenso opposto, un consenso che rifiuti del tutto l'idea che chi è diverso da me sia inferiore a me e che metta al centro dei propri sforzi scientifici, politici e sociali un'unica razza, quella umana.



# **RAZZISMO SOCIALE DE-RESPONSABILIZZATO. UNA LETTURA ANTROPOLOGICA DEI DISCORSI E DELLE PRATICHE DISCRIMINATORIE CONTEMPORANEE**

**di Angela Biscaldi e Stefania Spada**

*SOMMARIO: Introduzione. È ancora necessario parlare di razza?; 1. La riflessione culturale degli antropologi di fronte alla “razza”; 2. Etnografia del quotidiano: tra retoriche negazioniste, stereotipi radicati e antagonismo; 3. Le molteplici logiche generative del razzismo sociale de-responsabilizzato.*

## **Introduzione. È ancora necessario parlare di razza?**

Il termine razza e la riflessione sulla razza hanno subito fino a tempi molto recenti una sorta di rimozione dal lessico e di allontanamento dall'attenzione critica degli antropologi: il concetto è stato per decenni bandito dalla riflessione come un tabù e considerato retaggio di una mentalità arcaica, quasi estinta, di cui non valeva la pena, in un certo senso, neanche parlare. Una generazione di antropologi italiani si è formata senza mai prenderlo in seria considerazione, a partire dalla tacita, condivisa certezza che il termine non dovesse essere pronunciato e che la riflessione dovesse partire a prescindere da esso, al di là di esso, dopo di esso.

Si è generato quindi uno scollamento tra i discorsi degli antropologi, degli accademici, concentrati sull'analisi delle

rappresentazioni culturali, da una parte, e il sentire condiviso, il pensare comune, dall'altra, che invece hanno continuato a utilizzare i termini di razza e di razzismo e a perpetuare la credenza in un'idea ingenua di razza, alla base di discorsi e pratiche discriminatorie, mai esplicitata, ma piuttosto silente e popolare

Negli ultimissimi anni, qualcosa è cambiato. Dopo un periodo di silenzio, gli antropologi hanno ricominciato a sentire l'esigenza di parlare di razza per spiegarne la sua infondatezza e hanno cominciato ad occuparsi di razzismo. Ma qualcosa è cambiato soprattutto nel mondo, nel senso che i discorsi e le pratiche discriminatorie sono aumentate in maniera esponenziale, aprendo uno squarcio su un sommerso di pregiudizi, inquietudine, diffidenza e paura nei confronti di chi è a vario titolo "straniero" e mostrando la scarsa presa delle riflessioni teoriche ed epistemologiche degli antropologi sul senso comune.

Il nostro intervento intende indagare le ragioni di questo rinnovato interesse per il concetto di razza e la sua relazione con il contesto e i discorsi sociali oggi circolanti in Italia.

Nel primo paragrafo analizzeremo, con un excursus storico i termini/concetti prodotti dagli antropologi per combattere l'idea di razza – in primo luogo "cultura" e "relativismo culturale" – e metteremo in evidenza il modo in cui essi sono stati al centro di continui processi sociali di risignificazione e come essi siano, loro malgrado, anche all'origine di forme contemporanee del cosiddetto neorazzismo<sup>1</sup> nonché del razzismo istituzionale<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> P-A. Taguieff, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Cortina, Milano 1999; U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2013.

<sup>2</sup> C. Bartoli, *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Laterza, Bari 2012.



Nel secondo paragrafo proporremo una riflessione sulla performatività sociale di alcuni concetti prodotti dall'antropologia nel contesto nazionale contemporaneo: attraverso la restituzione di stralci di dialoghi informali e la riflessione sugli stessi, cercheremo di esplicitare gli usi impropri dei concetti antropologici, i quali appaiono imbrigliati in stereotipi, pregiudizi e stigmatizzazioni. La problematizzazione dei discorsi sociali ed il loro ancoramento ai processi storici specifici del nostro paese ci permetterà di analizzare le ragioni della nuova forma di razzismo che si sta diffondendo in Italia, che chiameremo *razzismo sociale de-responsabilizzato*, un razzismo che rifiuta una giustificazione intellettuale o scientifica, che ammicca alla presunta importanza e bellezza della diversità culturale (ristoranti e mode etniche), ma che discrimina per "ovvie ragioni" di sopravvivenza, sicurezza, accesso alle risorse. Mentre tutti dichiarano di non essere razzisti, di fatto si sta affermando in Italia la rappresentazione di una società che non è più in grado di accogliere, come se il "non poterne più" fosse un fatto di natura, incontestabile e non il prodotto storico di decisioni politiche che hanno portato ad una situazione di stallo.

Il razzismo sociale de-responsabilizzato appare essere l'ultimo momento, l'esito delle dinamiche processuali oggetto del nostro ragionamento e rappresenta, da un lato, l'espressione contemporanea della permanente difficoltà di accettazione della diversità, dall'altro il banco di prova della riflessione antropologica nella sua dimensione applicativa e nel dialogo con le altre discipline interessate al dibattito.

## 1. La riflessione culturale degli antropologi di fronte alla “razza”

Solitamente i corsi di antropologia si aprono con la definizione di cultura formulata in epoca vittoriana da Eduard Burnett Tylor (1832-1917), studioso all'università di Oxford; questa, in qualità di prima definizione antropologica del termine, separa definitivamente il concetto di razza dal concetto di cultura, aprendo lo spazio di possibilità per la nascita di un nuovo sapere: l'antropologia culturale come sapere della differenza. In *Primitive Culture*, un'opera del 1871, E. B. Tylor scrive: «La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume, e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società»<sup>3</sup>.

La definizione sottolinea, infatti, che la principale caratteristica della cultura è quella di essere *acquisita*. La cultura non è innata, non fa parte del nostro corredo biologico, non è ereditata, non si trasmette per via genetica come le caratteristiche somatiche, ma piuttosto si apprende, in un continuo processo dinamico. A partire da questa definizione il concetto di cultura si lega indissolubilmente alla centralità dell'apprendimento, come fattore di crescita e gli antropologi hanno dato vita ad un sapere che ha *esteso il concetto di cultura a tutte le società*: non è più solamente l'Occidente a possederla (e gli altri sono i barbari), ma il termine identifica le pratiche e le credenze prodotte, condivise e tramandate all'interno di un contesto sociale.

---

<sup>3</sup> E. B. Tylor in P. Rossi, *Il Concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Einaudi, Torino 1970, p.7.

Uno dei grandi meriti dei primi antropologi evolucionisti è stato quello di ammettere al genere umano anche quelli che ne erano sempre stati esclusi, i cosiddetti primitivi, ritenuti nei secoli precedenti come non umani o solo in parte. Tuttavia, questa ammissione, questa estensione del concetto di cultura a tutti i popoli, è avvenuta con alcuni costi: gli evolucionisti infatti ritenevano che *la cultura umana* si fosse sviluppata progressivamente nel tempo attraverso tappe fisse di sviluppo, dal semplice al complesso, dalla selvatichezza originaria alla civiltà, rappresentata dalla società inglese di fine Ottocento.

*Il concetto di progresso* ha permesso agli evolucionisti di utilizzare una sola legge (quella evolutiva) per ricondurre ad unità fenomeni e problemi di ordine differente, funzionando così come un comune denominatore per pensare e spiegare la diversità culturale, e permettere la nascita di una scienza della cultura<sup>4</sup>. È facile tuttavia cogliere gli aspetti decontestualizzanti, riduttivi e fortemente etnocentrici di questa posizione. L'ideologia del progresso ha generato automaticamente il pensiero che l'alterità culturale non fosse che una copia imperfetta, "meno evoluta", della realtà occidentale, impedendo il riconoscimento e la comprensione della stessa nei suoi propri termini e legittimando le ingerenze dell'intervento coloniale prima ed imperialista poi. Per contrastare il concetto di razza, è stato introdotto un elemento fortemente discriminante ed etnocentrico: se è vero che possiamo fare a meno della razza quando parliamo di comportamenti, è altrettanto vero che alcune società hanno, in ragione del valore dell'acquisizione e del principio di

---

<sup>4</sup> U. Fabietti, a cura di, *Alle origini dell'antropologia*, Bollati Borin-ghieri, Torino 1980.

cumulatività, più cultura di altre. Nel trovare un correttivo al razzismo, si è aperta la strada all'etnocentrismo.

Gli esiti di questo ragionamento sono ancora oggi chiaramente rintracciabili nel pensiero comune che continua ad essere impregnato fortemente di un immaginario evoluzionista e sviluppatista, come verrà mostrato nel prossimo paragrafo a partire dalla restituzione di stralci di dialoghi informali.

È difficile, infatti, trovare un'altra espressione linguistica, metafora o rappresentazione che sia entrata altrettanto potentemente nel nostro comune modo di pensare o di parlare quanto quella dello sviluppo. Se ci fermiamo un attimo a riflettere, espressioni come “sviluppatato” “civilizzato”, “evoluto”, “progredito” sono presenti in modo pressoché pervasivo nel nostro parlato quotidiano – talvolta nostro malgrado – e pensiamo che i loro profondi effetti sul nostro modo di percepire e rappresentare la realtà – ed agire in essa - non siano stati ancora sufficientemente indagati:

*Come “civiltà” nel diciannovesimo secolo, “sviluppo” oggi è il nome non solo di un valore, ma anche di una problematica dominante o di una griglia interpretativa attraverso la quale veniamo a conoscenza delle regioni povere del mondo. Entro questa griglia interpretativa, un gran numero di osservazioni quotidiane è reso intelligibile e significativo<sup>5</sup>.*

---

<sup>5</sup> J. Ferguson, *The Anti-politics machine. “Development”, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. xiii (traduzione italiana in M. Herzfeld, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, SEID, Firenze, 2006, p. 194).

Quando abbiamo provato a suggerire durante lezioni e formazioni l'utilizzo di termini ed espressioni alternative al campo semantico dello "sviluppo" per parlare dei rapporti tra culture (o anche semplicemente per ricostruire o dare senso a processi storici interni alla nostra), abbiamo potuto constatare non solo resistenze ma anche quanto fosse difficile organizzare il pensiero e il linguaggio intorno ad altri nuclei concettuali. In effetti, anche alla fine di un corso universitario in antropologia, i rapporti tra culture continuano – purtroppo – ad essere pensati come rapporti tra un occidentale che ha "qualcosa in più", è più evoluto, e altri paesi che hanno "qualcosa in meno"; la storia dell'umanità viene infatti vista teleologicamente come un avanzamento unilineare di tutti i popoli verso il progresso. Esattamente come "stare qui è meglio che stare là" per la maggior parte dei nostri interlocutori, oggi è necessariamente meglio di ieri. In questa retorica l'antropologia culturale ha le sue responsabilità.

Nel corso della storia dell'antropologia del Novecento la prospettiva evolutiva etnocentrica è stata progressivamente contestata e l'unitarietà del concetto di cultura sostituita dal riconoscimento della pluralità delle culture, ciascuna degna di riconoscimento e dignità propria, al di fuori di quadri interpretativi evolutivi unilineari. Il primo antropologo che ha compiuto questa operazione di denuncia dell'inadeguatezza dell'approccio evolutivo per la comprensione dei fenomeni culturali è stato Franz Boas (1858-1942). In un articolo del 1896, *I limiti del metodo comparativo in antropologia*, egli ha denunciato il vizio teorico degli evolucionisti: l'assunzione di un fattore unico ed estraneo al funzionamento delle società prese in esame (il progresso occidentale) come criterio assoluto di interpretazione. Al metodo nomotetico degli evolucionisti – una sola legge per tutti i fenomeni culturali – Boas ha sostituito il particolarismo storico,

una concezione idiografica, tesa cioè a considerare ogni cultura nella sua specificità.

Questo riconoscimento ha permesso la nascita del concetto di relativismo culturale, dell'idea cioè che ogni comportamento per essere compreso debba essere contestualizzato e interpretato a partire dai significati che gli attribuiscono coloro che lo praticano. Il relativismo culturale si configura come la seconda grande strategia interpretativa e retorica – dopo il concetto di cultura tylo-riano legato al principio di acquisizione – che si è affermata nella storia dell'antropologia per contrastare il determinismo razzista e le pratiche discriminatorie.

L'espressione “relativismo culturale” compare per la prima volta in un articolo di *American Anthropologist* del 1948. Il contesto storico è quello aperto dal lavoro della Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite per preparare la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Melville Herskovits (1895-1963), studioso di cultura afroamericana e di problemi di acculturazione, preparò una bozza (*Statement on Human Rights*) che il consiglio della *American Anthropological Association* revisionò e inviò alla Commissione. In esso Herskovits ha sottolineato che il rispetto dell'individuo in quanto tale e il rispetto per la sua cultura sono due facce della stessa medaglia, perché è evidente che l'individuo non “funziona” se non in relazione ad un preciso gruppo culturale di riferimento. Per questo motivo i diritti dell'uomo nel ventesimo secolo non possono limitarsi all'affermazione degli standard di una singola cultura o essere dettati dalle aspirazioni di un singolo popolo in quanto, secondo l'antropologo, può esserci libertà e giustizia solo quando gli uomini vivono nel modo che la loro società definisce “libero” e nel rispetto dei diritti che sono riconosciuti dal loro gruppo sociale.

L'affermazione del relativismo culturale nella storia del pensiero antropologico per contrastare le pratiche discriminatorie ha allontanato definitivamente l'attenzione dell'antropologia dallo studio della razza intesa in senso biologico e dal dialogo con gli antropologi fisici, indirizzando la disciplina verso la dimensione culturale, lo studio delle rappresentazioni, dei simboli e dei significati.

Questo importante processo di adozione di un punto di vista emico ha comportato però parallelamente l'affermarsi del presupposto dell'omogeneità culturale, dell'idea cioè che individui che appartengono alla stessa comunità siano totalmente solidali ai valori del loro gruppo, indipendentemente dalle differenze di età, genere, capitale economico e culturale. Ha quindi indotto a ragionare per gruppi, per "etnie", sottovalutando l'importanza della distribuzione sociale dei significati e cadendo nella trappola dell'essenzializzazione.

Il prezzo pagato dal relativismo culturale per contrastare l'etnocentrismo evolucionista è stato infatti la produzione di una rappresentazione delle culture come isolati discontinui, «stampini per biscotti»<sup>6</sup> rinchiusi in forme di vita diverse e incommensurabili, composte da individui che pensano e sentono allo stesso modo. Questo ha reso possibile una riformulazione del razzismo in una nuova forma, de-biologizzata, che ha radicato le pratiche discriminatorie nel piano culturale, piuttosto che biologico.

Come ha sottolineato Taguieff<sup>7</sup> il nuovo razzismo che si è diffuso nella seconda metà del Novecento è particolarmente

---

<sup>6</sup> C. Geertz C., *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, Mulino 1999, p. 62.

<sup>7</sup> P-A. Taguieff, *Il razzismo*, cit.

subdolo perché non utilizza più termini quali razza o differenza naturale, ma parla di culture e di etnie, e facendo l'elogio della diversità produce il rifiuto della differenza con espressioni come "i popoli devono mantenere la loro identità culturale", "l'immigrazione attenta tanto all'identità del paese ospitante quanto a quella di coloro che migrano", "bisogna aiutare le popolazione povere a casa loro così mantengono la loro cultura", *eccetera*.

Inoltre, il relativismo culturale ha costituito la premessa per la nascita e l'affermazione della retorica del cosiddetto multiculturalismo, che porta l'attenzione sulle differenze *tra culture* piuttosto che su quelle interne *alle singole culture*, naturalizzandole ed accentuando ulteriormente gli aspetti reificanti.

L'espressione "multiculturalismo" fatta propria dal senso comune, sembra, infatti, suggerire ai parlanti l'idea che improvvisamente, a partire dall'ultimo ventennio, *le società sarebbero diventate multiculturali*. Ci sarebbe perciò stato un lunghissimo periodo della storia dell'umanità dominato dal monoculturalismo (una società = una cultura) in cui le società si sarebbero presentate come prive di differenze al loro interno e perciò di problemi di convivenza. Questa rappresentazione di un passaggio dal mono al multiculturalismo è ovviamente una finzione, dal momento che da sempre gli individui, gli oggetti, le idee hanno circolato, in maniera più o meno intensa. Restringendo il campo alla sola realtà italiana:

la penisola italiana è al centro del Mediterraneo, una delle aree del pianeta più "trafficate" di sempre. La storia più recente ha visto l'arrivo di popolazioni provenienti dalla Grecia, dalla penisola balcanica, dall'Asia Minore e dal nordafrica nel centro e nel sud della nostra penisola, mentre il nord di questa è stato invaso a più riprese da popolazioni provenienti dall'Europa centrale. Le colonizzazioni prima etrusca e poi romana hanno



portato al nord gli influssi delle civiltà mediterranee, mentre il centro e il sud della penisola hanno visto, durante l'Impero Romano, l'arrivo di popolazioni slave e celtiche importate come schiave. Le invasioni barbariche hanno contribuito a rimescolare le genti dell'intera penisola, e il medioevo ha visto l'arrivo tanto degli arabi quanto dei normanni in Sicilia e nell'Italia meridionale<sup>8</sup>.

E del resto, anche in tempi più recenti, sappiamo bene che il nostro Novecento è stato caratterizzato da una grande differenza di idee, credenze, comportamenti, tra individui del nord e del sud d'Italia, tra est e ovest, tra classi egemoniche e classi subalterne, tra "Peppone" e "Don Camillo". Interazioni problematiche, talvolta conflittuali, ma che non hanno impedito alla società italiana di elaborare una sua particolare polifonica "identità nazionale".

Le interazioni umane sono sempre state complesse, talvolta conflittuali: suggerire, attraverso l'espressione multiculturalismo, che i problemi di convivenza derivino *ipso facto* dalla diversità culturale - intesa come diversità causata da Altri che arrivano da lontano nel nostro paese - è quindi un'ipersemplificazione riduttiva e pericolosa, che si basa sulla rimozione delle dinamiche storiche che da sempre caratterizzano l'esistenza degli uomini.

La retorica del multiculturalismo comporta il rischio della rimozione del pluralismo interno alla realtà sociale e della proiezione del concetto/problema della diversità all'esterno, su un altro "etnico", "culturale", che sarebbe all'origine di ogni conflitto. Inoltre, rischia di accentuare in maniera indebita il

---

<sup>8</sup> U. Fabietti, *L'identità etnica*, cit., p. 69-70.

discorso della “diversità culturale”<sup>9</sup>. Racconta in modo davvero illuminante Alessandro Dal Lago:

*Ora, paradossalmente, noi vediamo che le merci, i beni possono circolare per tutto il mondo. E questo è un po' il villaggio globale, così come l'informazione. Mentre invece, quando si parla - questo è ovvio -, uno dice: "Gli esseri umani", la questione è molto più complicata. Cioè voi potete far fabbricare, mettete in piedi una piccola impresa e fate fabbricare, che ne so, dei componenti di computer in Malesia o in Corea. Potete farlo, però se il lavoratore coreano o malese vuol venir a lavorare da voi per uno stipendio evidentemente più alto, da dieci a quindici volte, evidentemente trova un grande numero di barriere. A questo punto lui dice: "Ovvio questo, perché, ecco, cosa ne sarebbe degli stati?". Benissimo. Però non è vero che gli esseri umani possono circolare. Gli esseri umani dal centro ricco del mondo alla periferia possono circolare e come. Se volete andare a fare gli imprenditori in Albania, vi assicuro che nessuno vi impedisce di andarci... In realtà, allora, da questo punto bisognerebbe avere il coraggio di dire, come si poteva dire alcuni anni fa, che il vero elemento descrittivo è la povertà e la ricchezza, non è la cultura. Dopo di che è chiaro che la cultura, le differenze culturali innestano su conflitti, dovuti alla ricchezza o alla povertà, innescano variazioni molto complesse. È che è il concetto che è falsificante. Io ho abitato parecchio all'estero - abitato insomma, ho viaggiato parecchio -, le assicuro che probabilmente non c'è nessuna differenza tra New York, Milano, Bologna, Parigi, Berlino. Certo se uno ovviamente ha dei soldi. Se non ce li*

---

<sup>9</sup> Per un approfondimento in questo senso si veda R. Gallisot, A. Rivera, M. Kilani, *L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari 1997.

*ha e va lì come immigrato, allora le questioni sono totalmente diverse e nascono i conflitti culturali<sup>10</sup>.*

Alessandro Dal Lago sottolinea che attribuire alla differenza culturale la spiegazione di tutti i conflitti è semplicemente un comodo espediente per rimuovere o camuffare le asimmetrie economiche e di potere che caratterizzano i rapporti tra Nord e Sud del mondo, così come le tensioni sociali tra ricchi e poveri oggi amplificate, in ogni società, dalla mondializzazione dei mercati. L'uso ideologico e strumentale del concetto di cultura (in questo senso onniesplicativo) diventa poi ricorrente ed evidente per alcuni temi specifici, come ad esempio il trattamento riservato alle donne e ai bambini.

*Mi chiedo che fine farebbe un immigrato algerino che rifiutasse di pagare gli interessi della sua carta di credito sulla base del fatto che l'islam proibisce gli interessi sui prestiti in denaro. O un russo che sostenesse che la previdenza sociale, fornita dall'ex Unione Sovietica lungo tutto l'arco della vita, faceva parte della sua tradizione culturale e dovrebbe essere estesa a suo vantaggio anche a Brooklyn.*

si chiede Katha Pollitt<sup>11</sup>, editorialista di *The Nation*. Appare evidente che la "scusa" che certi comportamenti vadano tollerati in quanto culturali, è una scusa che non si applica altrettanto bene a tutti gli ambiti del sociale, ma che può essere buona per eludere problemi di convivenza che necessiterebbero di analisi approfondite e politiche pubbliche lungimiranti.

---

<sup>10</sup> Alessandro del Lago, intervista [www.emsf.rai.it](http://www.emsf.rai.it).

<sup>11</sup> K. Pollit, (1999) «La cultura di chi?» in *Diritti delle donne e multiculturalismo*, a cura di S. Moller Okin, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007, pp. 25-28: 28.

Appare allora chiaro che bisognerebbe iniziare a parlare - a partire dai fondamenti del liberalismo democratico e del pluralismo religioso che riconosciamo come elementi irrinunciabili della nostra convivenza - piuttosto che di “differenze culturali” (belle o brutte che siano), di istituzioni, pratiche e politiche pubbliche, che siano capaci di un progetto di uguaglianza e giustizia in una società costituita da molteplici differenze, gerarchie di potere, distribuzione dei privilegi, divisioni nelle condizioni di vita. Là dove questo non avviene, aumentano le pratiche discriminatorie e si torna a parlare di razza (indirettamente anche con altri termini quali cultura ed etnia), con la complicità di un discorso sociale che da un lato ha fatto un uso reificante dei concetti prodotti dagli antropologi, dall’altro ha fatto propria la sovrassignificazione della dimensione simbolica a scapito dell’analisi delle concrete forme di potere alla base dei processi culturali.

## **2. Etnografia del quotidiano: tra retoriche negazioniste, stereotipi radicati e antagonismo**

Dal momento che discorsi e prassi razziste ricompaiono oggi con evidenza sulla scena pubblica, ci sembra importante cercare di comprenderne le ragioni. Lo faremo a partire da quella che potremmo definire “etnografia del quotidiano”, attraverso cui le interazioni osservate nella nostra vita divengono oggetto di riflessione, al fine di spiegare il progressivo affermarsi di dinamiche di differenziazione, non-riconoscimento, e marginalizzazione sociale. Nell’analisi ci appare necessario porre sotto riflessione critica quella questione che pareva archiviata, e che oggi difficilmente viene ammessa e riconosciuta: siamo razzisti oppure no? E se sì, come lo siamo?

Di seguito, restituiamo stralci di dialoghi informali raccolti negli ultimi mesi che ci appaiono particolarmente significativi per rispondere, almeno in parte, agli interrogativi sollevati, dal momento che ci permettono di leggere alcune delle retoriche, degli immaginari e degli stereotipi in circolazione. Riportiamo inoltre alcuni post comparsi su Facebook “durante i giorni della Diciotti” in quanto ritenuti rappresentativi dell’attuale clima di odio e intolleranza<sup>12</sup>.

*«Devono venire a casa nostra... come se tutto gli fosse dovuto, che se poi andiamo noi da loro si deve stare alle loro regole... devono venire qua a casa nostra, ma questo capita perché glielo permettiamo, ma questo non è il paese di “bengodi”, magari una volta, ma adesso non più, adesso basta, siamo andati oltre. Ma io non voglio girare col cammello, se ci sono delle razze che non ci sono ancora arrivate è ora che si adeguino. E poi non ne abbiamo per noi, figuriamoci per loro, che ribadisco, se te vai là, provaci a vivere come fai qui, ti tagliano la testa. Insomma se noi siamo arrivati fino qui, e loro no, ci sarà un motivo. È sempre funzionato così, non si può stravolgere l’ordine delle cose... se no ci involviamo. E questo non è razzismo, è realismo. Il razzismo non c’è più, per fortuna abbiamo combattuto e lo abbiamo sconfitto. Ho i capelli bianchi, conosco la storia. Noi abbiamo fatto tanto quando siamo andati là... ma con loro è inutile. Ma allora stai a casa tua, e invece no, vengono qua. È ora*

---

<sup>12</sup> L’Office for Democratic Institutions and Human Rights evidenzia l’incremento dei crimini d’odio registrati dalla polizia di Stato: si è passati infatti da 71 casi del 2012 ai 763 del 2016, di cui 494 per razzismo e xenofobia (ultimo anno disponibile). Il 14 settembre scorso, inoltre, l’Alto Commissario per i diritti umani dell’ONU, Michelle Bachelet, ha preannunciato l’invio di ispettori in Italia per monitorare l’avanzata di crimini razzisti.

*di darci un taglio, e ribadisco non è razzismo ma realismo, è storia, e i fatti parlano da soli»<sup>13</sup>.*

*«Ma non lo vedi per la strada che son tutti di loro?!?! Io ci faccio caso, sto facendo una mia analisi personale, che è oggettiva per forza, perché vedo con i miei occhi. Se giri per strada, prendi un tempo, tipo cinque minuti, e vedrai che alla fine il conto è terrificante: in quel poco tempo il 90% è di loro. Ci raccontano che non è vero, ci danno dei dati falsi, che sono tipo il 10%... ma a chi la vogliono dare a bere? Si vedono con gli occhi, sono riconoscibili. È colpa del buonismo, se ci siamo ridotti così, e adesso sembriamo noi i cattivi»<sup>14</sup>.*

*«Ma sequestro di chi, se queste persone vogliono entrare illegalmente nel nostro paese [...] Andate avanti, questo governo ha l'appoggio del popolo!!!; Allora devono indagare tutti noi che non vogliamo più sbarchi.*

*Non esiste questo reato, in questi casi è solo buon senso; Se se ne vogliono andare nessuno li trattiene. Possono andare dovunque meno che in Italia dove il ministro degli interni ha il potere di decidere se hanno i requisiti per essere accolti. Si chiama difesa dei confini; Che palle con questi immigrati! Tutti i santi giorni sempre loro e solo loro! [...] Qui ci vuole una rivoluzione e spedire a casa anche gli altri 700mila... + tutti quelli che fanno quello che vogliono nella nostra Italia! Noi siamo la maggioranza e decidiamo noi cosa fare il popolo italiano!; Marcia indietro, via dall'Italia, e via dall'Italia anche quelli che ci sono, adesso*

---

<sup>13</sup> Dialogo informale del 21 settembre 2018 con uomo italiano, che si dichiara “non di destra” e “non razzista”, nato durante la Seconda Guerra Mondiale e residente in una regione del centro-nord Italia, in possesso di licenza media. Enfasi nostra.

<sup>14</sup> Dialogo informale del 18 gennaio 2018 con donna italiana di quarant'anni, laureata, residente in una regione del centro-nord Italia, che si dichiara “di sinistra”. Enfasi nostra.

*basta, ma non hanno capito che in Italia non li vogliamo, hanno rotto le palle, vai avanti così sig. Ministro [...] e si ricordi che i veri italiani sono con lei»<sup>15</sup>.*

Cerchiamo di individuare i principali nuclei tematici di questi discorsi e di discuterli.

Il primo aspetto comune a tutti gli stralci è il senso di invasione percepito, ed anzi esperito. Moltissimo è già stato scritto per decostruire questo immaginario persecutorio e dal momento che argomentazioni storiche e statistiche che lo attenuerebbero facilmente non vengono considerate (e a cui solitamente viene data risposta: e questo che c'entra?), oppure, come nel caso riportato, vengono considerate false a priori, appare necessario andare più in profondità, perché evidentemente un insieme di elementi concorre a creare questi discorsi e soprattutto a legittimarli. Se da un lato si potrebbe concordare con Balibar<sup>16</sup> che siamo in presenza di un razzismo senza razze (anche se dal primo stralcio emerge chiaramente come il termine non sia

---

<sup>15</sup> Commenti al post di Salvini pubblicato su FB in data 22 agosto 2018 [Pare che per la nave Diciotti, ferma nel porto di Catania, la Procura stia indagando “ignoti” per “trattenimento illecito” e sequestro di persona. Nessun ignoto, INDAGATE ME! Sono io che non voglio che altri CLANDESTINI (questo sono nella maggioranza dei casi) sbarchino in Italia. Se mi arrestano, mi venite a trovare Amici? :D [#arrestatemi](#)]. Ogni post è separato da punto e virgola.

<sup>16</sup> E. Balibar, «La construction du racisme» in *Actuel Marx*, vol. XXXVIII, n. 2 (2005), pp. 11-28.

affatto scomparso dal linguaggio comune<sup>17</sup>), è opportuno rimarcare la continuità della logica razzista tra i due momenti individuati da Taguieff<sup>18</sup> e Wiewiorka<sup>19</sup>: il razzismo basato sulla razza - cioè la discriminazione sulla base del colore della pelle e di presunti tratti genetici - e il razzismo basato sulla cultura - cioè la discriminazione sulla base di comportamenti culturali ritenuti troppo “diversi” o “incommensurabili” rispetto ai propri.

Le due tipologie di razzismo oggi non sono distinte, ma rappresentano due espressioni della stessa logica di dominio. Le forme di neorazzismo appaiono quindi essere una variante della

---

<sup>17</sup> Oggi il razzismo viene esplicitato, se non addirittura rivendicato, e sempre meno socialmente sanzionato, come se fosse “saltato il tappo” del pudore. Sebbene infatti fino a qualche anno fa l’esplicitazione pubblica di idee razziste fosse riprovevole, ciò che ci pare degno di nota è che alla tabuizzazione pubblica non sia seguita quella cognitiva. La razza insomma produce immancabilmente *impasse*, sia che la si nomini sia che la si censuri o che la si sostituisca con altri concetti come esplicitato nel secondo paragrafo (in primis cultura ed etnia). Fino a qualche anno fa non si potevano dire certe cose ma – in realtà – si potevano pensare; l’importante era tenersi quelle idee per sé. Benché inoltre espressioni palesemente razziste erano considerate sconvenienti se socializzate in pubblico, gli stereotipi e i pregiudizi hanno dilagato incontrastati attraverso uno *humor* di cattivo gusto, ed in generale appellativi che hanno rinforzato processi di inferiorizzazione dell’Altro, amplificando e cristallizzando al contempo presunte diversità che divenivano così inconciliabili.

<sup>18</sup> P.-A. Taguieff, *Il razzismo*, cit.

<sup>19</sup> M. Wiewiorka, (1991), *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1996; M. Wiewiorka, (1998), *Il razzismo*, Laterza, Bari 2000.



stessa *ratio*<sup>20</sup> in cui la logica gerarchica escludente del razzismo biologico si è associata, fondendosi, al potere di naturalizzazione del differenzialismo culturalista.

Ma c'è anche un altro aspetto che va considerato per comprendere come alcuni italiani si sentano autorizzati a pensare quello che è stato riportato attraverso gli stralci: la memoria storica.

Sia la storia coloniale, sia quella del processo di unificazione dello Stato italiano da cui nasce la “questione meridionale”, sono state tramandate attraverso una memoria selettiva che ha edulcorato processi di dominio che hanno invece comportato violazioni di diritti e prodotto gerarchie di umanità differenti. Come sottolineato da Tabet<sup>21</sup> gli stereotipi e le retoriche generate in contesto coloniale hanno nutrito quelli successivi, e si sono saldati, con una logica di continuità, sia al razzismo anti-meridionale sia all'antiziganismo<sup>22</sup>. Per questo oggi gli stereotipi, i pregiudizi e gli stigmi nei confronti dei migranti appaiono difficili da scalfire, proprio perché profondi e radicati nei processi cognitivi e sociali che hanno creato il “noi”<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> N. Glick Shiller, «Transnational Social Fields and Imperialism: Bringing a Theory of Power to Transnational Studies» in *Anthropological Theory*, vol V n.4 (2005), pp. 439-461.

<sup>21</sup> P. Tabet, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997.

<sup>22</sup> Il primo in parte censurato, il secondo invece mai abbandonato e continuamente riprodotto.

<sup>23</sup> Secondo la mentalità italiana il “noi” non è ritenuto colpevole, né delle violenze perpetrate nelle colonie, né di essere stato tanto “povero” da emigrare e accettare di subire a sua volta le logiche razziste nei luoghi di approdo. La rimozione di questi due elementi impedisce sia di comprendere che cosa è avvenuto “a casa loro”, sia di ri-conoscere

Ricordiamo infatti che l'unione tra territorio, sangue e cultura<sup>24</sup>, attraverso cui si sono costruite le nazioni moderne, ed attraverso cui si è costruito il “noi” ed essenzializzato, destorificandolo, il concetto di “identità culturale nazionale”, ha significato al contempo una forma (inconsapevole?) di criminalizzazione di chi valica i confini e più in generale di chi “non sta fermo”. Il processo che ha portato alla costruzione e affermazione degli stati e dell'identità nazionale – e quindi l'impalcatura normativa e politica attraverso cui si rendono esigibili i diritti – è lo stesso che ha contribuito all'affermazione della rappresentazione collettiva dell'estraneo e del nemico. Nel mondo contemporaneo quindi, la persona migrante rappresenta - singolarmente e collettivamente – quel soggetto politico che più di altre cerca di rompere lo *status quo*, rappresentato dall'ordine fittizio costruito dagli stati nazionali.

Il secondo aspetto degno di nota riguarda una certa ignoranza da parte della popolazione italiana del fenomeno migratorio sia dal punto di vista quantitativo, sia dal punto di vista delle normative e delle politiche – nazionali, europee e internazionali – che lo regolano.

---

similitudini tra le persone migranti col “noi”. È questo negazionismo storico, funzionale alla rappresentazione dell'italiano “brava gente” (ieri nelle colonie, oggi in quanto accogliente e tollerante), che rende la dimenticanza una menzogna. Per una riflessione in questo senso si veda M. Aime, *La macchia della razza*, Ponte alle grazie, Milano, 2009.

<sup>24</sup> L. Malkki, «Refugees and Exile: From “Refugee Studies” to the National Order of Things» in *Annual Review of Anthropology*, vol. XXIV (1995), pp. 495-523.

Benché in questo contesto non sia possibile restituire una descrizione dettagliata del fenomeno migratorio così come esso si è manifestato nel nostro paese, e tanto meno dell'evoluzione normativa che lo ha riguardato – essendo probabilmente una delle più “movimentate” – alcuni aspetti ci sembrano interessanti. È significativo che solitamente si parta dagli anni Novanta come spartiacque tra un prima ed un dopo, tra l'essere principalmente paese di emigrazione a divenire paese di immigrazione; in realtà l'Italia inizia a registrare un saldo immigratorio positivo rispetto a quello emigratorio già nella seconda metà degli anni Settanta. Ma è solo dagli anni Novanta<sup>25</sup> che il fenomeno inizia ad essere percepito e trattato come problematico, passaggio che porterà alla stesura nel 1998 di una normativa organica. Quello che solitamente viene tralasciato, accusando esclusivamente la successiva revisione effettuata da Bossi e Fini nel 2002, è che la *ratio* escludente e caratteristica del nostro sistema normativo è già presente nella prima versione del Testo Unico Turco-

---

<sup>25</sup> Nel 1993 il Consiglio Europeo ha creato l'*European Commission against Racism and Intolerance*, con il mandato di analizzare periodicamente gli stati membri. Fin dai primi cicli di monitoraggio si registra in Italia l'esistenza di comportamenti spiccatamente razzisti o quanto meno intolleranti verso specifici gruppi di persone (migranti, rom, lgbt). Nell'ultimo rapporto del 2016, a fronte del riconoscimento di «progressi compiuti» dal punto di vista dell'adeguamento normativo e dei programmi strategici specifici, «permangono alcuni motivi di preoccupazione. La legge [infatti] non considera reato penalmente perseguibile la discriminazione fondata sul colore o sulle lingue e le sanzioni previste non rappresentano sempre una risposta efficace, proporzionata e dissuasiva per i reati di stampo razzista e atti di discriminazione razziale».

Napolitano. L'evoluzione normativa riguardante l'immigrazione e, più recentemente la protezione internazionale, appaiono da sempre imbrigliate dalla miopia dei sentimenti del popolo e dagli egoismi nazionali, tant'è che si parla già da qualche anno di razzismo istituzionale o normativo<sup>26</sup>. Ci appare qui degna di nota quindi la performatività delle norme: assistiamo infatti ad una produzione concorrente e complementare tra stereotipi e tecnicismo del linguaggio giuridico<sup>27</sup>. Le leggi infatti circoscrivono e plasmano le interazioni sociali<sup>28</sup>; quindi la creazione di una normativa speciale<sup>29</sup> e successivamente l'introduzione del reato di clandestinità<sup>30</sup>, ha alimentato la reificazione del non cittadino in quanto estraneo, trasformandolo poi in

---

<sup>26</sup> L. Ferrajoli, «Politiche contro gli immigrati e razzismo di stato», in *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, a cura di P. Basso, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 115-125; C. Bartoli, *Razzisti per legge*, cit.

<sup>27</sup> S. Falconieri S., «Razzismo e antisemitismo. Percorsi della storiografia giuridica» in *Studi Storici*, vol. I (2014), pp. 155- 168: 157.

<sup>28</sup> B. Faedda, «Il diritto al servizio del razzismo. Riflessioni sul ruolo del diritto in rapporto alla diversity negli Stati Uniti d'America», in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, vol. II (2009), pp. 419- 445: 440.

<sup>29</sup> R. Rivero, «Le discriminazioni: tra diritto speciale e mezzi di tutela», in *Le discriminazioni razziali ed etniche. Profili giuridici di tutela*, a cura di D. Tega, Armando, Roma 2011, pp. 263-282.

<sup>30</sup> Oltre ad inceppare il funzionamento (scontrandosi con il principio di non respingimento) del sistema della protezione internazionale negli ultimi anni, in passato ha minato l'accesso al diritto alla salute con tragiche conseguenze sulle condizioni materiali di esistenza delle persone migranti che persistono ancora oggi.

soggetto illegale (e conseguentemente non meritevole, e quindi tanto meno degno di tutele).

Poco conta se i dati ci mostrano una situazione totalmente diversa da quella millantata dai politici e creata con l'ausilio dei media<sup>31</sup>. Poco conta insomma se le ricerche effettuate negli ultimi vent'anni ci dimostrino come la persona *emarginata* (e non solo la persona migrante) sia specchio delle criticità e soprattutto delle incapacità strutturali interne alle nostre politiche nel tradurre i diritti da formali a sostanziali. Quella che appare contare è la possibilità di aver trovato un nuovo capro espiatorio contro cui convogliare tutte le frustrazioni e le insoddisfazioni di un sistema che non riesce a mantenere le promesse: la possibilità di avere un nemico pronto all'uso, da odiare in modo quasi scontato e necessario per il mantenimento del benessere di una certa parte della popolazione. Evidentemente la tautologia della paura<sup>32</sup> ha fatto breccia nelle nostre sinapsi (cognitive e sociali).

---

<sup>31</sup> Il tema del rapporto tra migrazioni e rappresentazione mediatica è molto complesso ed esplorato, a partire dalle importanti pubblicazioni di Van Dijk ([1987] *Il discorso razzista: La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994; «Discourse and the Denial of Racism» in *Discourse Society*, vol. III (1992), pp. 87-118). Il tema nel nostro paese ha iniziato ad essere maggiormente indagato in seguito alla promulgazione del *Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti* (Carta di Roma) nel 2011. Sul sito dell'Associazione Carta di Roma si possono trovare i rapporti di monitoraggio.

<sup>32</sup> A. Dal Lago, «La tautologia della paura» in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. I, pp. 5-42.

Oggi infatti più dei dati, è la percezione<sup>33</sup> del fenomeno ad avere peso, tanto nella strutturazione delle relazioni, quanto nella predisposizione di norme<sup>34</sup>.

In questo processo “la linea di colore” sta tornando con vigore (ed anzi sarebbe opportuno chiedersi se sia mai scomparsa veramente). La sovrastima dei “loro” parte anzitutto dalla visibilità della non appartenenza, facendo tornare il colore della pelle qualità performante (in negativo) delle relazioni sociali. Del resto i processi di razzializzazione<sup>35</sup> sono invisibili per chi appartiene al gruppo privilegiato nonostante sia lui stesso a produrli; quando è “il bianco [ad essere] colore dello sfondo”<sup>36</sup>, la non

---

<sup>33</sup> Un recente studio sulla percezione della popolazione migrante da parte dei cittadini italiani prodotto dall’Eurobarometro (2018) evidenzia un divario enorme, il più alto in percentuale se paragonato agli altri paesi membri, tra percezione del numero dei migranti ed i numeri reali. Oltre all’indagine promossa dal Parlamento europeo, ci appare interessante il dato che emerge dalla ricerca *Perils of Perception* del 2017 promossa dall’istituto IPSOS Mori, secondo cui il nostro paese appare il meno tollerante dell’Europa occidentale: il 51% degli intervistati pensa infatti che l’immigrazione rappresenti un problema.

<sup>34</sup> Ci si riferisce in particolare alla legge 46/2017, nota come “legge Minniti-Orlando”, e soprattutto al DL 113/2018, noto come “decreto Salvini”. Per un’analisi sulla legittimità e sui profili di incostituzionalità di questi provvedimenti si consulti il sito dell’ASGI.

<sup>35</sup> Si veda F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 1966 e F. Fanon, *Pelle nera e maschere bianche*, Marco Tropea Editore, Milano, 1996.

<sup>36</sup> C. W. Mills, *The racial contract*, Cornell University Press, New York 1997, p. 75.

bianchezza torna ad essere motivo di marginalizzazione ed esclusione<sup>37</sup>.

Un ultimo aspetto che emerge dagli stralci è la logica della concorrenza. Le persone migranti sono divenute concorrenti (nel lavoro, nel welfare ed in generale nella fruizione dei diritti, fintanto nell'occupazione dello spazio) in quanto sembra prevalere una logica collettiva che ha dimenticato che il funzionamento dell'allocazione di diritti procede per riconoscimento e non per esclusione. Da "ho un diritto io e quindi lo puoi avere anche tu", che ha caratterizzato l'agire, spesso congiunto, dei movimenti per i diritti civili e politici della seconda metà del Novecento, si è passati a "hai un diritto tu e quindi me lo stai togliendo a me". È all'interno di questa "razionalità distorta" che si produce la logica del più o meno meritevole, della vera vittima e del furbo che vuole approfittarsene (della nostra bontà, del nostro livello di benessere, ecc.). È sempre all'interno di essa che si producono quei paraocchi che impediscono di scorgere il vero motore dell'erosione dei diritti, e si punta invece il dito su chi ne subisce maggiormente le dinamiche, senza rendersi conto che tale sgretolamento interesserà un numero sempre maggiore di persone, migranti e non.

---

<sup>37</sup> La pervasività della logica emerge ad esempio dal sempre più alto ricorso alla c.d. *ethnic surgery*. Per un approccio al tema si veda Kaw E., «Medicalization of Racial Features: Asian American Women and Cosmetic Surgery» in *Medical Anthropology Quarterly*, vol. VII, 1 (1993), pp. 74-89.

Questo processo è alla base del fondamentalismo culturale<sup>38</sup> italiano. Esso naturalizza l'opposizione tra "straniero" e cittadino e quindi giustifica – anche nelle relazioni intersoggettive e nei processi cognitivi – quel *gap* di cittadinanza<sup>39</sup> che è alla base delle rivendicazioni del "vero italiano". La conseguenza è che la costruzione e il mantenimento di logiche stratificate per quanto riguarda l'accesso ai diritti fondamentali (salute, abitazione, lavoro, istruzione) viene percepito come giustificato dalla "sovravvivenza del noi". Questo modo di pensare diventa una specie di «habitus»<sup>40</sup> diffuso: non semplicemente quindi uno «scivolone [bensì] l'architrave dell'edificio a costruzione democratica»<sup>41</sup>.

### 3. Le molteplici logiche generative del razzismo sociale de-responsabilizzato

Le molteplici logiche che abbiamo esplicitato nel paragrafo precedente, concorrono nel generare quello che abbiamo deciso di chiamare razzismo sociale de-responsabilizzato. Le attuali forme di razzismo sono infatti *sociali* nel senso che non sono

---

<sup>38</sup> V. Stolcke, «Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe» in *Current Anthropology*, vol. XXXVI (1995), pp. 1-24; V. Stolcke, «The "Nature" of Nationality», in *Citizenship and Exclusion*, (ed) V. Bader, MacMillan, New York, 1997, pp. 61-80.

<sup>39</sup> A. Brysk, G. Shafir, *People out of place. Globalization, human rights and the citizenship gap*, Routledge, New York 2004.

<sup>40</sup> P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica con tre saggi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

<sup>41</sup> R. Siebert, «Alterità e misconoscimento. Il cuore d'inverno del razzismo» in *Iride*, 2 (2004), pp. 397-404: 400.



meramente dettate dall'alto<sup>42</sup>, ma non sono neanche generate spontaneamente a livello popolare. Sono sociali in quanto, si potrebbe dire, l'alto ed il basso non hanno mai smesso di riprodurle, confermarle e risignificarle, spostando in modo strategico, in base ad interessi contingenti, il confine tra il "noi" ed il "loro"; co-prodotte in modo più o meno consapevole rendendo quasi impossibile distinguere "chi trascina chi".

Inoltre, la mancata conoscenza delle metamorfosi dei discorsi razzisti<sup>43</sup>, dei processi storici di lungo periodo, unitamente a quella specifica del fenomeno migratorio e delle logiche economiche e politiche alla base della diversa fruizione di diritti, portano ad una generale mancanza di consapevolezza, che inevitabilmente conduce gli individui a porsi fuori dal principio di responsabilità individuale e sociale. In questo le attuali forme di discriminazione e neorazzismi ci appaiono de-responsabilizzate.

Tale profonda ingenuità/ignoranza, nel momento in cui è divenuta oggetto di strumentalizzazione politica dall'alto (e tale processo non è fenomeno nuovo bensì caratteristica strutturale nella storia del nostro paese), si è trasformata in "odio autorizzato" ed "esclusione necessaria", più o meno avvallati/prodotti da normative speciali<sup>44</sup> o più banalmente dalle incongruenze

---

<sup>42</sup> P. Basso, a cura di, *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano 2010.

<sup>43</sup> A. Rivera, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari 2009.

<sup>44</sup> O. Giolo O., 2013, «Migranti. Diritti in bilico?», in *Diritto, tradizioni, traduzioni. La tutela dei diritti nelle società multiculturali*, a cura di T. Mazzaresse, Giappichelli, Torino, pp. 189-215; O. Giolo, M. Pifferi, *Diritto Contro. Meccanismi giuridici di esclusione dello straniero*, Giappichelli, Torino 2009.

stesse del diritto, che mai come adesso si conferma essere veleno e cura<sup>45</sup>. È nell'intreccio di queste logiche, qui soltanto accennate, che emerge la profondità del diffuso razzismo contemporaneo, in base al quale si autorizzano, semplicemente senza opporsi o indignarsi, comportamenti discriminatori<sup>46</sup> se non propriamente xenofobi, e più in generale violazioni di diritti fondamentali<sup>47</sup>.

Il nuovo razzismo in circolo, appare difficile da sconfiggere, sia perché viene sempre negato “a monte” (“io non sono razzista, ma...”) e ricondotto “all’esperienza che conferma” (“non abbiamo da lavorare neanche per noi”) - sia perché viene legittimato dall’alto (“prima gli italiani”); tale triangolazione impedisce il riconoscimento dei nostri comportamenti devianti facendoli apparire come logici, esito inevitabile di una valutazione “realista” degli eventi (come emerge dal primo stralcio) e sostiene quella discriminazione inversa che fa apparire il “noi” come una vittima.

La disciplina antropologica, all’interno di questo processo, dovrebbe lavorare in due direzioni. In primo luogo

---

<sup>45</sup> L. Nader, *Le forze vive del diritto. Un’introduzione all’antropologia giuridica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003.

<sup>46</sup> Oggi sempre più spesso ci troviamo davanti a discriminazioni che sono indirette (cioè, a partire dalla definizione normativa, atti e fatti che apparentemente trattano le persone in modo eguale ma in realtà generano differenza) e che sono quindi più difficilmente contrastabili.

<sup>47</sup> Si pensi all’approccio hotspot (su cui si rimanda al report dedicato di *Amnesty* del 2016) e al *Memorandum* stilato con la Libia nel febbraio 2017.

riconoscendo le proprie responsabilità<sup>48</sup>, come esplicitato nel secondo paragrafo: dal momento che sono stati gli antropologi a creare quei concetti che oggi sono alla base dei c.d. neorazzismi, appare necessario iniziare ad interrogarsi sulla capacità della disciplina, ma forse più in generale della riflessione scientifica, di uscire dalla torre d'avorio accademica e diffondere il proprio sapere<sup>49</sup>. Se infatti la dinamicità e la reciprocità della cultura è concezione oramai solida, diffusa se non scontata in ambito antropologico, dalla quale deriva la critica dei concetti di identità ed etnia, dobbiamo interrogarci sul perché tale concezione non sia passata, né al senso comune, né pienamente alle altre discipline. Dovremmo quindi iniziare – noi per primi – a prendere consapevolezza che non è sufficiente rivendicare l'uguaglianza nella diversità per sgretolare la forza delle logiche razziste che concorrono oggi a strutturare comportamenti differenziali ed

---

<sup>48</sup> Sono infatti profonde le responsabilità della disciplina nel nostro paese. Ci si riferisce in particolare ai lavori di Lombroso, Niceforo, Landra e Cipriani, ed in generale alla funzionalità dei saperi esperti (D. Padovan, «Le scienze sociali e la costruzione dello spazio pubblico: il caso del razzismo fascista» in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2 (2006), pp. 225-268). Essi infatti sono stati funzionali al discorso fascista, fornendo la necessaria legittimazione intellettuale, morale e scientifica alle pratiche di discriminazione, segregazione e violazione dei diritti cui si è assistito nel Ventennio (anche nei paesi coloniali). Tutte le discipline infatti, compresa ed *in primis* l'antropologia – sia fisica, sia culturale – firmarono il manifesto della razza di cui quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario dalla promulgazione.

<sup>49</sup> A. Biscaldi, «Vietato mormorare: sulla necessità della ricerca antropologica in Italia» in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, vol. 18 (2015), pp. 13-18.

escludenti. Dovremmo quindi operare per portare sotto i riflettori l'attuale sistema di privilegi esteso a livello globale e localmente plasmato da molteplici e distinti processi di esclusione (che hanno a che fare con l'appartenenza e le differenze – culturali, di genere e di capacità economica<sup>50</sup>) e le modalità attraverso cui tali processi fanno apparire il riconoscimento tra eguali (in quanto appartenenti alla famiglia umana e in quanto “oppressi” dalle stesse logiche) sempre più lontano.

In secondo luogo, dobbiamo impegnarci nel sostenere gli individui nel processo di acquisizione delle responsabilità rispetto alle proprie parole e alle proprie azioni, a cogliere la storicità, la dinamicità e peculiarità dei processi su larga scala, in cui siamo inevitabilmente implicati; a fare propria una comprensione densa dei fenomeni, capace di resistere alle semplificazioni ed alle banalizzazioni funzionali al mantenimento di quegli immaginari stereotipati e stigmatizzanti che naturalizzano violazioni e violenze.

---

<sup>50</sup> Facciamo riferimento al paradigma dell'intersezionalità per il quale si rimanda a K. W. Crenshaw, «Mapping the margins: intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color» in *Stanford Law Review*, vol. XLIII, n.6 (1991), pp. 1241-1299. In merito alle continuità tra *ratio* razzista e sessista si veda A. Rivera, *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo, senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma 2010.

**LA STORIA NEGATA:  
LA “DOTTA IGNORANZA” DEL REVISIONISMO E  
DEL NEGAZIONISMO ED I FONDAMENTI  
ASSIOLOGICI, CULTURALI ED EDUCATIVI DEL  
COSTITUZIONALISMO MODERNO**

**di Luca Buscema**

*SOMMARIO: 1. Multiculturalismo e memoria collettiva: note introduttive. 2. Revisionismo e negazionismo nello Stato di diritto.*

**1. Multiculturalismo e memoria collettiva: note introduttive**

Il processo di progressiva globalizzazione dei valori e delle libertà fondamentali dell'individuo<sup>1</sup> postula, in epoca contemporanea, la crisi degli Stati-nazione<sup>2</sup> e il superamento degli angusti confini nazionali entro cui sono ristretti i particolarismi propri delle

---

<sup>1</sup> Sul punto v., *ex multis*: G. Silvestri, *Costituzionalismo e crisi dello stato-nazione. Le garanzie possibili nello spazio globalizzato*, in *Riv. Trim. Dir. Pubbl.*, 2013, 04, pp. 905-910.

<sup>2</sup> Cfr. P. Carrozza, *Nazione* (voce), in *Dig. Disc. Pubbl.*, vol. X, UTET, Torino 1995, pp. 154-158. Per una disamina del rapporto tra territorio e Stato costituzionale, con particolare riguardo, anche in chiave europea, ai mutamenti avvertiti dalla forma di Stato di democrazia pluralista in seguito alla "crisi" dello Stato-nazione e al consolidamento dei processi di integrazione europea e globalizzazione, v. A. Di Martino, *Il territorio dallo stato-nazione alla globalizzazione: sfide e prospettive dello Stato costituzionale aperto*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 27-33.

impostazioni dogmatiche settarie di matrice nazionalista<sup>3</sup> e si rivolge nella direzione di una prospettiva d'insieme, universalistica e/o cosmopolita<sup>4</sup>, pur mantenendo salde le tradizioni e vitale il sentimento nazionale dei diversi popoli.

In questo senso, l'apertura al dialogo interculturale, la circolazione, lo scambio e le interazioni tra differenti comunità assurgono a fattore di crescita civile<sup>5</sup> senza annichilire i tratti

---

<sup>3</sup> Sottolinea i pericoli correlati al particolarismo in cui, nelle società moderne, può scadere il principio di governo democratico, D. Fisichella, *Alla ricerca della sovranità*, Carocci, Roma 2008, p. 127.

<sup>4</sup> Invero, secondo G. Laneve, *Istruzione, identità culturale e costituzione: le potenzialità di una relazione profonda, in una prospettiva interna ed europea*, in *www.federalismi.it*, Rivista n. 24/12, p. 22, «la globalizzazione non solo ha favorito i contatti e le mescolanze tra le diverse culture, ma ha profondamente inciso anche su processi neogenerativi di culture localistiche».

<sup>5</sup> Per un approccio, in chiave comparata, al tema della diversità quale fattore aggregante, ovvero alla stregua di parametro di conformazione dell'ordinamento al rispetto del multiculturalismo, v., *ex multis*: B. Lott, *Multiculturalism and Diversity: A Social Psychological Perspective*, Wiley-Blackwell, Singapore 2010, pp. 10-25.; S. R. Steinberg, *Diversity and Multiculturalism: A Reader*, Peter Lang, New York 2009, pp. 3-12; A. Phillips, *Multiculturalism without Culture*, Princeton University Press, Princeton 2007, pp. 11-28; R. J. F. Day, *Multiculturalism and the History of Canadian Diversity*, University of Toronto Press, Toronto 2002, pp. 3-12; B. C. Parekh, *Rethinking Multiculturalism: Cultural Diversity and Political Theory*, Palgrave-Macmillan, Cambridge 2000, pp. 11-25; T. J. La Belle, C. R. Ward, *Ethnic Studies and Multiculturalism*, University of New York Press, New York 1996, pp. 51-72.

caratteristici propri di ciascuna collettività politica<sup>6</sup> e senza richiedere la marginalizzazione dei valori patriottici e di unità che contribuiscono a costruire e rafforzare l'*idem sentire* dei membri di una nazione, ancorché composta da molteplici nazionalità<sup>7</sup>.

«Oggi, i continui flussi tra le persone e tra culture diverse, anche molto diverse, rinnovano il problema identitario che corre lungo il delicatissimo crinale che separa il rischio dell'annacquamento e della dissoluzione delle diversità da quello, altrettanto pericoloso e degenerativo, dell'assolutezza identitaria»<sup>8</sup>.

Al contempo, però, «se ci poniamo nell'ottica dell'identità nazionale, caratterizzata non già dall'apparato statale ma dalla comunanza di storia, di lingue e di cultura, possiamo individuare una comunità politica che si estende al di là della stretta

---

<sup>6</sup> Per una disamina in merito alle stringenti correlazioni intercorrenti tra gruppo sociale, etnico, religioso, territoriale od economico e la nozione di comunità politica v. S. P. Huntington, *Ordine politico e cambiamento sociale*, Rubettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 12-24.

<sup>7</sup> Cfr. P. Carrozza, *Nazione*, cit., p. 145. Per una disamina, in chiave europea, del concetto di identità nazionale, apprezzato alla stregua di *tertium genus* rispetto sia alla dimensione culturale, sia a quella giuridico-politica, entrambe citate in seno alla Carta di Nizza, non sciogliendo l'interrogativo sul suo reale significato, v. T. Cerruti, *Valori comuni e identità nazionali nell'Unione europea: continuità o rottura*, in [www.federalismi.it](http://www.federalismi.it), Rivista n. 24/14, pp. 6-10.

<sup>8</sup> Così G. Laneve, *Istruzione, identità culturale e costituzione*, cit., pp. 24-25.

*prossimità e, d'altra parte, non si dissolve in una dimensione globalizzante e vagamente cosmopolitica»<sup>9</sup>.*

Si supera, per tale via, la concezione etnocentrica del diritto<sup>10</sup>, ovvero l'impiego dell'unità linguistico-culturale nazionale<sup>11</sup> quale principale fattore di legittimazione dell'unità politica dello Stato e quale strumento di identificazione, individuale e collettiva, dell'elemento personale dell'ordinamento<sup>12</sup>, in

---

<sup>9</sup> Così F. Viola, *Identità e comunità: il senso morale della politica*, Vita e Pensiero, Milano 1999, p. 81.

<sup>10</sup> In tema di correlazione tra ordinamenti giuridici e tradizioni culturali v., *ex multis*: N. Lipari, *Il diritto quale crocevia fra le culture*, in *Riv. Trim. Dir. e Proc. Civ.*, 2015, 01, pp. 1-5.

<sup>11</sup> Invero, per cultura può intendersi il «*patrimonio intellettuale e materiale, quasi sempre eterogeneo ma a volte relativamente integrato (...), in complesso durevole ma soggetto a continue trasformazioni (...) prodotti e sviluppati per intero attraverso il lavoro e l'interazione sociale, trasmesso ed ereditato per la maggior parte dalle generazioni passate, anche di altre società, e soltanto in piccola parte prodotto originalmente o modificato dalle generazioni viventi, che i membri di una determinata società condividono in varia misura o alle cui varie parti possono accedere o di cui possono appropriarsi sotto certe condizioni*». Così L. Gallino, *Cultura* (voce), in *Dizionario di Sociologia*, a cura di L. Gallino, UTET, Torino 2006, p. 185.

<sup>12</sup> Per una disamina dell'approccio ristretto cui, ordinariamente, è abituata la società odierna in merito alla valorizzazione delle tradizioni culturali tipiche di comunità differenti da quella di appartenenza, v. F. Belvisi, *I diritti fondamentali nella società multiculturale*, in *Dir e Soc.*, 1/2012, p. 3, secondo il quale «*noi conferiamo alla nostra cultura un significato esistenziale, mentre, troppo spesso, non siamo disposti ad attribuire lo stesso significato alla cultura degli altri*».



favore di un approccio multiculturale<sup>13</sup> dello “Stato declinato al plurale”<sup>14</sup> in cui l’idea di nazione e lo stesso nazionalismo, inteso

---

<sup>13</sup> Per una disamina del complesso di problematiche riconducibili alla presenza, all’interno delle omogeneità nazionali e sociali, di differenze culturali di cui sono portatori gli immigrati di diverse etnie e religioni, v., *ex plurimis*: M. D’Addetta, *The practice of the regional human rights bodies on the protection of indigenous people’s right to culture*, in *Riv. Giur. Amb.*, 2014, 05, pp. 587-592; P. Palermo, *Parità coniugale e famiglia multiculturale in Italia*, in *Dir. famiglia*, 2012, 04, pp.1866-1869; S. Coglievina, *Festività religiose e riposi settimanali nelle società multiculturali*, in *Riv. it. dir. lav.*, 2008, 03, pp. 375-379; C. De Maglie, *Culture e diritto penale. Premesse metodologiche*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2008, 03, pp. 1088-1094; F. Basile, *Premesse per uno studio sui rapporti tra diritto penale e società multiculturale. Uno sguardo alla giurisprudenza europea sui c.d. reati culturalmente motivati*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2008, 01, pp. 149-155; Id, *Società multiculturali, immigrazione e reati culturalmente motivati (comprese le mutilazioni genitali femminili)*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2007, 04, pp. 1296-1306; F. Pompeo, *Multiculturalismo: società di tutti o di ciascuno?*, in *La società di tutti: multiculturalismo e politiche dell’identità*, a cura di F. Pompeo, Maltemi, Roma 2007, pp. 9-18; C. Galli, *Multiculturalismo: ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 81-93; F. Dei, *Multiculturalismo senza culture?*, in *Multiculturalismo e pluralismo religioso fra illusione e realtà: un altro mondo è possibile?*, a cura di A. Nesti, G. Picone, Firenze University Press, Firenze 2006, pp. 37-54; C. Taylor, *La politica del riconoscimento*, in J Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo: lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 9-18; A. Bernardi, *Il diritto penale tra globalizzazione e multiculturalismo*, in *Riv. it. dir. pubbl. comunit.*, 2002, 2-3, pp. 485-492; G. Piomelli, *Il matrimonio tra cattolici e musulmani: fra multiculturalismo, ecumenismo e normativa canonica*, in *Dir. ecl.*, 2002, 02, pp. 731-739; F. Belvisi, *Diritti e giustizia in una società multiculturale. Le sfide*

nelle sue possibili, diverse accezioni<sup>15</sup>, sono destinati a perdere rilevanza in vista del riconoscimento della titolarità in capo a ciascuno di diritti inalienabili ed universali<sup>16</sup> e ciò indipendentemente dal colore della pelle, dalle origini etniche, dalla lingua parlata, ovvero dal credo religioso professato<sup>17</sup>.

---

*al diritto nell'Italia di oggi*, in *Dir. eccl.*, 2002, 02, pp. 435-442; F. Eramo, *La devianza minorile nella società multietnica e multiculturale*, in *Dir. famiglia*, 2001, 04, pp. 1769-1781.

<sup>14</sup> Sul punto v. L. Ornaghi, *Stato* (voce), in *Dig. Disc. Pubbl.*, vol. XV, UTET, Torino, 1999, pp. 37-38.

<sup>15</sup> «A differenza che in situazioni culturali quali quella inglese e quella tedesca, in cui Nationalism o Nationalismus sono termini neutri, che valgono a designare qualsiasi modo di concepire la nazione, tanto da costringere a far ricorso agli aggettivi per qualificare i diversi indirizzi contrapposti, in Italia, come del resto in Francia, Nazionalismo sta a significare solo uno dei modi possibili di intendere la nazione, uno dei tanti atteggiamenti politici che si possono assumere di fronte ad essa, uno dei diversi tentativi di teorizzazione». Così A. Agnelli, *L'idea di nazione all'inizio e nei momenti di crisi del secolo XX*, in *Nazione e nazionalità in Italia*, a cura di G. Spadolini, Laterza, Roma 1994, pp. 15-16.

<sup>16</sup> Circa il tema delle istanze di tutela improntate su valori universali pur a fronte della diversità di culture e/o identità, v., *ex multis*: J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo*, cit., pp. 9-21.

<sup>17</sup> Sul punto v., *ex multis*: E. Grosso, *Straniero (status costituzionale dello)* (voce), in *Dig. Disc. Pubbl.*, vol. XV, UTET, Torino 1999, pp. 156-164; P. Carrozza, *Nazione*, cit., pp. 128-129. Per una disamina degli strumenti di diritto internazionale apprestati in favore dei “non-cittadini” nei termini di imposizione di obblighi di tutela in capo ai singoli Stati sovrani v. B. Nascimbene, *Straniero nel diritto*

Invero, per lungo tempo, il nazionalismo ha costituito un formidabile fattore di integrazione delle masse nello Stato, *«quale fonte di “potere assoluto” sia che per nazione si intenda un fattore soggettivo di identità culturale, nell’ambito del quale prevale l’elemento identitario individuale, volontaristico, sia che per nazione si intenda una tradizione culturale comune ed oggettiva, forgiata dalla storia»*<sup>18</sup>.

Al di fuori dei suoi ambienti storici originari, il nazionalismo si è sempre, comunque prestato a ogni sorta di mobilitazione e legittimazione popolare *«e probabilmente continuerà a farlo finché il bisogno di identità culturale sarà unito alla ricerca della sovranità popolare»*<sup>19</sup>.

Conclamata definitivamente la crisi degli Stati nazionali, però, condizione in cui i diritti di cittadinanza non hanno più come terreno di riferimento la nazione, ma divengono “prepotentemente” proiettati su dimensioni sovranazionali, cosmopolitiche e universali, progressivamente sfuma l’incidenza di un’esacerbata credenza nel nazionalismo alla stregua di fonte di legittimazione del potere supremo e, in tale quadro, *«lo stesso concetto di cittadinanza vive un processo di radicale trasformazione da mero status (quale somma di condizioni giuridiche*

---

*internazionale* (voce), in *Dig. Disc. Pubbl.*, vol. X, UTET, Torino 1995, pp. 179-187.

<sup>18</sup> Così P. Carrozza, *Nazione*, cit., p. 143.

<sup>19</sup> Così A. D. Smith, *Le origini culturali delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 256.

*soggettive dell'individuo) a relazione tra soggetto e comunità di appartenenza»<sup>20</sup>.*

In un siffatto contesto, esso diviene «*non un legame originario, una discendenza, e neppure una mera dichiarazione di volontà-appartenenza, ma la condivisione volontaria di un comune status di diritti di cui libertà civili, diritti di partecipazione e diritti sociali fanno necessariamente e indivisibilmente parte*»<sup>21</sup>.

Nessuna democrazia<sup>22</sup>, però, può riuscire vitale se non sia sussidiata da un saldo e diffuso spirito civico<sup>23</sup>, da una *virtus* che alimenti la coscienza dei singoli e ne ispiri i comportamenti

---

<sup>20</sup> Così G. Laneve, *Istruzione, identità culturale e costituzione*, cit., p. 21.

<sup>21</sup> Così P. Carrozza, *Nazione*, cit., p. 148.

<sup>22</sup> Per un approfondimento in merito ai diversi “tipi” di democrazia, al problema della loro “qualificazione” e, infine, circa la concezione di democrazia “presidiata” come risposta al pluralismo v. G. Azzariti, *Critica alla democrazia identitaria*, Laterza, Roma 2008, pp. 17-34.

<sup>23</sup> Per una ricostruzione delle correlazioni intercorrenti tra i concetti di nazione e democrazia nell’ambito di un periodo storico posto a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, secondo una prospettiva tesa ad evidenziare come in quegli anni il sentimento di appartenenza nazionale fosse divenuto parte integrante della coscienza popolare in un contesto contrassegnato dall’affermazione di un nuovo modello di organizzazione del potere politico secondo i principi di democrazia propri del costituzionalismo moderno, v. L. Borsi, *Nazione, Democrazia, Stato*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 2-14.

secondo un principio di solidarietà<sup>24</sup> che si dimostri anima e fondamento dello Stato-ordinamento<sup>25</sup>.

In un siffatto contesto, assumono un valore emblematico, in vista del rafforzamento della percezione di appartenenza alla medesima comunità, gli elementi simbolici delle tradizioni storiche e culturali condivise dai membri della collettività<sup>26</sup>, quali, ad esempio, la proclamazione del giorno dell'unità nazionale<sup>27</sup>

---

<sup>24</sup> In tal senso v. E. Forsthoff, *Stato di diritto in trasformazione*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 10-18. Invero, «*si tratta di un principio che, comportando l'originaria connotazione dell'uomo uti socius, è posto dalla Costituzione tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, tanto da essere solennemente riconosciuto e garantito, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, dall'art. 2 della Carta costituzionale come base della convivenza sociale normativamente prefigurata dal Costituente*». Così Corte Costituzionale, 17/02/1992, n. 75. Circa la consistenza assiologica dei doveri di solidarietà scolpiti all'interno dell'art. 2 Cost., v., *ex multis*: A. Barbera, *Art. 2*, in *Commentario della Costituzione, Artt. 1/12*, a cura di G. Branca, Zanichelli, Bologna 1982, pp. 97-104.

<sup>25</sup> Sul punto v., *ex multis*: A. Morelli, *I principi costituzionali relativi ai doveri inderogabili di solidarietà*, in *www.forumcostituzionale.it*, 20 aprile 2015, pp. 2-12.

<sup>26</sup> Cfr. G. M. Salerno, *Identità nazionale e simboli repubblicani: una questione ancora all'ordine del giorno*, in *www.federalismi.it*, Rivista n. 17/2009, pp. 5-13.

<sup>27</sup> Cfr. V. Crisafulli, D. Nocilla, *Nazione (voce)*, in *Enc. Dir.*, vol XXVII, Giuffrè, Milano 1977, p. 806.

ed il vessillo patriottico<sup>28</sup> che provocano, in uno con l'inno nazionale, sentimenti d'orgoglio e di emozione<sup>29</sup>.

Assurge, tuttavia, a fattore di promozione della coscienza civile collettiva, in primo luogo, la memoria del proprio passato, accompagnata da una accurata e diffusa conoscenza degli avvenimenti della storia patria più significativi, che ne costituiscono la struttura portante, da cui costantemente ritrarre insegnamenti e moniti.

Solo per tale via - e mediante la perdurante ricerca ed affermazione della "verità storica" - è possibile frapporre una barriera ideologica a qualunque forma di totalitarismo e, in particolare, alla recrudescenza di condotte contrassegnate da intollerabile disumanità, per l'odioso culto dell'intolleranza (razziale) che esse esprimono e per l'orrore che suscitano nella memoria collettiva ferita dal ricordo degli stermini perpetrati e dal calvario, ancora tragicamente attuale, di alcune popolazioni.

A fronte di (sempre) possibili tentativi di derive autoritarie dell'assetto politico-costituzionale di un ordinamento democratico, si pone all'attenzione del Legislatore (e, in generale, della società civile), il problema di "giuridicizzare e sanzionare", *inter alia*, iniziative "lato sensu culturali" tese a diffondere opinioni e convincimenti, incentrati su di una ricostruzione a dir poco

---

<sup>28</sup> In merito al valore ideale e giuridico dei colori nazionali v. E. Coni, *Bandiera (dir. pen.)* (voce), in *Enc. Dir.*, vol. V, Giuffrè, Milano 1959, p. 42.

<sup>29</sup> Così J. Berting, *Europa: un'eredità, una sfida, una promessa*, Armando editore, Roma 2007, p. 103.

fantasiosa della storia<sup>30</sup>, contraddistinti da un chiaro intento settario e discriminatorio, indirizzato, in particolare, nei riguardi di popolazioni od etnie che hanno vissuto il dramma della persecuzione razziale.

Siffatti intendimenti, frutto dell'odio etnico e religioso, appaiono connotati, in realtà, da un carattere suggestivo, in quanto volto dinamicamente ad inculcare nell'animo altrui modelli di comportamento che possono operare, con valore orientativo, per occasioni future di modo da istigare, per la loro forza persuasiva, al compimento di atti che uno Stato-ordinamento pluralista ha il precipuo dovere di impedire e contrastare.

La rievocazione (e, in alcuni casi, l'esaltazione) o, per converso, la negazione delle discriminazioni perpetrate nei confronti del popolo ebraico da parte dei regimi (di matrice) nazista e fascista ne costituiscono l'esempio più lampante<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Invero, «i giudizi storici – anche se pregiudizievole per la reputazione del soggetto al quale si riferiscono – in tanto sono leciti in quanto siano basati su fatti seriamente accertati attraverso uno scrupoloso controllo della verità degli stessi e della tendenziale completezza ed attendibilità delle fonti». Così D. Goetz, *Diritto di critica storica e dovere di verità*, in *Resp. civ. prev.*, 1999, p. 485.

<sup>31</sup> Per una ricostruzione (giudiziaria) del coinvolgimento dell'Italia fascista nelle politiche razziste perpetrate dal regime nazista v., *ex multis*: *T.A.R. Lazio Roma*, sez. III, 05/07/2011, n. 5880; *T.A.R. Lazio Roma*, sez. I, 13/12/2010, n. 36610; *Corte di Cassazione*, sez. V, 08/01/2010, n. 19449; *Corte dei Conti*, sez. I, 27/11/2002, n. 418; *Corte militare appello Roma*, 15/04/1998. In dottrina, per una compiuta disamina dei rapporti intercorrenti tra fascismo e nazismo condotta sia sul piano storico, sia sul piano giuridico, v. A. Somma, *Fascismo e diritto*, una

Si introduce, per tale via, la questione dei limiti entro cui circoscrivere, all'interno di una cornice di liceità, le c.d. teorie negazioniste e revisioniste e ciò in un'ottica di salvaguardia sia dell'eredità morale di un popolo che ha subito un'immane tragedia, probabilmente ai giorni nostri nemmeno immaginabile nelle proporzioni drammatiche in cui si è realmente consumata, sia della tenuta dei valori democratici propri di uno Stato

---

*ricerca sul nulla?*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2001, 03, 597-663. In merito ad una compiuta ricostruzione dei provvedimenti normativi adottati dal regime fascista v. *Corte di Cassazione, sez. V, 08/01/2010, n. 19449*. Al fine di evidenziare il contrasto morale insorto in capo agli operatori del diritto all'indomani dell'entrata in vigore delle leggi razziali, v. P. Severino, *Antigone o Porzia? Il giurista davanti alla legge ingiusta*, in *Cass. Pen.*, 2013, 03, p. 899, che riporta le parole di un magistrato che, all'epoca, avvertì l'esigenza di pronunciarsi in tal modo: *«la mia prima, ovvia reazione alla legislazione contro gli ebrei fu quella del magistrato, cioè di chi aveva scelto la professione di applicare le norme dell'ordinamento giuridico per la risoluzione dei casi concreti. Che essa fosse una lacerazione dei principi generali di quell'ordinamento, balzava agli occhi di qualsiasi giurista in buona fede e non sprovveduto (...). Già come modesto cultore e applicatore del diritto, non potevo non sentirmi offeso, al pari di moltissimi miei colleghi, da norme gravemente sovvertitrici del tradizionale sistema che regolava la nostra quotidiana attività giurisdizionale. Si trattò di una prima istintiva reazione di avvocati e magistrati e docenti di scienze giuridiche: una reazione diffusa più di quanto forse non si creda; o allo stato latente, rinchiusa e quasi soffocata nel fondo della propria coscienza, o prudentemente affidata a privati conversari, o anche, in qualche caso, espressa in comportamenti e decisioni formali»*.



pluralista a fronte (della riproposizione) di ideologie marcatamente razziste e discriminatorie.

## 2. Revisionismo e negazionismo nello Stato di diritto

Secondo un primo approccio, revisionismo e negazionismo rappresenterebbero un'endiadi<sup>32</sup>, ovvero l'espressione di una ricercata volontà di addivenire ad una ricostruzione di eventi storici incentrata su elementi indimostrati ed indimostrabili, perché inesistenti, volta a sconfessare il dolore e la disperazione del popolo ebraico perseguitato per motivi di razza.

Diversamente, nel quadro di una differente opzione ricostruttiva, per giungere ad una compiuta definizione del concetto di negazionismo occorre risalire al revisionismo, radice da cui esso deriva e di cui non è che una degenerazione<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Per una disamina dei diversi profili di interesse concernenti il fenomeno del negazionismo v. *ex multis*: C. Vercelli, *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Laterza, Bari 2016; D. Bifulco, *Negare l'evidenza: diritto e storia di fronte alla menzogna Auschwitz*, F. Angeli, Milano 2012; V. Cuccia, *Libertà di espressione e negazionismo*, in *Rass. Parl.*, 2007, 4, pp. 857-874; M. Malena, *Il caso Irving: libertà di manifestazione del pensiero o mistificazione della realtà*, in *Quad. cost.*, 1, 2006, pp. 116-124; M. Manetti, *Libertà di pensiero e negazionismo*, in *Informazione, potere e libertà*, a cura di M. Ainis, Giappichelli, Torino 2005, pp. 41-52; G. Braga, *La libertà di manifestazione del pensiero tra revisionismo, negazionismo e verità storica*, in *Informazione*, cit., a cura di M. Ainis, pp. 101-112.

<sup>33</sup> Cfr. E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 1999, 03, pp. 1035-1042.

Così, «secondo l'accezione più ampia, col termine revisionismo si indica la tendenza storiografica a rivedere le opinioni storiche consolidate alla luce dei nuovi dati e delle nuove conoscenze acquisite nel corso della ricerca, col risultato di operare una reinterpretazione e una riscrittura della storia»<sup>34</sup>.

Invero, in base a siffatta definizione, il revisionismo, di per sé, non sembra assumere, di necessità, una connotazione negativa, ma rappresenta l'espressione di uno stimolo alla continua ricerca della verità<sup>35</sup>, mediante la sottoposizione a nuove valutazioni dei dati storiografici già acquisiti ed approfondimento degli stessi, teso a rinvenire, se possibile, ulteriori utili informazioni e riscontri.

In merito, è stato osservato, «mentre ogni storico che si rispetti è revisionista, nel senso che è disposto a rimettere costantemente in gioco le conoscenze acquisite qualora l'evidenza documentaria lo induca a rivedere le sue posizioni, il negazionista è colui che nega l'evidenza storica stessa»<sup>36</sup>.

L'accezione deteriore del concetto di revisionismo, diversamente, rileva, storicamente, già all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, allorquando maturò il tentativo, da parte di "studiosi" che solevano qualificarsi proprio con

---

<sup>34</sup> Così E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, cit., 1035.

<sup>35</sup> È pur vero, però, che contestare l'esistenza di eventi storici indiscutibilmente e palesemente accertati, quali l'Olocausto, non possa rappresentare un'indagine storica paragonabile in alcun modo ad una ricerca della verità. Sul punto v. *Corte europea diritti dell'uomo*, 04/07/2003.

<sup>36</sup> Così V. Pisanty, *I negazionismi*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, UTET, Torino 2005, p. 423.

l'espressione di revisionisti, di esaltare la dottrina nazista ormai definitivamente sconfitta e ridimensionare, fin quasi a negare del tutto, la persecuzione perpetrata ai danni degli ebrei<sup>37</sup>.

In verità, l'opzione ricostruttiva maggiormente accreditata tende a differenziare il revisionismo dal negazionismo distinguendone i tratti caratteristici salienti:

*da un lato il filone revisionista, che mira, partendo dal dato inconfutabile della Shoah a ridistribuire le colpe e ad attribuire ad Hitler responsabilità limitate, tendendo a relativizzare il problema dello sterminio. Dall'altro lato il filone negazionista, che a differenza del primo nega la stessa esistenza dell'Olocausto, prescindendo da qualsiasi regola*

---

<sup>37</sup> Cfr. E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, cit., p. 1036. Invero, secondo V. Pisanty, *I negazionismi*, in *Storia della Shoah*, cit., a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, p. 425, «*fin dal periodo immediatamente successivo alla fine della Seconda guerra mondiale vi furono voci isolate che si levarono per denunciare le presunte distorsioni alle quali la storiografia dei vincitori aveva sottoposto la storia della guerra, e in particolare quella dei lager di sterminio nazisti*». Per un approfondimento v. A. Di Giovine, *Il passato che non passa: "Eichmann di carta" e repressione penale in Diritto pubbl. comp. europ.*, 2006, pp. 16-24. Circa le tesi negazioniste riguardanti la politica persecutoria perpetrata ai danni del popolo armeno, v., *ex multis*: A. Demirdjian (ed.), *The Armenian Genocide Legacy*, Palgrave MacMillan, London 2016; N. T. Navarro, *Alexis Demirdjian (ed.), The Armenian Genocide Legacy*, in *Journal of International Criminal Justice*, Volume 15, Issue 4, 1 September 2017, pp. 861-862; D. Bifulco, *Ricordare per legge (o leggendo un diario). A proposito del contributo di Henry Morgenthau sul genocidio armeno e delle leggi sulla memoria storica*, in <http://www.costituzionalismo.it/articoli/365/>.

*storiografica prestabilita e aggirando il problema del rapporto del genocidio con la realtà storica*<sup>38</sup>.

Il tentativo perpetrato da siffatti ideologi si traduce, com'è stato efficacemente rilevato, in demistificazione, ovvero in "privazione di storia"<sup>39</sup>; «*i valori si invertono, il vero si confonde col falso, la realtà con la finzione; è questo l'ambito della produzione negazionista, dove la storiografia si dissolve in scienza della società, dove semplici opinioni correnti destinate attraverso*

---

<sup>38</sup> Così E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, cit., p. 1036, che continua: «*Chiameremo dunque col nome di negazionismo, differenziandole dalle impostazioni storiche che mirano a relativizzare e storicizzare lo sterminio o criticarne le interpretazioni date, quelle dottrine radicali secondo cui il genocidio praticato dalla Germania nazista nei confronti degli ebrei, degli zingari e di altre categorie "subumane" non è esistito e appartiene al mito, alla menzogna, alla truffa. Il punto centrale della produzione negazionista, simbolo e strumento dello sterminio, diviene la negazione delle camere a gas*». Sottolineano A. Pace, M. Manetti, *Art. 21*, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Zanichelli, Roma 2006, p. 283, che, secondo una certa impostazione, «*è solo la irripetibilità e innegabilità dell'Olocausto a giustificare uno speciale trattamento della menzogna, laddove in tutti gli altri casi sarebbe arduo discernere le affermazioni di fatto dalle convinzioni del soggetto, alla luce della complessità e discutibilità di qualsiasi accertamento storico*».

<sup>39</sup> Per una disamina dell'orientamento maturato all'interno della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo in merito alle teorie tese a negare l'Olocausto, v. A. Buratti, *L'uso della storia nella giurisprudenza della corte europea dei diritti dell'uomo*, in *Rivista Aic*, n. 2/2012, pp. 15-18.

*l'assolutizzazione storica a trasformarsi in ideologie spiegano tutto, ovvero più nulla»<sup>40</sup>.*

Orbene, a fronte di una fittizia ricostruzione della verità storica<sup>41</sup>, talmente poco plausibile<sup>42</sup>, per usare un eufemismo, che quasi farebbe sorridere se non fosse correlata alla peggiore pagina della storia umana<sup>43</sup>, sarebbe sufficiente contrapporre,

---

<sup>40</sup> Così E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, cit., p. 1037.

<sup>41</sup> Per un'autorevole riflessione in merito all'analisi critica ed ai tentativi di destrutturazione dei concetti di "verità" e "realtà", v. F. Bacco, *Diritto penale e 'uso scettico' della verità. Riflessioni a margine di G. Forti, G. Varraso, M. Caputo (a cura di), «Verità» del precetto e della sanzione penale alla prova del processo»*, (Napoli, Jovene, 2014), in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2015, 01, pp. 444-450. Sul punto v. anche P. V. Molinari, *La verità nell'ordinamento giuridico*, in *Cass. pen.*, 06, pp. 2177-2185.

<sup>42</sup> Nel quadro della valutazione del rapporto intercorrente, in punto di fatto, tra ricerca storica e ricostruzione di eventi offensiva della memoria e del ricordo di immani tragedie e, in punto di diritto, tra libertà di manifestazione del pensiero e di critica e tutela della identità e della dignità della persona, osserva F. Lisena, *Spetta allo Stato accertare la «verità storica»?*, in *Giur. cost.*, 2009, 05, p. 3960, che «nel bilanciamento di tutela di tali diritti fondamentali non appare irrilevante, inoltre, considerare le caratteristiche editoriali dell'opera letteraria in cui sono contenute le affermazioni - o le omissioni, nel caso di specie - contestate: il contributo storico "superficiale" fornito da un testo divulgativo per il grande pubblico, destinato ad una lettura veloce e non tale da offrire un effettivo contributo in termini di approfondimento, potrebbe essere certo discutibile in termini di rigore e scientificità ma risulta del tutto "coerente con le finalità divulgative e il prezzo modesto dell'opera venduta"».

<sup>43</sup> «La prima fase dell'operazione negazionista, dunque, è la rottura del consenso, lo sgretolamento dell'accordo sociale su cui si basa la nostra

all'interno di una comunità politica sinceramente ispirata ai principi propri del costituzionalismo moderno, primi fra tutti pluralismo<sup>44</sup>, tolleranza e rispetto incondizionato della dignità dell'individuo<sup>45</sup>, la saldezza dei valori di democrazia e libertà onde marginalizzare (*rectius*: emarginare) orientamenti che, più o meno direttamente, mirano ad introdurre fattori di disgregazione sociale sorretti da intendimenti razzisti e discriminatori<sup>46</sup>.

Basterebbe, cioè, relegare all'anonimato e consegnare all'oblio della storia quei pochi individui (e le loro ideologie) che insistono nel divulgare ricostruzioni antistoriche dei fatti, da

---

*ricezione collettiva della Shoah*». Così V. Pisanty, *I negazionismi*, in *Storia della Shoah*, cit., a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, p. 441.

<sup>44</sup> Auspica che il pluralismo divenga «una sorta di logica vera della convivenza non come costrizione ma come riconoscimento di un valore che va poi interpretato e che deve a questo punto collocarsi in situazioni e geografie le più disparate», E. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Mondadori, Milano 1998, pp. 216-217.

<sup>45</sup> Per la qualificazione della dignità quale principio proprio della forma di Stato sociale e democratica, v. G. Rolla, *Profili costituzionali della dignità umana*, in E. Ceccherini (a cura di), *La tutela della dignità dell'uomo*, Napoli, 2008, 57 ss.

<sup>46</sup> Esprime le proprie preoccupazioni G. M. Flick, *Dignità umana e tutela dei soggetti deboli: una riflessione problematica*, in *La tutela della dignità*, cit., a cura di E. Ceccherini, p. 41, secondo cui «accanto al ponte verso gli orrori, gli errori e le angosce del passato, la dignità assume un rilievo forte di ponte anche verso i fantasmi, le inquietudini e le paure del presente e del futuro: intendo cioè riferirmi al timore derivante dal fatto che anche questi ultimi – come è stato per il passato – presentano una serie di insidie e di pericoli per la condizione umana per le sue prerogative essenziali ed irriducibili che si risolvono appunto nella dignità, come valore ultimo e nucleo della persona umana».

considerare alla stregua di (certamente tristi e indegni) racconti di pura fantasia; del resto,

*in tutte le sue manifestazioni, il negazionismo non si regge in piedi senza una qualche versione della teoria del complotto, ovvero senza la convinzione (assai diffusa nella mentalità collettiva) che da qualche parte vi sia una regia occulta che manipola l'intero corso della storia. Tra i diversi stereotipi negativi che da sempre alimentano l'antisemitismo, quello dell'Ebreo cospiratore è senz'altro il più odioso, il più pericoloso e il più duro a morire<sup>47</sup>.*

Al contempo, andrebbero salutate con favore tutte le iniziative culturali tese ad educare al ricordo ed al rispetto della dignità umana (irrimediabilmente vilipesa da condotte atroci) e volte a fortificare nelle nuove generazioni i sentimenti di tolleranza e umanità, valori che denotano, fra tutti, l'effettivo grado di civiltà giuridica raggiunto da una società (che ama e suole definirsi) progredita.

Diversamente, però, allo stato attuale, si avverte, con sempre maggiore intensità, l'esigenza di apprestare rimedi efficaci<sup>48</sup> al

---

<sup>47</sup> Così V. Pisanty, *I negazionismi*, in *Storia della Shoah*, cit., a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, p. 446.

<sup>48</sup> Sul punto v., *ex multis*: G. Resta, V. Zeno-Zencovich (a cura di), *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Editoriale Scientifica, Napoli 2012. Una misura certamente efficace, ancorché, allo stato, *de iure condito*, correlata all'ascrizione di responsabilità in relazione alla commissione di specifiche ipotesi di reato, è rappresentata, ad esempio, dalla comminazione della sanzione accessoria del divieto di svolgere attività di propaganda politica, amministrativa ed elettorale «collegata all'esigenza di prevenire che si cerchi un consenso politico o elettorale nell'opinione pubblica, mediante la diffusione di idee

fenomeno (in costante ed allarmante crescita) di “contestazione ad oltranza”<sup>49</sup> del dramma del popolo ebraico mediante il ricorso al diritto penale<sup>50</sup>; da qui, la fioritura, anche in chiave

---

*discriminatorie e razziste fondate su atavici pregiudizi*”. Così F. Pannizzo, *Quando la propaganda politica diviene propaganda razzista*, in *Cass. pen.*, 2010, 06, p. 2365. Per una disamina del contenzioso civile ingeneratosi in seguito agli episodi criminosi perpetrati a danno dei cittadini di razza ebraica durante la seconda guerra mondiale ed in ordine alla rilevanza della verità “storica” in ambito processuale nel diritto internazionale, v. L. Bilsky, *Transnational Holocaust Litigation*, in *European Journal of International Law*, Volume 23, Issue 2, 1 May 2012, pp. 349-375.

<sup>49</sup> Per una disamina dei diversi gradi di intensità che contraddistinguono i vari approcci rivolti nella direzione di negare, giustificare, relativizzare, ovvero minimizzare le persecuzioni razziali perpetrate durante la seconda guerra mondiale, v. E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, cit., pp. 1042-1044.

<sup>50</sup> Nel descrivere il rapporto intercorrente tra misure culturali e strumenti giuridici posti a salvaguardia del ricordo e del rispetto della Shoah, sottolinea E. Fronza, *Diritto e memoria. Un dialogo difficile*, in *Novecento*, 2004, p. 47, che «*le due modalità di intersezione tra memoria e diritto sembrano configurare due attività mnemoniche differenti riguardanti i cittadini. Nel caso della “giornata della memoria” lo Stato si limita ad affermare che tale giorno è dedicato al ricordo, lanciando l’invito civile: “bisogna ricordare”. Nel caso di legislazioni volte a reprimere i comportamenti negazionisti lo Stato tutela una determinata ricostruzione mnemonica del passato, comunemente accettata, e l’imperativo traduce un messaggio differente: “bisogna ricordare in un determinato modo”*». Per una disamina dei “casi giudiziari”, balzati agli onori della cronaca nel corso degli ultimi 50 anni, concernenti l’incriminazione di manifestazioni antisemite tradottesi in opere letterarie i cui testi denotano, per usare un eufemismo, una scarsa onestà scientifica e,



europea<sup>51</sup>, all'interno delle esperienze giuridiche di numerosi Paesi<sup>52</sup>, di specifiche norme incriminatrici tese a sanzionare

---

in alcuni passi, una chiara inclinazione al negazionismo, v. V. Pisanty, *I negazionismi*, in *Storia della Shoah*, cit., a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, pp. 425-432.

<sup>51</sup> In merito v. la Decisione Quadro 2008/913/GAI del Consiglio dell'Unione Europea del 28 novembre 2008 sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale. In giurisprudenza, *ex multis*: Corte europea diritti dell'uomo, sez. IV, 24/06/2003, n. 65831. In dottrina v. P. Lobba, *Holocaust Denial before the European Court of Human Rights: Evolution of an Exceptional Regime*, in *European Journal of International Law*, Volume 26, Issue 1, 1 February 2015, pp. 237-253; R. Rubio-Marín, M. Möschel, *Anti-Discrimination Exceptionalism: Racist Violence before the ECtHR and the Holocaust Prism*, in *European Journal of International Law*, Volume 26, Issue 4, 1 November 2015, pp. 881-899; M. Castellaneta, *La repressione del negazionismo e la giurisprudenza della Corte Europea dei diritti umani*, in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2011, 5, pp. 65-84.

<sup>52</sup> Per una compiuta disamina v. E. Fronza, *Il negazionismo come reato*, Giuffrè, Milano 2012. A titolo esemplificativo, per una ricognizione dei principi valevoli all'interno dell'ordinamento giuridico tedesco, ancor oggi vigenti, si veda la sentenza del BundesVerfassungsgericht del 13 aprile 1994, la cui traduzione in lingua italiana è rinvenibile in "Giurisprudenza Costituzionale", 1994, 5, pp. 3379-3382., corredata dal commento (pp. 3382-3400) di M. C. Vitucci, *Olocausto, capacità di incorporazione del dissenso e tutela costituzionale dell'asserzione di un fatto in una recente sentenza della Corte Costituzionale di Karlsruhe*. In ordine all'esperienza maturata all'interno dell'ordinamento giuridico francese v. I. Spigno, *Ancora sulle lois mémorielles: la parola del Conseil constitutionnel sull'antinegazionismo*, in <http://www.diritto-comparati.it/2012/03/ancora-sulle-lois-memorielles-la-parola-del-conseil-constitutionnel-sullantinegazionismo.html#more>.

ideologie revisioniste e/o negazioniste<sup>53</sup>, senza che, però, possa essere ravvisato, in siffatti ordinamenti, un approccio tendenzialmente uniforme.

Così, «*a giusto titolo si afferma quindi l'idea di un'Europa a geografia variabile: non tutti gli ordinamenti reprime i comportamenti negazionisti, e se tale "reato" è previsto, la definizione della condotta incriminata avviene in modo e con presupposti che variano da Stato a Stato*»<sup>54</sup>.

La scelta di elevare a fonte di responsabilità penale tali «orientamenti culturali» è probabilmente dettata da fattori di diversa natura e consistenza<sup>55</sup>, anche simbolica, capaci di influenzare certamente le politiche criminali delle singole Nazioni in ossequio al patrimonio assiologico ed al peso dell'eredità storica e morale radicata all'interno di ciascuna comunità<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Cfr. M. Donini, "Danno" e "offesa" nella c.d. tutela penale dei sentimenti Note su morale e sicurezza come beni giuridici, a margine della categoria dell'"offense" di Joel Feinberg, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2008, 04, pp. 1546-1552.

<sup>54</sup> Così E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, cit., p. 1041. Sul punto, anche in ordine all'ampiezza delle scelte di politica criminale effettuate in seno a numerosi Paesi europei, v. P. Lobba, *Il negazionismo come abuso della libertà di espressione: la giurisprudenza della corte di Strasburgo*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2014, 04, pp. 1815-1820.

<sup>55</sup> In merito v. A. Pace, M. Manetti, *Art. 21*, in *Commentario della Costituzione*, cit., a cura di G. Branca, p. 291.

<sup>56</sup> Per una ricognizione di diritto comparato v., *ex multis*: T. Hochmann, *Le négationnisme face aux limites de la liberté d'expression*, Editions A.Pedone, Parigi 2013; L. Hennebel, T. Hochmann, *Genocide Denials and the Law*, Oxford University press, Oxford 2011; A.M. Russo, *La Carta dei diritti e delle libertà nel "comparative dialogue" della Corte suprema: flessibilità e cross fertilization giurisprudenziale*,

Del resto, si osserva, le teorie negazioniste, composite e variamente formulate, nemmeno in astratto sembra che possano essere ritenute espressione di “puro pensiero”<sup>57</sup>, ovvero

---

in G. Rolla (a cura di), *L'apporto della Corte Suprema alla determinazione dei caratteri dell'ordinamento costituzionale canadese*, Giuffrè, Milano 2008, pp. 285-295; J. Luther, *L'antinegazionismo nell'esperienza giuridica tedesca comparata*, in *Dir. pubbl. comp. europ.*, 2008, n.3, pp. 1193-1221; A. Ambrosi, *Libertà di pensiero e manifestazione di opinioni razziste e xenofobe*, in *Quad. cost.*, 2008, n. 3, pp. 519-544; C. Cianitto *Tra hate speech e hate crime: la giurisprudenza statunitense e il caso Ake Green*, in *L'Indice pen.*, 2008, n. 2, pp. 743-763; F. Pocar, *Antisemitismo e persecuzioni: la prospettiva del diritto internazionale penale*, in *I diritti dell'uomo*, 2008, n. 1, pp. 54-56; V. Cuccia, *Libertà di espressione e negazionismo*, in *Rass. Parl.*, 2007, n. 4, pp. 857- 884; M. Malena *Il caso Irving: libertà di manifestazione del pensiero o mistificazione della realtà*, in *Quad. cost.*, n. 1, 2006, pp. 116-119; G. Gavnin, *Il negazionismo nella legislazione penale francese, austriaca e tedesca*, in *Discriminazione razziale, xenofobia, odio religioso. Diritti fondamentali e tutela penale*, a cura di S. Riondato, Cedam, Padova 2006, pp. 199-223; C. Roxin, *Was darf der Staat unter Strafe stellen? Zur Legitimation von Strafdrohungen*, in *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, vol. I, a cura di E. Dolcini, C.E. Paliero, Giuffrè, Milano 2006, pp. 730-745; J. Luther, *L'antinegazionismo nell'esperienza giuridica tedesca e comparata*, in <http://polis.unipmn.it/pubbl/RePEc/uca/ucapdv/luther121.pdf>, pp. 1-43.

<sup>57</sup> Difatti, «questi “atipici” reati d'opinione che sembrano andare oltre l'incitamento all'odio razziale, hanno così trovato una propria fattispecie autonoma che non fa più “riferimento tanto alla condotta oggettivamente agitata quanto all'identificazione soggettiva dell'attore quanto con l'ideologia razzista ed il nazionalsocialismo”». Così L. Scaffardi, *Oltre i confini della libertà d'espressione. L'istigazione all'odio razziale*, Cedam, Padova 2009, p. 77. Sul punto v. anche V. Pisanty, *I*

manifestazione del convincimento (pseudo-storiografico), ir-reale ed antistorico - che urta, sciocca e inquieta - di una, più o meno numerosa, frazione degli “studiosi” di settore.

Difatti, la carica offensiva dei discorsi volti a negare l'Olocausto<sup>58</sup> assume, all'interno degli ordinamenti democratici, una doppia ed inaccettabile negativa connotazione<sup>59</sup>, suscettiva di

---

*negazionismi*, in *Storia della Shoah*, cit., a cura di M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso, pp. 446-450.

<sup>58</sup> Circa un'approfondita disamina dei profili giuridici legati alla negazione dell'Olocausto v., *ex multis*: M. Bazylar, *Holocaust, Genocide, and the Law: A Quest for Justice in a Post-Holocaust World*, Oxford University Press, Oxford 2016; S. Landsman, *Crimes of the Holocaust: The Law Confronts Hard Cases*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2005. In merito, v. anche D. Hogers, *Michael Bazylar, Holocaust, Genocide, and the Law: A Quest for Justice in a Post-Holocaust World*, in *Journal of Conflict and Security Law*, Volume 23, Issue 2, 1 July 2018, pp. 307-310; K. Rundle, *Stephan Landsman, Crimes of the Holocaust: The Law Confronts Hard Cases*, in *Human Rights Law Review*, Volume 6, Issue 1, 1 January 2006, pp. 191-199. Invero, secondo E. Selvaggi, *Osservazioni a Cedu, 17 dicembre 2013*, in *Cass. pen.*, 2014, 04, p. 1410, l'Olocausto presenta «una singolarità, anzi un'unicità, asseverata dalla Storia e non discutibile né discussa, se non da chi consapevolmente intende dare una diversa versione della Storia».

<sup>59</sup> Invero, è stato opportunamente rilevato che il negazionismo non sia capace di minare solamente le fondamenta degli ordinamenti democratici del dopoguerra, «bensì l'odierno processo di “rifondazione”, basato sui valori della tolleranza e del rispetto dei diritti umani, in atto nell'ambito di contesti sociali sempre meno compatti, in cui i tradizionali collanti della “nazione” e del “popolo” vivono un lento ma inesorabile declino». Così P. Lobba, *Il negazionismo come abuso della libertà di espressione*, cit., p. 1824.

tradursi in un'affermazione (il disconoscimento della tragedia subita dagli ebrei nel corso della seconda guerra mondiale), «*evidentemente falsa e sufficientemente dannosa*»<sup>60</sup>.

In primo luogo, essa incide in misura particolarmente pervasiva sulla dignità non tanto e solo dell'individuo, *uti singulum*, quanto, più propriamente, sulla memoria storica e sui valori di fondo in cui si riconosce, direttamente, un intero popolo<sup>61</sup>, ancorché, in verità, quegli stessi valori e quella stessa memoria storica dovrebbero appartenere all'intera razza umana<sup>62</sup>.

Secondariamente, ma tale solo in ordine di trattazione, il contenuto intrinseco delle ideologie revisioniste e/o negazioniste aggredisce direttamente i valori di democrazia e tolleranza nel tempo faticosamente conquistati ed introduce all'interno delle comunità politiche potenziali fattori di disgregazione capaci di attentare all'immanenza del sistema politico ed istituzionale di matrice liberale<sup>63</sup>.

---

<sup>60</sup> In tal senso v. la sentenza del BundesVerfassungsgericht del 13 aprile 1994 (la cui traduzione in italiano è rinvenibile in "Giurisprudenza Costituzionale", 1994, 5, pp. 3379-3380).

<sup>61</sup> Cfr. A. Spena, *Libertà di espressione e reati di opinione*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2007, 2-3, pp. 689-695.

<sup>62</sup> Anche in relazione a siffatta speranza, quindi, trova conforto la teoria che ritiene costituzionalmente legittime le disposizioni normative di rango primario tese a «*spogliare l'ideologia neofascista dalla garanzia costituzionale della libertà, e conseguentemente a permettere (anzi ad imporre) misure preventive e repressive contro ogni attività neofascista, sia individuale che associata, anche se si manifesti tramite la diffusione del pensiero*». Così P. Barile, *Libertà di manifestazione del pensiero*, in *Enc. Dir.*, vol. XXIV, Giuffrè, Milano 1974, p. 470.

<sup>63</sup> Il pericolo di definitivo abbandono del principio di umanità in conseguenza di una reiterata attività di proselitismo teso ad inculcare

Il negazionismo, cioè, decampa nell'abuso del diritto di libera manifestazione del pensiero<sup>64</sup> in quanto tende a minare la più intima essenza dei principi di tolleranza e pluralismo, valori, questi, che costituiscono (*rectius*: dovrebbero costituire) patrimonio assiologico universalmente condiviso<sup>65</sup>.

Ciononostante, però, ancor oggi permane vitale un certo orientamento culturale proteso nella direzione di affermare che

*radicalmente da escludere, per certo, - sia - la legittimità di norme che ostacolano le forme anche più arbitrarie di ricostruzioni storiche di vicende o episodi del passato recente o remoto. Anche la più aberrante delle teorie, la meno sostenibile delle tesi, deve potersi giovare della massima libertà di ricerca che un ordinamento democratico deve sempre garantire a ciascuno e a tutti. Una volta esposta, più o meno adeguatamente motivata, potrà essere confutata, se ne varrà la pena, unicamente dalla successiva più persuasiva dialettica di altre ricerche. Ciò vale senza eccezione alcuna, anche per revisionismi che avanzino interpretazioni inconciliabili con migliaia di testimonianze e asseverazioni univoche e*

---

ideologie di stampo marcatamente razzista è ben evidente nelle parole pronunciate da un ufficiale superiore delle S.S. nel corso del processo di Norimberga, secondo cui: «quando per anni, decenni, si è predicato che la razza slava è una razza inferiore, e che gli ebrei non sono nemmeno esseri umani, un'esplosione di questo tipo diventa l'esito inevitabile». Sul punto v. M. Centini, *La tutela contro gli "atti" di discriminazione: la dignità umana tra il principio di parità di trattamento ed il divieto di discriminazioni soggettive*, in *Giur. cost.*, 2007, p. 2438.

<sup>64</sup> Per una disamina del concetto di abuso del diritto in riferimento alle posizioni di libertà fondamentali all'interno di un assetto politico/constituzionale di matrice democratica v. P. Haberle, *Le libertà fondamentali nello Stato costituzionale*, Carocci, Roma 1993, pp. 149-165.

<sup>65</sup> Cfr. E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, cit., p.1045-1052.

*concordi, la cui portata nondimeno taluni si ostinano dissennatamente a contestare. La negazione di una verità, insomma, sia pure la verità di fatti storicamente certi, può essere di volta in volta manifestazione di rozza ignoranza, di scandaloso calcolo politico o di mera bizzarria: se in mala fede, è certo moralmente riprovevole, ma non un reato*<sup>66</sup>.

Seppur vero è il rilievo secondo il quale la saldezza dei principi democratici, nei quali si riconoscono gli ordinamenti ispirati agli ideali di fondo propri del costituzionalismo moderno, non dovrebbe temere aggressioni di sorta nell'ambito di una comunità politica ormai matura e pienamente consapevole dell'importanza dei valori di libertà e tolleranza, è altrettanto incontestabile che detto approccio, quasi "autoreferenziale", non risulta essere certamente appagante, atteso che i diritti fondamentali non possono essere intesi alla stregua di patrimonio assiologico ormai definitivamente acquisito, bensì necessitano di quotidiana cura e promozione.

Si tratta, cioè, di opporre all'odio razziale il superamento e l'abbandono di convincimenti di matrice xenofoba mediante l'affermazione di una visione delle relazioni umane incentrata sul rispetto ed il riconoscimento della dignità dell'individuo in quanto tale, al di là di ogni possibile barriera ideologica<sup>67</sup>.

In tal contesto, si osserva, la "cultura razzista"

*ha una valenza asimmetrica: la sua portata offensiva si dispiega nei contesti sociali in cui l'appartenenza ad un gruppo razziale porta con sé il retaggio di un passato di discriminazioni, o finanche di*

---

<sup>66</sup> Così M. Romano, *Principio di laicità dello Stato, religioni, norme penali*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2007, 2-3, pp. 499-500.

<sup>67</sup> Cfr. G. M. Flick, *Dignità umana*, cit., in *La tutela della dignità dell'uomo*, cit., a cura di E. Ceccherini, p. 56.

*persecuzione violenta. Oltre a prendere di mira individui determinati, il discorso razzista diventa dunque un modo per conservare e ribadire un rapporto di gerarchia tra gruppi sociali*<sup>68</sup>.

Stabilire quali possano essere i rimedi, di carattere preventivo oltre che meramente repressivo, ritenuti più appropriati al fine di contrastare la diffusione di ideologie essenzialmente settarie, xenofobe, discriminatorie ed antistoriche, non appare certo essere compito agevole<sup>69</sup>.

Il ricorso all'incriminazione, di per sé, risulta essere uno strumento doppiamente problematico<sup>70</sup>: da un lato, infatti, onde non sconfinare in iniziative marcatamente illiberali, appare necessario conformare le singole previsioni di reato in ossequio ai tradizionali canoni di legalità, offensività, tipicità, frammentarietà, proporzionalità, connotati tipici di un diritto penale costituzionalmente orientato<sup>71</sup> e, dall'altro lato, deve comunque essere impedito che la repressione di singole condotte possa ingenerare, all'interno del contesto sociale di riferimento,

---

<sup>68</sup> Così G. Pino, *Discorso razzista e libertà di manifestazione del pensiero*, in *Pol. Dir.*, 2009, 2, p. 290.

<sup>69</sup> In merito v. A. Pugiotto, *Le parole sono pietre? I discorsi di odio e la libertà di espressione nel diritto costituzionale*, in <https://www.penale-contemporaneo.it/upload/1378823427PUGIOTTO%202013.pdf> pp. 10-18.

<sup>70</sup> Cfr. il *Manifesto di critica - Contro il negazionismo, per la libertà della ricerca storica* firmato da oltre 150 storici e riportato in [http://www.sisso.it/index.php?id=1291&tx\\_wfqbe\\_pi1\[idrassagna\]=7247](http://www.sisso.it/index.php?id=1291&tx_wfqbe_pi1[idrassagna]=7247). Sul punto v. F. Lisena, *Spetta allo Stato accertare*, cit., p. 3964.

<sup>71</sup> Per un approfondimento v. A. Di Giovine, *Il passato che non passa*, cit., pp. 16-24.



l'insorgenza di forme di intolleranza alla rovescia, ovvero, specularmente, di "vittimismo" estremizzato da parte di quelle frange oltranziste che risulterebbero destinatarie di siffatte misure sanzionatorie.

In realtà,

*per contrastare la diffusione del negazionismo non appare possibile e sembra anzi controproducente affidarsi alle leggi ed alle sanzioni penali. Il diritto penale si rivela al contrario un'arma a doppio taglio: gli autori negazionisti potranno utilizzare, come già più volte è successo, l'argomento della repressione e presentarsi come martiri della libertà di espressione ed oggetto di una legislazione speciale di criminalizzazione del dissenso. Nella strategia in questione il meccanismo di vittimizzazione è sempre stato essenziale; le loro tesi (negazione delle camere a gas e del genocidio) infatti sono presentate non solo come delle affermazioni vere e rispondenti alla realtà storica, ma anche come affermazioni censurate, denunciate e combattute per il fatto che smascherano (secondo loro) una menzogna storica ufficiale, potendo così denunciare un complotto contro la verità. La repressione di tali teorie funge dunque da fattore di possibile aggregazione di consensi intorno al fenomeno che si intendeva combattere raggiungendo un risultato opposto a quello sperato<sup>72</sup>.*

È pur vero, poi, che, per garantire la tenuta democratica di un ordinamento, si dimostra indispensabile riconoscere a ciascuno la libertà di manifestare il proprio dissenso rispetto a valori morali, anche (o forse soprattutto) se questi sono diffusamente condivisi, mediante espressioni di forte impatto emotivo, tali rispetto agli ideali oggetto di contestazione, pure

---

<sup>72</sup> Così e per un approfondimento v. E. Fronza, *Profili penalistici del negazionismo*, cit., pp. 1047-1052.

ingenerando turbamento nelle coscienze ed attentando alla fermezza di verità condivise<sup>73</sup>; «*molto spesso, infatti, questo è l'unico modo attraverso cui una minoranza può riuscire effettivamente a far sentire la propria voce, che altrimenti, con tutta probabilità, si perderebbe nel vuoto*»<sup>74</sup>.

Ciò che deve essere fermamente represso, però, è, in ogni caso e in definitiva, qualunque tentativo di “genocidio culturale”, ovviamente non ristretto a condotte materiali rivolte nella direzione di attentare all'identità di un gruppo sociale, ovvero di una minoranza, mediante la distruzione di opere culturali, espressione di una specifica tradizione (opere letterarie, d'arte, raffigurative, etc.), bensì concepito nel senso di pregiudicare la consistenza dei valori di tolleranza propri di una società multi-culturale anche attraverso una pervicace, “irreale” negazione della storia<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> Cfr. N. Cox, *Blasphemy, Holocaust Denial, and the Control of Profoundly Unacceptable Speech*, in *The American Journal of Comparative Law*, Volume 62, Issue 3, 1 July 2014, pp. 739-774.

<sup>74</sup> Così A. Spina, *Libertà di espressione e reati d'opinione*, in *Riv. it. dir. e proc. pen.*, 2007, 2-3, p. 705

<sup>75</sup> Cfr., *ex multis*: L. Bilsky, R. Klagsbrun, *The Return of Cultural Genocide?* in *European Journal of International Law*, Volume 29, Issue 2, 23 July 2018, pp. 373-396.

# I CONCETTI DI RAZZA E UMANITÀ: ONTOLOGIA SOCIALE, ETICA E IDENTITÀ

di Cosimo Nicolini Coen

*Come sarebbe se ora dubitassi di avere due mani?  
Perché non me lo posso neppure immaginare? Che  
cosa crederei, se non credessi questo? Non ho ancora  
proprio nessun sistema in cui potrebbe esistere questo  
dubbio.*

*Ludwig Wittgenstein, Della Certezza § 247*

SOMMARIO: 1. Razza. – 2. Umanità. – 3 La logica del diritto e la risorsa del corpo.

## 1. Razza

### 1. 1. Inesistenza fisica e esistenza concettuale

L'assenza di distinzioni razziali all'interno della specie umana è dato scientifico oggi conclamato nonché diffuso nel vasto pubblico attraverso opere di divulgazione. La locuzione 'razza' ricorre, oggi:

a) Quale correlato semantico proprio di un'ideologia o a un atteggiamento razzista (così tutt'oggi vi sono gruppi e subculture che credono nell'esistenza di razze umane e utilizzano questa categoria nella loro lettura della realtà);

b) Negli studi dedicati a queste ideologie o atteggiamenti (così potremo dire, in una ricostruzione della legislazione fascista, che i cittadini di razza altra rispetto a quella ariana, erano

esclusi da determinati diritti e doveri propri ai cittadini identificati dalla detta legislazione quali appartenenti alla razza ariana);

c) Negli studi scientifici e divulgativi, nell'accezione di negazione (così possono ricorrere proposizioni, al seguito di argomentazioni e prove, del tipo: "non esistono le 'razze' umane").

d) In testi giuridici che, essendo stati redatti successivamente a legislazioni di tipo razzista, utilizzano la locuzione 'razza' per escludere l'adozione di analoghe misure discriminatorie (così la nostra carta costituzionale enuncia il divieto di ogni discriminazione su base razziale).

Da questo sommario quadro emerge come la locuzione 'razza' ricorra, allo stato attuale, in un modo d'uso che si vuole descrittivo all'interno di determinate ideologie che ne presuppongano e predichino l'esistenza (cf. a); in un modo d'uso descrittivo all'interno di un linguaggio di carattere 'meta' – ossia che abbia a proprio oggetto le menzionate ideologie – (cf. b); in un modo d'uso descrittivo per negazione all'interno dell'ambito scientifico e divulgativo (cf. c); in un modo d'uso prescrittivo – ancorché ambiguo – all'interno di determinati testi normativi. In accordo a questa prima ricostruzione dovremmo, dunque, ritenere che la nozione di razza esiste unicamente a livello concettuale: o perché, come nell'immaginario razzista, si crede a tale nozione – si crede che tale nozione designi degli elementi reali in natura – o perché, negli altri differenti modi d'uso del termine esposti, si mette in luce l'infondatezza di tale nozione (che dunque continua ad esistere, concettualmente, solo nella misura in cui ne viene, per mezzo di argomentazione, negata la legittimità – ossia veridicità). Tale primo assunto rappresenta, a nostro avviso, un punto di partenza imprescindibile per svolgere un'analisi, di ordine teoretico e non storiografico, del fenomeno del razzismo e tuttavia – e forse non poteva essere diversamente,

trattandosi di un punto di partenza – è un assunto che presenta anche una carenza teorica. L'argomento imprescindibile è costituito dal *prius* che viene conferito al concetto. Sulla base di quanto detto, infatti, risulta evidente che è nella sfera concettuale, delle idee e dei pensieri, che prende forma la nozione di razza. Naturalmente, le cause storico-sociali che possono portare singole persone, intere popolazioni, intellettuali e uomini non istruiti, a costruire e aderire, nel loro immaginario, alla nozione di razza, sono le più varie. Tuttavia è perché esiste una sfera ideale, del concetto – che accomuna uomini di tutti i gradi di istruzione – che qualcosa come la nozione di 'razza' può prendere forma, sino a sovrapporsi al reale. Proprio in quest'ultimo passaggio giungiamo a quello che si diceva essere l'elemento carente di questo primo assunto. È vero, la nozione di razza esiste nell'immaginario, sofisticato o semplice, del razzista e tuttavia – come è evidente a ognuno – tale nozione ha permeato di sé, in diversi momenti della storia, la realtà. Proprio il passaggio dal concetto alla realtà interessa quella filosofia – che sia filosofia del diritto, ontologia sociale o filosofia della storia – che si interroga sui modi d'esistenza e il senso di determinati fenomeni sociali.

### *1. 2. Da concetto a realtà istituzionale*

Attraverso quali modi determinati concetti e idee, come quella di razza, possono divenire realtà? E in che misura queste nuove realtà, si differenziano dalla realtà naturale, empirica? Sono queste le domande che permettono di indagare il passaggio sopra menzionato. Per poter avanzare delle risposte a tali interrogativi è necessario mettere in luce – seppur brevemente – come, al di là della nozione presa qui in esame, il diritto in quanto tale sia vettore mediante il quale si costruisce parte di ciò che è definibile come realtà sociale. Questo aspetto, analizzabile

sotto diversi punti di vista, pare sintetizzabile richiamando, sulla scorta della teoria degli atti linguistici, la centralità della funzione performativa nel linguaggio giuridico (p. es. la sentenza di un tribunale ha un effetto performativo sull'imputato) e la nozione, coniata da John R. Searle di "fatto istituzionale", ossia di quella parte di realtà che viene in essere sullo sfondo di regole costitutive tali per cui un determinato ente acquisisce, in un determinato contesto, un significato e valore inedito (p. es. l'ente biologico 'persona' acquisisce il valore di 'giudice' sullo sfondo del contesto, e relative regole, di un tribunale). Si intravede così in che misura il diritto crea un livello di realtà altrimenti inesistente. È di particolare rilievo, poi, sottolineare che le realtà così create sopravvivono in base a due condizioni: anzitutto le realtà istituzionali così create si inseriscono nel fitto reticolo prescrittivo, fatto di doveri e diritti, proprio di ogni sistema giuridico; in secondo luogo le realtà istituzionali possono sopravvivere fintanto che gli utenti – ossia tutti noi in quanto cittadini – continuiamo a conferire fiducia vuoi alle singole prescrizioni vuoi al sistema nel suo complesso, o – in altri termini – fintanto che si mantiene un'intenzionalità collettiva condivisa.

### *1. 3. L'endiadi di scienza e diritto*

Su queste basi è possibile incominciare a intravedere attraverso quali modalità il concetto di razza è passato dall'essere – e rimane sempre soggetto a divenire – 'concetto', esistente nell'immaginario, a realtà istituzionale – passando, come si dirà, dalla fase intermedia di realtà sociale. Determinati poteri politici hanno istituito, attraverso quel connubio di linguaggio performativo e prescrittivo sopra evocato, la realtà per cui un determinato cittadino vale come (ossia, istituzionalmente, è) di questa o quella razza – superiore o inferiore – con diritti e doveri

conseguenti. Come si evince facilmente il meccanismo alla base dei fatti istituzionali non è affatto, di per sé, correlato al razzismo: è lo stesso meccanismo in base al quale un determinato essere umano vale come (ossia, istituzionalmente, è) cittadino; meccanismo che ci garantisce, ogni giorno, diritti e doveri.

Tuttavia, mancano ancora alcuni tasselli al fine di comprendere come la ‘razza’ possa essere divenuta, da ‘concetto’, realtà istituzionale. Utilizziamo qui il verbo al passato perché muoviamo la considerazione che segue a partire dal riferimento a due esperienze storiche concrete, quella della legislazione degli Stati Uniti dell’*antebellum* nei riguardi della popolazione afroamericana e quella della legislazione nazifascista (ossia: tedesca e italiana) nei riguardi della popolazione ebraica. Elemento dirimente nel processo di costituzione di un fatto istituzionale quale quello della ‘razza’ fu rappresentato – in ambo i casi e pur poste le rispettive specificità – dai diversi gradi di connubio tra scienza e diritto. È così possibile riconoscere una vera e propria endiadi costituita da un polo descrittivo, quello (pseudo) scientifico, e un polo performativo e prescrittivo, quello normativo quale *conditio* per l’inaugurarsi del processo di costituzione istituzionale della ‘razza’. Un’analisi – seppur non esaustiva – delle modalità di esistenza e funzionamento di tale endiadi nei due rispettivi contesti ci consentirà di far luce sul rapporto tra fatto istituzionale (costituzione legislativa della razza) e fatto sociale (comportamenti e percezione razzista).

### 1. 3. 1. Stati Uniti

A partire da quali condizioni ha preso forma e si è resa possibile l’endiadi tra il polo descrittivo (quello pseudo-scientifico) e il polo prescrittivo e performativo (il diritto) nel processo di

costituzione istituzionale della razza negli Stati Uniti dell'*ante-bellum*?

Come accennavamo, nel rispondere a questa domanda si dovrà anzitutto far luce sui rapporti tra fatto sociale – un'intenzionalità collettiva condivisa e non istituzionalizzata – e il successivo processo di costituzione istituzionale. Ne viene un nuovo interrogativo: in base a quali condizioni si è resa possibile quell'intenzionalità collettiva – fatto sociale – tale da portare una parte della popolazione degli Stati Uniti a guardare agli afroamericani presenti, a seguito di deportazioni di massa, nel territorio come 'razza' distinta? La risposta che ipotizziamo per tale interrogativo è di particolare interesse poiché mette in luce il rapporto tra condizioni materiali, o socioeconomiche, e quel processo – l'intenzionalità collettiva – che dà vita e forgia il concetto di 'razza'. Ossia: mentre nell'avvio di questa analisi ci ponevamo la domanda – che rimane valida – del passaggio dal concetto alla realtà istituzionale, ora emerge la necessità di fare, momentaneamente, un passo indietro e cogliere gli elementi materiali che preesistono al concetto stesso.

Come noto, la popolazione afroamericana presente, a seguito di deportazione dal continente africano, nel territorio degli Stati Uniti veniva – prima e dopo la creazione della Confederazione – impiegata in massa per il lavoro nelle piantagioni di cotone del Sud. Questo è il primo dato materiale – una peculiare condizione socioeconomica – che ha contribuito alla percezione di un determinato gruppo come nettamente distinto. Del resto, la correlazione tra classe sociale e costruzione (subita o attuata) di identità razziale è, già nel vecchio continente, tema ricorrente. In secondo luogo, com'è intuitivamente evidente, la popolazione afroamericana si distingueva, a livello percettivo, per la differente pigmentazione cutanea rispetto alla popolazione bianca.



Queste le due condizioni materiali – di classe e percettiva – per il costituirsi del razzismo quale intenzionalità sociale condivisa: da una parte la necessità di salvaguardare una distanza sociale radicale, tra schiavo e libero; dall'altra, la percezione della differenza – con la correlata idealizzazione della 'razza' bianca e l'isteria davanti agli 'ibridi'.

Questi dati di ordine fattuale, se bastarono per la creazione del razzismo quale fenomeno sociale, non risultarono sufficienti al salto di qualità ontologico che qui interessa, ossia al passaggio al fenomeno istituzionale. Chiarito dunque il passaggio dalla materia (condizioni economiche; pigmentazione) alla mente (razzismo) e alle azioni (azioni razziste su base spontanea), emergerebbe come l'entrata in scena del fattore 'scientifico' sia stata dirimente per la detta creazione istituzionale, ossia per la creazione legislativa della 'razza' nera. Tuttavia, le cose paiono leggermente più sfumate. Il materiale scientifico costituito vuoi dalla frenologia e dai suoi adepti, vuoi da perniciose teorie sull'evoluzione della specie, andò anzitutto a rinsaldare il razzismo quale fenomeno sociale. A livello normativo, il testo costituzionale era stato inizialmente interpretato, in base al X emendamento, come compatibile con la legislazione degli stati schiavisti. Senza che nel testo costituzionale fossero reperibili enunciati né inerenti lo statuto della schiavitù né inerenti differenze di 'razza' o etnia. E tuttavia la menzionata endiadi tra polo descrittivo e polo performativo-normativo è entrata in gioco, consentendo alla Corte Suprema di decretare (*Dred Scott vs. Sandford*, 1857) che "i negri non erano cittadini ma proprietà, e non avevano 'diritti che l'uomo bianco [fosse] tenuto a rispettare". È di rilievo poi segnalare che, proprio con l'abolizione della schiavitù e la successiva adozione, da parte di alcuni Stati, della dottrina *Separate but equal* (1890-1954), che si delineò –

in maniera più netta e disgiunta dall'istituto della schiavitù – qualcosa come la creazione istituzionale della 'razza' nera.

### 1. 3. 2. *Europa*

Possiamo analizzare analogie e differenze del processo di costituzione istituzionale della 'razza' tra il contesto degli Stati Uniti dell'*antebellum* e i regimi fascisti europei ripercorrendo le domande sopra avanzate. Anzitutto, dunque, dobbiamo chiederci a partire da quali condizioni ha preso forma e si è resa possibile l'endiadi di scienza e diritto nel processo di costituzione istituzionale della razza nell'Europa fascista. Come sopra, per rispondere, dovremo individuare i rapporti tra fatto sociale – intenzionalità collettiva condivisa – e il successivo processo di costituzione istituzionale. In base a quali condizioni si è resa possibile quell'intenzionalità collettiva – fatto sociale – tale da portare una parte della popolazione europea a guardare alla popolazione ebraica, a pieno titolo cittadina dei rispettivi paesi, come razza distinta? L'antisemitismo – e, prima di questi, l'antigiudaismo di matrice cristiana – fenomeno sociale e culturale radicato nei due paesi – Germania e Italia – considerati. Condizioni materiali per l'insorgere del sentimento di antigiudaismo e antisemitismo furono – sommariamente: i) la condizione di distinzione culturale e religiosa; ii) – in particolare per quanto riguarda la Germania – il perpetuarsi della percezione (tipicamente precapitalistica) della popolazione ebraica come socialmente distinta; iii) la percezione – unicamente per quanto riguarda la Germania, che in questo condivideva un sentimento diffuso nell'Europa centro orientale – della popolazione ebraica come distinta da un punto di vista etnico-culturale e linguistico. Con una relativa analogia a quanto avvenne, a partire dalla frenologia, negli Stati Uniti dell'*antebellum*, determinate teorie

pseudo-scientifiche vennero a corroborare il fenomeno sociale dell'antisemitismo introducendo la nozione di 'razza' semitica ed ebraica. Tuttavia mentre, come si è visto, nel contesto degli Stati Uniti dell'*antebellum* la nozione di 'razza' nera si relazionò, senza sovrapporsi completamente, al processo di recezione istituzionale della schiavitù; nel contesto del nazionalsocialismo tedesco e del fascismo italiano la nozione pseudo-scientifica di razza diffusasi all'interno del fenomeno sociale dell'antisemitismo fu direttamente recepita dai rispettivi regimi che procedettero – per così dire di pari passo – sia ad approfondirla sul piano cosiddetto scientifico sia a istituirla per decreto, così rendendola realtà istituzionale. L'endiadi di scienza e diritto, ossia il connubio tra una presunta descrizione di ciò che le razze umane sono e le prescrizioni inerenti a diritti e doveri delle stesse, permise questo salto di qualità ontologico tale da rendere il concetto razzista e pseudo-scientifico di 'razza ebraica' una realtà istituzionale concreta, effettiva.

*1. 4. Biopolitica: un'ipotesi circa i rapporti tra prassi e norma*

Sintetizzando, si è visto come negli Stati Uniti dell'*antebellum* l'endiadi tra il polo descrittivo delle (pseudo) scienze e quello performativo-prescrittivo del diritto abbia permesso di rafforzare l'istituto della schiavitù finendo, come illustrato da *Dred Scott vs. Sandford*, di confondersi con questo. Nella Germania nazista e nell'Italia fascista l'endiadi tra polo descrittivo e performativo-prescrittivo ha permesso, in modo diretto, la creazione istituzionale della 'razza' quale categoria in base alla quale suddividere i cittadini e mediante la quale, gradualmente, estromettere la minoranza ebraica dalla cittadinanza stessa (esistenza istituzionale) e, con la *Endlösung*, dal diritto d'esistenza fisica.

Nella sinergia tra diritto e (pseudo) scienze con cui abbiamo sintetizzato il costituirsi istituzionale della ‘razza’ è riconoscibile una peculiare declinazione della biopolitica – dell’iscrizione del corpo in categorie normative e dell’ingerenza del politico nel disciplinamento del corpo, attraverso la sua resa a mero oggetto di cui disporre. Questo aspetto si manifesta in modo perspicuo nell’incisione di un marchio o di un numero sui corpi, rispettivamente, dei deportati d’Africa e poi schiavi d’America e sui corpi dei deportati – di ogni categoria – nei campi di concentramento e sterminio nazisti. Su queste basi, e proprio approfondendo il significato simbolico – soggiacente l’aspetto funzionale – dell’incisione di un marchio sul corpo, formuliamo la seguente ipotesi – che inerisce la nostra analisi circa la costituzione istituzionale della ‘razza’. Nel caso della popolazione africana deportata in America – così come nel caso degli immediati discendenti di questi – la prassi socio-economica della schiavitù ha preceduto il formularsi della categoria istituzionale di razza: il marchio veniva impresso contestualmente alla deportazione, o nelle piantagioni, come segno di proprietà, all’interno di una prassi economica antecedente alle formulazioni normative attinenti l’istituto della schiavitù e le relative recezioni istituzionali della nozione di ‘razza’. Nel caso della popolazione ebraica vivente sotto l’autorità dei fascismi europei la formulazione della categoria istituzionale di razza ha preceduto la prassi della persecuzione e della deportazione (il marchio veniva impresso a deportazione avvenuta, ed era l’esito ultimo del processo di persecuzione avviato dalle disposizioni legislative). Nel caso degli Stati Uniti dell’*antebellum* la prassi – deportazione, schiavitù –

precede e spinge verso determinate normative; nel caso dei fascismi europei le disposizioni normative – categoria di razza – precedono le conseguenti prassi persecutorie. Questa ipotesi è solo parzialmente vera, nella misura in cui – come visto – il dispositivo normativo fascista è preceduto da un antisemitismo di carattere sociale. Tuttavia ne sosteniamo la correttezza in riferimento al menzionato processo della biopolitica, ossia al rapporto tra prassi e norma quando quest'ultima assume un controllo totale dei corpi di un determinato gruppo.

*1. 5. Biopolitica: essere e dover essere, una contraddizione*

L'analisi condotta nei paragrafi precedenti ha permesso di riconoscere: i) gli elementi di intersezione tra condizioni materiali, fenomeno sociale (intenzionalità collettiva) e istituzionale; ii) la necessità da parte del dispositivo normativo di appoggiarsi a elementi descrittivi. Quest'ultimo punto – evidente al senso comune come giustificazione pseudo scientifica di posizioni politiche – è teoreticamente più impegnativo di quanto sembri poiché pone in luce in che misura determinate scelte normative siano giustificabili, per la specie umana raccolta in società, solo attraverso il ricorso alla descrizione della natura (non importa se tale descrizione sia a noi oggi evidente quale fallace). Emerge, come corollario di tale analisi, una contraddizione – inerente il rapporto tra ambito descrittivo e prescrittivo. Da una parte si è reso evidente in che misura l'uomo, attraverso il dispositivo normativo, porti avanti un costante processo di biopolitica. Dall'altra tale processo, per sua essenza di carattere istituzionale, viene giustificato, in antitesi alla cosiddetta *legge di Hume* che

stabilisce l'impossibilità di "transitare con mezzi puramente logico-linguistici dal descrittivo al prescrittivo", sulla base di presupposti descrittivi – ossia deducendo da premesse descrittive conclusioni normative.

## 2 Umanità

### 2. 1. La ricorrenza della nozione di umanità nella dimensione normativa

Come noto la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti [1776] recita "*We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty and the pursuit of Happiness*". L'umanità – sottointesa al sintagma "all men" – è recepita quale entità autoevidente. Da una parte i padri fondatori si limitano a prendere atto di quello che è, a loro giudizio, uno stato di cose esistente in natura; dall'altra – in base a un'intenzionalità collettiva – fanno di questo stato di cose la premessa del loro vivere collettivo e, di conseguenza, la premessa ideale – ancorché non sanzionata normativamente – di ogni futura prescrizione. L'esplicito riferimento a Dio consente, inoltre, di riconoscere il legame tra un aspetto descrittivo proprio di una credenza ('Dio ci ha creati in questa maniera') e un aspetto di carattere deontico ('è nostro potere e dovere agire in maniera consona a tale presupposto'). I presupposti descrittivi – l'umanità – sono dunque legati a una visione religiosa dell'umanità, ossia a un preciso sfondo narrativo. Queste proposizioni ci conducono a individuare il seguente paradosso. Da una parte il futuro testo costituzionale [1787] sancirà, sulla base del X emendamento, il diritto dei singoli stati di legiferare in

materie non di competenza costituzionale, così implicitamente riconoscendo il diritto degli stati del Sud di rendere legale la schiavitù. Dall'altra la stessa Costituzione – oltre ad avere come sfondo ideale la detta Dichiarazione – recita, nel suo preambolo, di nascere allo scopo di “salvaguardare per noi stessi e per i nostri posteri il dono della libertà”, lasciando indeterminato il significato del soggetto “noi” – nella misura in cui nella costituzione non vi era alcun riferimento esplicito allo statuto della schiavitù o a differenze di ‘razza’. L'esistenza di ambiguità all'interno di testi normativi è lungi dall'essere fenomeno inconsueto. Viceversa segnala in che misura questi testi, presentando una struttura linguistica complessa, possano dar vita a differenti sviluppi ermeneutici. Proprio sulla base di questo dato testuale si delineò una spaccatura all'interno del movimento antischiavista. Una parte di questo ritenne la Costituzione intrinsecamente compromessa con l'istituto della schiavitù, tanto che per superare quest'ultimo sarebbe stato necessario abolire la prima. Un'altra parte ritenne possibile (e doveroso) condurre la battaglia antischiavista in nome della Costituzione. Analogamente a come i padri fondatori recepivano nella Dichiarazione di Indipendenza una verità a loro giudizio “autoevidente”, correlata allo stato di cose naturali, così anche questi antischiavisti non facevano altro che leggere il dettato costituzionale alla luce di una nozione che era a loro evidente – a prescindere e a priori rispetto al testo e alle sue norme. Una nozione, dunque, valida a priori – secondo una concezione giusnaturalistica – e una nozione vera, in quanto basata su un concetto esistente nell'uomo a prescindere dalla norma. Concetto dell'intelletto, e che tuttavia l'uomo sembrerebbe poter delineare a partire dalla propria esperienza intersoggettiva. A quest'ultima sembrerebbe riconducibile anche la nozione di umanità sottesa alla cosiddetta *Formula di Radbruch*.

Radbruch enunciava la tesi secondo cui quando, in una data esperienza giuridica, e a prescindere dai valori implementati dalle norme vigenti, “viene di proposito negata quell’egualianza” formale tra cittadini, allora l’esperienza in questione cessa di essere giuridica per divenire qualcosa di altro. Non si sarebbe di fronte al fenomeno del diritto – fosse anche un diritto ritenuto ingiusto – bensì di fronte a un non-diritto [*Unrecht*], una non legalità. Il presupposto empirico a partire dal quale Radbruch aveva sviluppato tale riflessione era costituito dal sistema giudiziario della Germania nazionalsocialista. La formula di Radbruch pone a nostro avviso domande rilevanti per la comprensione dell’esperienza normativa – e per i legami che legano tale esperienza alla nozione di ‘umanità’. Il principio di egualianza è da considerarsi quale minimo denominatore di ogni esperienza normativa? E cosa si intende con il venir meno dello stesso? A quest’ultimo interrogativo Radbruch risponde indicando l’asserzione di Rosenberg – teorico del regime – secondo cui “una persona non è sempre una persona, e un omicidio non è sempre un omicidio”. Ossia: la fattispecie astratta varia a seconda del ‘carattere razziale’ – per quanto interessa la nostra analisi – propria di uno dei soggetti protagonisti della fattispecie concreta. Specularmente, diremo che ‘un uomo è sempre un uomo’ – e che dunque un omicidio è sempre un omicidio, un furto è sempre un furto e così via. Da ciò si evince che: i) il concetto di uomo è posto al centro della definizione formale di ciò che è ‘diritto’; ii) da un presupposto di ordine descrittivo, attinente l’ordine naturale (‘un uomo è sempre un uomo’), vengono derivate conseguenze di ordine prescrittivo (‘il diritto deve funzionare in accordo a questo presupposto’), tali per cui un sistema giudiziario che infrangesse questa regola procedurale si troverebbe *eo ipso* nella situazione di non essere più definibile



quale sistema giudiziario. Se ne evince come, analogamente a quanto visto in riferimento agli Stati Uniti dell'*antebellum*, la nozione di umanità, per quanto individuata all'interno dell'ambito normativo, rimandi a un concetto che si colloca nella sfera dell'essere (l'umanità come dato di fatto), così richiamando la nostra attenzione sull'esperienza intersoggettiva, ossia su quella prima condizione materiale nella quale si formula il concetto di umanità.

## 2. 2. Condizioni di possibilità del concetto di umanità

### 2. 2. 1. Percezione e intersoggettività

Nelle nostre relazioni quotidiane riconosciamo nell'altro appartenente alla specie umana, a prescindere dalle differenze somatiche e/o sociali, un nostro simile. Certo una primaria diffidenza verso qualcuno a noi differente, sotto certi aspetti, trova le sue ragioni nello stesso istinto di sopravvivenza. Tuttavia, proprio la scienza ha individuato l'innata facoltà di riconoscere l'altro come simile a sé, di entrare in contatto empatico con questi. Da un punto di vista giusfilosofico diremo che nell'altro – anche se ostile – percepiamo un soggetto in grado di rivendicare i nostri stessi diritti, e dunque di chiedere a noi l'adempimento di determinati doveri. In una differente prospettiva, con Lévinas, diremo che nella relazione intersoggettiva si consuma – per tramite di una percezione, quella d'*autrui*, che eccede ogni “noèse corrélative d'un noème” – una prima passività, un primo sentimento di obbligazione dovuto alla vulnerabilità dell'altro. Passività e obbligazione che sono sempre nelle condizioni di essere superate da tutte quelle forme di possesso sull'altro che, dalla violenza verbale a quella carnale, accompagnano la nostra quotidianità. Nella violenza, nella mancata risposta all'appello che proviene da *autrui*, si conferma – in negativo – l'esistenza di

quella vulnerabilità, e conseguente richiesta. L'etica come "filosofia prima", cioè come metafisica, lungi dall'essere prospettiva moralistica, restituisce l'asimmetria tra la relazione intersoggettiva e quella tra uomini ed enti. Solo la prima può sfociare nella giustizia o nell'assassinio. Sarebbe dunque a partire dalla percezione – attraverso il riconoscimento della vicinanza e della distanza che mi lega e divide dall'altro da me – che si inaugurerebbe una prima dimensione del dover essere.

### 2. 2. 2. *Ragione*

Tuttavia, la stessa dimensione percettiva e corporea può essere sede non soltanto di una diffidenza verso il diverso, cui sopra si accennava, ma anche di sensazioni di disgusto e repulsione proiettate su un membro della nostra stessa specie. È del resto proprio su queste sensazioni che il razzismo istituzionale ha giocato, attraverso l'associazione di una determinata collettività ad animali nonché alle sensazioni di sporcizia e bruttezza. Al di là dell'uso istituzionale, tali sensazioni vivono nella nostra corporeità e percezione ordinaria, e possono direzionarsi – senza una premeditata adesione a idee di tipo razzista – verso membri della nostra specie. Al di là dei condizionamenti culturali in materia di gusto, tali sensazioni – la loro possibilità – sono parte integrante del nostro commercio con il mondo e gli altri animali. Non solo. Il *conatus essendi* che, in quanto animali, ci abita, porterebbe a una affermazione di sé – individuale e collettiva – sull'altro. In una prospettiva in cui l'esperienza intersoggettiva fosse vista quale segnata da elementi di diffidenza, disgusto o – più radicalmente – da una diffusa 'volontà di potenza', ne verrebbe che condizione di possibilità del concetto di 'umanità' si sposterebbe dall'ambito percettivo e corporeo a quello intellettuale e razionale. Questa conclusione può condurre a due ipotesi

distinte. In una prima ipotesi – da cui il titolo di questo paragrafo – diremo che condizione di possibilità del concetto di ‘umanità’ è la cognizione di ordine scientifico, propria all’élite intellettuale o – mediante divulgazione – a ognuno, dell’unicità della specie umana, ossia dell’inesistenza di distinzioni razziali al suo interno. Secondo questa ipotesi, potremo far leva su questa cognizione per allontanare le summenzionate sensazioni e pulsioni. Una seconda ipotesi declina l’ambito razionale nell’accezione del dover essere, come diremo alla fine del prossimo paragrafo.

*2. 2. 3. Dall’essere al dover essere, e di nuovo all’essere*

Le due ipotesi (esperienza intersoggettiva; cognitiva) per quanto distinte e, eventualmente, contrapponibili non sono necessariamente tra loro in un rapporto di mutua esclusione. Le condizioni di possibilità del concetto di umanità possono essere individuate tanto sul piano dell’esperienza intersoggettiva quanto su quello dell’esperienza cognitiva. In effetti, entrambe le ipotesi indicano quale condizione di possibilità del concetto di ‘umanità’ una determinata ragione dell’essere. Dove nella prima si pone in risalto il dato sensibile – estetico, nell’accezione prima del termine – nella seconda l’enfasi cade sull’aspetto intellettuale. Le due ipotesi, proprio perché radicate nella sfera dell’essere – di come l’uomo fattivamente si comporta, di come la specie umana è – sono soggette alla critica della cosiddetta legge di Hume, già incontrata nel § 1. 5. Il passaggio dalla descrizione – la nostra esperienza intersoggettiva, e/o quella cognitiva, mostrano la comune appartenenza alla specie – alla prescrizione – tutti devono essere uguali davanti alla legge – è, a livello

meramente teorico, fallace poiché non enuncia (per distrazione o volontà) i valori etico-morali che spingono a passare dalla considerazione di ordine descrittivo a quella di ordine prescrittivo. Se la legge deve essere uguale per tutti è perché una data società si riconosce, eventualmente anche sulla scorta di argomentazioni inerenti la nostra esperienza intersoggettiva e/o i dati scientifici, in questo valore. Una critica di tale tipo pare veritiera allorché si esamini il funzionamento giuridico, dove il principio dell'uguaglianza dei cittadini è garantito dalla validità di una norma che così prescrive – e non dalla 'verità', di ordine descrittivo, relativa e/o alla nostra esperienza intersoggettiva e/o alle acquisizioni scientifiche. Proprio a questa critica sfuggirebbe invece la terza ipotesi – accennata alla fine del precedente sottoparagrafo – relativa alla condizione di possibilità del concetto di umanità. Come si scriveva, questa terza ipotesi si delinea quale declinazione in termini di 'dover essere' di un'esperienza razionale – in senso lato: attinente l'intelletto e non i sensi. Secondo quest'ipotesi è l'ordine autoritativo – impartito da un padre, un sovrano o un Dio – l'unico in grado di porre un freno al nostro *conatus essendi*. Secondo quest'ipotesi, dunque, sarebbe la prescrizione autoritativa la dimensione prima da cui sorgerebbe il concetto di umanità. Questa ipotesi permette di rispettare la distinzione tra sfera dell'essere e del dover essere – e, in questo senso, di comprendere in che misura una dimensione autoritativa possa porre argine a pulsioni di sopraffazione presenti nell'uomo. Tuttavia, a nostro giudizio, subito si profila la domanda sulle condizioni di possibilità per l'insorgere di una prescrizione di tale tipo, portandoci a ritenere corretta l'ipotesi

secondo cui sia proprio all'interno di una dimensione dell'essere – e specificatamente nella percezione – che si radica la condizione prima per l'idea di umanità: prima e al di là di ogni esperienza di ordine razionale – cognitiva o prescrittiva.

*2. 3. Biopolitica, percezione e idea di umanità*

Il costituirsi istituzionale della 'razza' mette in luce una modalità della biopolitica, del disciplinamento e governo sui corpi. Correlato della biopolitica nazista sulla 'razza' ebraica perseguitata (e così su altri gruppi) è la biopolitica sulla 'razza' ariana, i cui membri sono chiamati a conformarsi a un determinato modello. Il disciplinamento, normativo e ideologico, è sul corpo, ma anche sulla mente, l'intelletto. In ultima analisi ciò che il dispositivo normativo riesce a fare, infiltrandosi nella vita privata e nell'interiorità del singolo, è modificarne la percezione, dell'altro e di sé. L'endiadi di scienza e diritto mette in atto, per parafrasare Levi, un vero e proprio esperimento biologico e sociale. Nel campo di concentramento e sterminio, sul deportato. Ma anche fuori, sul tedesco 'ariano'.

L'uomo, come il senso comune sa e la filosofia variamente indaga, è opera di se. Il processo di autopoiesi, espresso nel nazismo su scala inedita, è, in ultima analisi, costantemente in atto, a prescindere dai contenuti valoriali sottesi e attraverso legami più o meno diretti con il dispositivo normativo. In questo scenario che spazio ha l'argomentazione della comune appartenenza umana, con le obbligazioni che ne conseguono? L'idea di umanità è una variabile tra quelle di cui il dispositivo normativo può dotarsi? Non sono interrogativi nuovi. Da una parte rimandano alla disputa tra giusnaturalismo e positivismo. Allo stesso tempo domandano dell'uomo, del rapporto tra la sua

percezione e corporeità, da una parte, e le idee – in un’accezione quanto più prossima a quella platonica – e le opinioni, dall’altra.

La riuscita dell’esperimento biologico del fascismo tedesco sembrerebbe mettere a dura prova l’ipotesi di un’idea immutabile di ‘umanità’ vincolata alla nostra esperienza intersoggettiva – tanto la biopolitica, avvilendo il corpo del deportato, aveva annullato, in questi e nel suo aguzzino, l’idea di umanità. Tuttavia, proprio lo sforzo di modificare e occultare la percezione dell’aguzzino sembrerebbe indicare, in contro luce, la forza residuale del corpo, ossia della pura e semplice percezione dell’altro. La locuzione ‘disumanizzazione’, propria tanto alle testimonianze quanto agli studi e al senso comune attinente la Shoah, permette di cogliere questo aspetto. È solo disconoscendo la natura di uomo che i persecutori poterono, e riuscirono, a sormontare quella intuizione di base, naturale, per cui l’altro è tanto da noi distinto quanto a noi simile. Tutto il macchinario propagandistico, tecnico e operativo del regime nazista operò – non intendiamo dire sempre consapevolmente, bensì inevitabilmente – in questo senso. Gli ebrei resi equivalenti a topi, ragni, parassiti nell’immaginario di massa – per quanto concerne la propaganda. L’introduzione di tecniche di uccisione di massa a mezzo non diretto – per ragioni di velocità e, non senza correlazione, per il disagio naturale che i militari potevano provare, contro ogni loro intenzionalità ideologica e deontica (dovere del *Volk*) – per quanto riguarda la tecnica. L’alienazione dei deportati, ormai percepibili come bestie e di cui – già prima della deportazione, nei ghetti istituiti nell’Est europa – si tenta di alienare ogni dignità. Sino alla loro alienazione a uno stadio inferiore a quello animale, a *Muselman*, per il quale la morte era – forse – niente più che liberazione. Tutti questi aspetti mettono in luce l’impiego del dispositivo costituito dall’endiadi di scienza e

diritto per la trasformazione della percezione che l'uomo ha del suo prossimo. È l'ampiezza dell'ingerenza del dover-essere (ossia dell'ideologia nazifascista) a indicare l'esistenza di una forza residuale all'interno della sfera dell'essere – della mera percezione, di quella relazione intersoggettiva dove sempre si può uccidere ma sapendo di uccidere: sapendo di avere di fronte cadaveri umani e non *Figuren* – come i corpi dei deportati venivano appellati dai tedeschi in divisa nazista. Il portato filosofico di questo aspetto è che l'idea di umanità non sia *eidos* scisso dalla *physis* – qui intesa come dimensione empirica e immanente. Come scrisse Lévinas, a margine della sua esperienza in un campo di detenzione (non di concentramento) tedesco, “Bobby” – il cane che accoglieva i detenuti al ritorno dal lavoro ‘come se fossero’ umani – era “[l']ultimo kantiano della Germania nazista”. Torneremo, in conclusione, su questo punto.

### *3 La logica del diritto e la risorsa del corpo*

#### *3.1 Identità*

Su tale sfondo è possibile indagare i fattori che fanno del razzismo – termine comprensivo della nozione di ‘razza’ quale fatto sociale e istituzionale nonché della nozione di ‘razzismo’ quale ipostatizzazione di sentimenti di ostilità – fenomeno potenzialmente ricorsivo. Un’analisi dell’agire sociale – dalla filosofia del diritto a quella filosofia teoretica che riponga attenzione sulla dimensione intersoggettiva – permette di riconoscere nel razzismo istituzionale l’espressione ultima e degenerata di una tensione identitaria sottesa a ogni collettività, nonché a ogni singolo soggetto. A tale consapevolezza si è sovente risposto articolando critiche, di diverso genere, alla nozione di identità. Nel campo attinente l’analisi dell’organizzazione istituzionale la critica all’identità ha portato a rimettere in discussione nozioni quali quelle di

‘popolo’ e ‘stato-nazione’ sia poggiandosi sul concetto di ‘umanità’ – ereditato da Umanesimo e Illuminismo – sia, in direzione talvolta antitetica, ponendo attenzione all’eterogeneità dell’esperienza sociale sottesa a un dato ordinamento. Anche in quell’ambito teoretico – a partire dalle opere di Adorno e Lévinas, per giungere alle riflessioni contemporanee di Di Cesare – che tenta di individuare i nessi tra pensiero e azione – tra filosofia e violenza – l’attenzione si è focalizzata sulle nozioni di essere e identità e sull’implicita esclusione di ciò che è altro dall’essere, in quanto non identico.

### 3. 2 *I molti e l’uno*

Il movimento che tende verso l’identico, che cerca di passare dal molteplice (l’eterogeneità della materia) all’uno (l’identità del concetto), è sforzo, al medesimo tempo, necessario e illusorio – come Nietzsche indicò. L’identità pare, in effetti, bisogno ineludibile. Nell’agire sociale, dal momento che ogni gruppo necessita di riconoscersi in un nucleo normativo condiviso. Nei processi conoscitivi, che si formano attraverso selezione – dove il non essere, tanto a livello di ontologia regionale (che domanda dell’essere di una classe di enti, empirici o ideali), quanto a livello di ontologia [*Seinsfrage*] è accettato vuoi nella figura della dialettica – dove il ‘non è’ è funzionale a rispondere al *ti esti* socratico – vuoi quale corruzione di un’originaria auto identità dell’essere con se stesso. Possono esservi dispositivi euristici finalizzati a non ridurre *ad unum* l’essere degli enti iscritti nel proprio orizzonte conoscitivo – per quanto riguarda le ontologie regionali (dagli enti matematici a quelli normativi). Pure a loro volta, tali dispositivi esistono in virtù di precedenti e più ampie esclusioni. Tanto a livello del convivere collettivo, quanto a quello teoretico, si mantiene dunque la necessità, di natura pragmatica, di giungere a una definizione, ossia a selezionare.



Tuttavia, non vi è necessaria continuità tra tale spinta all'identificazione e l'oblio di ciò che è stato escluso – o la sua caratterizzazione come “non vero” – nel caso di una domanda di ordine apofantico – o “non valido” – nel caso di una domanda di ordine deontico. Il carattere non necessario del passaggio da ‘identità’ a ‘esclusione’ è dato proprio dalla natura relativa dell'unità – dell'identico – così guadagnata. Tanto nella società, dove l'unità della norma è messa in discussione dalla molteplicità degli uomini – con le loro interpretazioni, quanto nel processo conoscitivo, dove la definizione dell'essere – dell'ente, o in quanto tale – si rivela un momentaneo acquietamento. Unità cui è necessario aggrapparsi, per conoscere e orientarsi nel mondo, ma di cui è possibile giungere a forme di consapevolezza critica, rivolgendo nuovamente lo sguardo ai molti. Così i nostri dispositivi euristici possono dotarsi di strumenti che mantengano vivo il rimando a ciò che – per giungere a una determinata definizione – è stato escluso. Un procedimento di tale sorta, al di là della sua funzione specifica, rende manifesto come ogni definizione dell'essere di una singola categoria di enti, nonché ogni domandare dell'essere in quanto tale, muove da una dimensione intersoggettiva, di concreta eterogeneità – irriducibile non-identità – senza cui non si darebbe linguaggio, quindi conoscenza. Passando dalla teoresi alla modellizzazione dell'agire sociale si incontrano, tra le differenze, analogie. Le istituzioni possono recepire le diverse figure di chi è ‘altro’ – barbaro, straniero, non cittadino – attraverso categorie intermedie, che procedono per identificazione giuridica (dunque attraverso esclusione) senza con ciò erodere quel nucleo di diritti e doveri comuni vertente attorno alla nozione di ‘umanità’. La normativa attinente profughi e migranti, nonché quella attinente i diritti umani, può essere letta in questa luce: chi è escluso dalla categoria normativa di

‘cittadino’ – in un determinato luogo e tempo – permane tuttavia incluso nella categoria normativa di ‘uomo’.

### 3. 3. *Istituzioni, corpo, idea*

Tuttavia, la logica che abita il diritto e l’agire sociale conduce a una condizione di relatività. Non solo il non essere cittadini – dunque rimanere nell’esclusivo ambito dei diritti umani – comporta la perdita di determinate prerogative giuridiche. Più strutturalmente, come visto, il dispositivo normativo, correlato ad altri ambiti del sapere, è in grado di plasmare l’uomo, la sua interiorità e percezione. Da questo punto di vista l’analisi, dopo aver condotto una genealogia dei concetti, del loro modo di attuarsi nel reale e dei loro nodi teoretici sottesi, non può che lasciar spazio alle scelte individuali – ossia all’azione politica. È in quest’ultima che si decidono i confini della cittadinanza e i limiti della biopolitica. Ciò detto, al di là di ogni decisione soggettiva rimane, sullo sfondo, la risorsa del corpo, della percezione animale – la percezione di Bobby, evocata da Lévinas; la percezione di ciascuno di noi, al di là di ogni dispositivo normativo. È in quest’ultima che si radica la condizione di possibilità del concetto di umanità. La logica sottesa al fatto istituzionale, di cui non possiamo privarci, è sempre in grado di portare alla condizione per cui “una persona appartenente un determinato gruppo etnico e/o religioso vale come non-uomo in un determinato contesto”. Nondimeno vi è un elemento corporeo, in questo senso animale, il cui elemento primo è dato da una percezione e il cui risultato ultimo è un’ideale cui conformarsi – che si pone come potenziale limite, risorsa cui fare appello. Questo l’innesto tra concreta intersoggettività – esteriorità costituita da *autrui* – e idea che abita l’animale uomo ponendolo nelle condizioni di mettere in questione ogni realtà istituzionale data.

## BIONOTE

**Roberto Inchingolo** lavora all'University of Cambridge e si occupa di comunicazione della scienza. È laureato in Scienze Naturali presso l'Università di Bologna e ha conseguito un Master in Comunicazione della Scienza presso la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste. È autore del libro *Perché ci piace il pericolo - Adrenalina, paura, piacere*, Sironi Editore, 2013.

**Angela Biscaldi** è ricercatrice in antropologia culturale al Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università Statale di Milano. Insegna Antropologia Culturale al Corso di Laurea Triennale in Scienze Sociali per la Globalizzazione. Si occupa di etnografia della comunicazione, con particolare interesse per gli aspetti performativi, agentivi e indessicali dei processi educativi.

**Stefania Spada** è laureata in antropologia culturale ed attualmente è assegnista di ricerca del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca sono rivolti all'analisi del fenomeno migratorio, ed in particolare all'esigibilità sostanziale dei diritti fondamentali dei soggetti migranti, forzati e non, presenti nel territorio nazionale. Da anni è impegnata in attività di formazione e consulenza in merito alla tutela dei diritti, alle discriminazioni ed ai processi di esclusione sociale.

**Luca Buscema** è Dottore di ricerca in diritto amministrativo e Dottore di Ricerca in Scienze Giuridiche. Docente a contratto all'Università degli Studi di Messina. Borsista di ricerca in materia di studi parlamentari, difesa e sicurezza dello Stato. È autore di due monografie sul rapporto tra democrazia e rappresentanza politica degli interessi e sul valore costituzionale della pace, curatore di due volumi in materia di sovranità, identità nazionale e multiculturalismo, immigrazione e condizione giuridica dello straniero, nonché di numerosi saggi e articoli su temi di diritto costituzionale e amministrativo.

**Cosimo Nicolini Coen** svolge un dottorato alla Bar-Ilan University di Tel Aviv. È laureato in Filosofia – tesi in Ermeneutica filosofica – e in Scienze filosofiche – tesi in Filosofia del diritto. Successivamente alla laurea magistrale è stato ammesso al dottorato in filosofia del diritto dell'Università di Milano. La sua ricerca si interroga sulle condizioni di possibilità del 'dover essere' proponendone una fenomenologia a partire dal rapporto con chi è altro da sé: da colui che è differente poiché in disaccordo o in quanto appartenente a un'altra collettività, sino al nostro prossimo non-umano.





